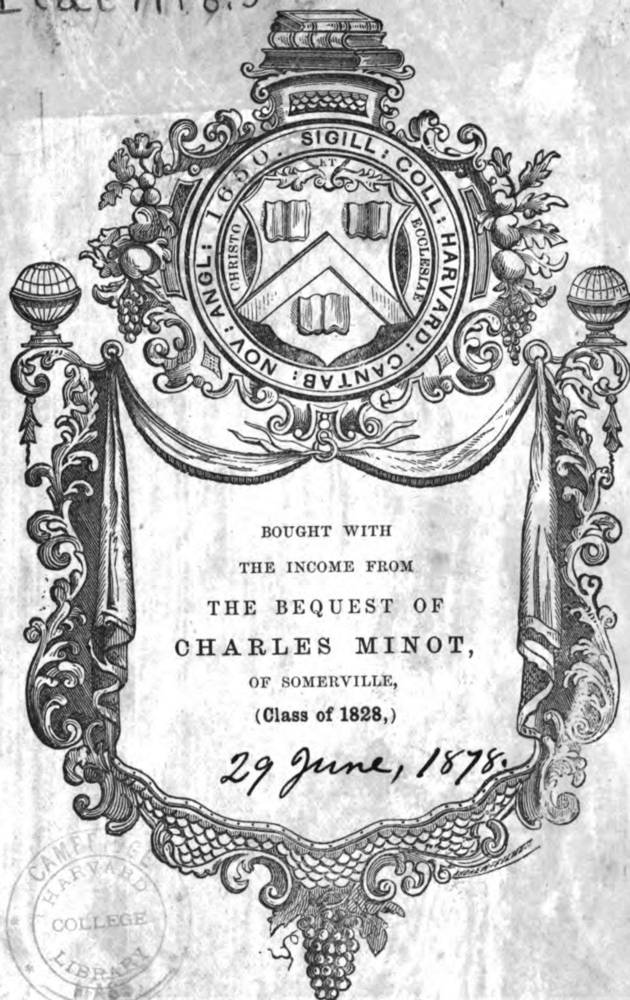

3 2044 0


SIGILL : COLL : HARVARD : CANTAB : NOV : ANGL : 1650.
CHRISTO
ET
ECCLESIAE
HARVARD COLLEGE LIBRARY

I TRIONFI

DI

FRANCESCO PETRARCA

CORRETTI NEL TESTO E RIORDINATI

CON LE

VARIE LEZIONI DEGLI AUTOGRAFI E DI XXX MANOSCRITTI

PER CURA DI

CRISTOFORO PASQUALIGO

CON

APPENDICE DI VARIE LEZIONI AL CANZONIERE

VENEZIA.

CELEBRANDOSI IL QUINTO CENTENARIO DALLA MORTE DEL POETA.

M. DCCC. LXXIV.

1877, June 29.
Minot fund.

Esemplare N. 106

PREFAZIONE



Pubblico in questo volume i TRIONFI DI FRANCESCO PETRARCA corretti nel testo e disposti nel primiero loro ordine. Vi aggiungo tutte le più importanti Varie Lezioni da me trovate nei mss. e nel frammento autografo che si conserva nella Vaticana, Codice 3196, che con tutte le correzioni e le note marginali del Petrarca fu dato alle stampe da Federico Ubaldini nel 1642 in Roma, [1]) e che fu poi riprodotto dal Muratori nella edizione modenese del 1711, e quindi da tutti coloro che ristamparono le *Considerazioni* di esso Muratori. E, finalmente, tutte le Varie Lezioni che Bernardino Daniello da Lucca trasse, al principio del secolo XVI, dagli Autografi, e poi pubblicò, nel 1541, nella stampa delle *Rime* fatta dai fratelli Nicolini da Sabbio in Venezia [2]).

Come negli Autografi il testo dei *Trionfi* avesse in molti luoghi non una ma varie lezioni, e come nei mss. vi sieno tante e sì gravi differenze fra loro, il Lettore lo comprenderà pienamente dalle preziose Notizie che di essi Autografi ci lasciò quel brav' uomo che fu monsignor Lodovico Beccadelli, bolognese, Vescovo di Ragusi. Queste Notizie si conservano, insieme alla *Vita del Petrarca* dello stesso Beccadelli (che fu più volte stampata nel secolo passato), nel Codice 79, Classe XIV, della Marciana; e non furono stampate che una sola volta, nella edizione del Canzoniere fatta a Verona nel 1799, per cura del bibliotecario Jacopo Morelli.

Ecco quanto ne lasciò scritto il Beccadelli:

« Li fogli che di sua mano scritti ho veduto, sono stati di due sorti. Li primi furono quelli che in Padova, mentre vi studiai, mi mostrò nel 1530 Mons. Rev.mo Bembo; i quali con molta cura tra molte altre sue belle cose teneva nello studio, ed erano la più parte Sonetti e Canzoni. Gli altri di quella istessa mano e carta vidi dopo X anni in Roma in mano di Mons. M. Baldassare da Pescia chierico di Camera, che gli avea avuti non so donde, per mandargli a Francesco Re di Francia, come fece. Quel-

1) *Le Rime di M. F. Petrarca estratte da un suo originale, Il trattato delle virtù morali di Roberto Re di Gerusalemme, Il Tesoretto di Brunetto Latini con quattro canzoni di Bindo Bonichi da Siena*. In Roma, nella stamperia Grignani, MDCXLII.

Il frammento autografo contiene circa 90 sonetti e de' Trionfi soltanto parte del Cap. III, Trionfo d'Amore, cominciando dal v. 46 fino alla fine, e tutto il Cap. della Divinità. — È notabile che i sonetti sono scritti su sette linee: nella prima il primo e secondo verso, nella seconda il terzo e quarto, e via di seguito. A Venezia sono due Codd. del sec. XIV, che si attengono a questa maniera di scrivere del Petrarca, e sono: il 129, della Marciana (che non ha i Trionfi) e il Cod. 7 del Museo Correr. Su quest' ultimo vedi le note a col. 95.

2) In questa stampa le Varie lezioni tratte dagli autografi si trovano sparse per entro alla Sposizione del Daniello. In quella del 1549, degli stessi fratelli Nicolini da Sabbio, fatta « ad istanza di M. Gioambattista Pederzano, libraro al segno della Torre, appresso il ponte di Rialto, et compagni » si trovano tutte riunite in principio del vol. dopo la *Vita e Costumi del poeta*. — Sono le Varie lezioni di quattro Canzoni, sedici Sonetti e sette capitoli de' Trionfi.

li erano quasi tutti Trionfi, da quello della Morte in poi e del Tempo. Le dette scritture erano certo di sua mano; perchè oltre il carattere conforme all'altre cose che ha lasciate scritte, sono di tante maniere corrette e rimutate, che altro che l'Autore istesso non lo può aver fatto. E considerai che erano scritti di due sorte, cioè una più confusa, e in ogni foglio; l'altra in miglior carta e più ordinatamente, e manco interlineata e chiosata: donde chiaramente si vedeva che l'una era la prima bozza, per dir così, delle sue invenzioni; l'altra era poi il registro, donde nette le riportava.

« Dette scritture, come diceva mons. Bembo, erano alla morte del Petrarca rimase in mano degli eredi, o di qualche amico, che si pensa fosse quel Lombardo della Seta, Padovano, tanto a lui caro, del quale fa molta memoria nelle cose Latine. Questi, o altri che si fosse, le conservò, e lasciolle ad altri, che pur ne tennero buona custodia: e vedesi che la prima stampa che si fece di dette Rime fu lavorata in Padova novantotto anni dopo la morte del Petrarca, che fu del 1472 [1]); avanti al qual tempo non molti anni s'era trovata la stampa: nella quale dissero gli impressori che l'aveano tratta dall'originale: il che facilmente credo, perchè è stampata appunto con quella ortografia ch'esso scriveva: e se gli stampatori non fossero stati negligenti, come sono per l'ordinario, quello sarìa stato un buon testo; ma vi mescolarono assai della loro farina, cioè degli errori, aggiongendo alle volte, e scemando, e mutando delle lettere; cosa però che facilmente si discerne. Sicchè in Padova fu la prima volta stampato il Canzoniere del Petrarca, e di poi in molti altri luoghi; ed uscì dalle sopraddette scritture, le quali, come diceva il Bembo, furono conservate, a quello che si giudica, sino al tempo che Padova da' Tedeschi del 1509 fu saccheggiata; dal qual tempo in poi sonosi veduti li detti fogli; che facilmente qualche soldato averà quei libri presi e mandatoli a male, e capitati in pezzi in mano di alcun uomo da bene, se ne sono come reliquie sante conservati quelli che di sovra ho detto, e forse alcuni altri, di che non ho avuta notizia.

1) Il Beccadelli ignorava della st. 1470 di Vindelino da Spira, e di quella del Laver, Roma 1471.

« In quelli delli Sonetti tra l'altre cose osservai che col medesimo ordine si seguivano, che sono poi stati stampati in Padova ed altrove; anzi li testi a penna che ho veduto scritti innanzi la stampa tutti vanno con quell'ordine istesso, per modo che si vede quanto temerariamente facesse colui che non ha molti anni li fece stampare tutti sottosopra, e di due parti ne fece tre, per parere più savio degli altri, forse intendendo meno [1]).

« Nelle dette Rime gran cura si vede che usava il Petrarca per farle migliori, mutando qualche volta una parola quattro o cinque volte, e così le sentenze; ed è cosa notabile che quello che fuor delli concieri diceva, tutto lo scriveva Latino, rendendo alcune volte la cagione perchè mutava, e sempre notando il tempo che tornava a scriverle, con memoria anco del luogo dove si trovava: il che son certo che faceva per sua memoria, nè pensò mai che avessero a capitare in mano d'altri per tenerne conto; che molte volte l'uomo fra sè medesimo pensa e discorre qualche pensiero che fa per lui medesimo, e non per altri. Ciò dico per iscusa del Petrarca, e perchè non paresse a qualcuno che fosse stato semplice a far ricordo, verbigrazia, a che ora levava, e che faccenda dallo studio lo disviasse, come alle volte fa.

« Vedesi ancora dalle dette osservazioni quanto non solo fu accurato in esse, ma ezian-

1) Queste parole vanno al Vellutello; il quale nella ediz. del 1525 (Venezia, fratelli Da Sabio, o Sabbio) diede per la prima volta il Canzoniere diviso in tre parti, ponendo nella terza « quelle rime che in diversi tempi e sopra varii argomenti furono scritte. » Il Marsand, a proposito di questa ediz., dice: È *tanto ragionevole quest' ordine, che mi meraviglio non sia stato adottato molto prima.* A me pare più ragionevole il biasimo del Beccadelli. Anche il signor Luigi Settembrini, nelle sue *Lezioni di Letterat. ital.*, vol. I, pag. 194, si duole che sia stato alterato l'ordine in che il Petrarca avea disposto il suo Canzoniere; ma è strano ch'egli ne dia la colpa al Leopardi, che fece la sua *Interpretazione* sul testo disordinato dal Marsand nel 1819.

Il Vellutello, però, ebbe almeno miglior senno ponendo la terza parte delle Rime prima dei Trionfi, mentre il Marsand la pose dopo, in fine al volume.

Ma peggio del Vellutello e del Marsand fece nel 1532 Sebastiano Fausto da Longiano, che stampò il Canzoniere in due parti: nella prima pose i sonetti e nella seconda le canzoni. E questa divisione piacque al Pagello che la riprodusse nell'edizione di Feltre, 1754, e all' Orlandelli che la mantenne nella ediz. di Venezia del 1820.

dio, come di sopra dissi, quanto lungamente e già vecchio v'attendesse.

« La prima Canzone scritta in vita di Madonna Laura, che comincia *Nel dolce tempo della prima etade*, ecc. la ricorresse del 1356, otto anni dopo la morte di lei.

« L'altra Canzone che comincia *Ben mi credea passar mio tempo omai*, ecc. la compose del 1346 e del 1368 la mutò assai, come si vede.

« Quel Sonetto che comincia *Voglia mi sprona*, ecc. era cassato con una linea traversa; ed esso fa ricordo come del 1369 a' 22 di giugno, in venerdì, dopo molti anni lo restituì tra gli altri e ricorresse.

« Quell'altro Sonetto che comincia *Aspro core e selvaggio, e cruda voglia*, ecc. riposto tra quelli della vita, scrive che lo compose del 1350 a' 6 di settembre in martedì; mosso da un detto di Arnaldo Daniello, che lesse in una sua Canzone; e del 1356 fece, d'una parola che diceva *ripensando*, *rimembrando*. Similmente il Sonetto che comincia *O bella man che mi distringi il core*, scrive che dopo venticinque anni, del 1363, lo ricorresse in venerdì ai 19 di maggio.

« La Canzone *Che debbo io far? che mi consigli Amore?* la fece del 1349, e poi la corresse e fece metter al libro del 1356, a' 11 di novembre in venerdì.

« La Canzone *Standomi un giorno, solo, alla fenestra*, fatta del 1361, la corresse del 1364, a' 13 d'ottobre in venerdì.

« Quella Ballata che comincia *Amor, quando fioria*, la fece del 1348, e del 1368 ai 13 d'ottobre la corresse e mise a libro. E non solo in quelli suoi fogli notava il tempo e le correzioni, come ho detto; ma anco se ad alcun amico suo ne faceva parte; come in quel Sonetto che comincia *In qual parte del ciel, in qual idea*, scrive *Hoc dedi Jacobo Ferrariensi portandum Thomasio* 1359 *Octobris XXVIII.* Ed in quell'altro che comincia *Quanta invidia ti porto avara terra*, col seguente, dice *Habet Laelius hos duos, et D. Bernardus hos duos:* e così ne nota alcuni altri. Per modo che si vede, come ho detto, che con grandissima cura li teneva, e migliorava, avvedutosi che la sua gloria di quì nasceva, per durare al mondo: e però disse nelle Rime che con la coltura della sua penna il verde lauro avea mandato al cielo odore, *qual non so già se d'altre frondi unquanco.*

« Non voglio lasciar di dire che di tutte le mutazioni che si vedono in quei fogli, le migliori e da lui approbate sono *comunemente* le stampate, se già qualch' errore degli impressori non le ha alterate, come dirò: e però si vede che è vero quello che dissero nella sua stampa i Padovani, cioè che dal suo originale avevano l'esempio tratto. Ed è a saper anco che le Rime, alle quali diede compimento, e furono, com'egli dice, transcritte in libro, sono li Sonetti e le Canzoni in vita e morte di Madonna Laura, con le altre tra esse mescolate; alle quali anco già vecchio, e stanco di questo mondo, fece il Proemio che oggi si vede nel primo Sonetto. Anzi delle dette Rime ne fece far più copie, e tra le altre una ne mandò al sig. Pandolfo Malatesta, che ne l'avea richiesto.

« Li Trionfi, che in Capitoli ha trattato, furono da lui composti e corretti in buona parte, ma non tutti, nè anco esplicati a suo modo; e sopravvenuto dall'infermità della vecchiezza, e dal desiderio di attendere all'anima, gli lasciò imperfetti, o non rassettati: e però scrivono i più antichi autori della sua vita che quelli alla sua morte non erano in libro ordinati, ma invogliati in più ruotoli furono trovati tra le scritture. E di quì è nata la confusione di alcuni Capitoli, come quelli della Fama, i quali, come ben diceva mons. Bembo, in prima fece due solamente, cioè uno degli illustri per armi, e l'altro per lettere; e comincia il primo: *Nel cor pien d'amarissima dolcezza*, e l'altro: *Io non sapea di tal vista levarme:* e di poi avvedutosi che troppo erano l'istorie ed i nomi inculcati, per più invaghirli, volle di quelli di cavalieri farne due, cioè uno degli esterni e l'altro dei Romani; e così fece quegli altri due Capitoli che cominciano: *Da poi che morte trionfò nel volto*, e quello: *Pien d'infinita e nobil maraviglia*, per metter senza dubbio da parte il primo che già fatto avea: il che manifestamente si comprende da una nota che fa di sua mano al principio del Capitolo: *Da poi che morte*, ecc. nella quale segna che ivi comincia il quarto Trionfo; sicchè non accettava quell'altro: *Nel cor pien d'amarissima dolcezza*: ma la gente poco avveduta non s'accorgendo di questo gli stamparono tutti, e fecero, come ho detto, confusione.

« Più voglio dir che il Petrarca pensò far altrettanto nel Capitolo de' letterati, cioè meglio ordinarli, e più distintamente; perchè io vidi tra quelli fogli che andavano in Francia, che di sopra dissi, che in uno del 1371 di luglio avea cominciato un altro principio che diceva: *Poi che la bella e gloriosa donna;* ed erano circa ternarii trentasette; di che vi farò copia con quell'altre rime che ho detto; ma non seguitò l'impresa per rispetto della fatica, essendo già vecchio [1]).

« Vedesi ancora che al Trionfo della Castità avea fatto un altro principio, che poi tralasciò, e comincia: *Quanti già nell' età matura ed acra* [2]): e nelli Capitoli del Trionfo d'Amore non era ben risoluto dell'ordine loro, cioè qual fusse il secondo e qual il terzo, cioè quello: *Stanco già di mirar,* ecc. o quello: *Era sì pieno il cor,* ecc. benchè più li piacesse (?) che quel *Stanco*, ecc. fusse il secondo.

1) Nel Cod. Marciano, ove sono queste notizie del Beccadelli, non si trovano i 37 ternarii. — Il Daniello ne riporta tre che il Lettore troverà nella prima nota al Cap. III della Fama, col. 99.

2) Non della Castità, sì del Trionfo della Morte. Il Beccadelli le vide, adunque, le sette terzine nell'Autografo, e si trovano anche nei Codici e in tutte le stampe del secolo XV e in molte altre delle posteriori, come io noto al Capitolo I del Tr. della Morte, col. 69. — Negli Atti del R. Istituto Veneto, Tomo III, serie IV, pubblicati pochi giorni or sono (Maggio 1874), a pag. 1010 si legge: « Sono questi versi appartenenti a sette terzine che in alcuni codici precedono il *Trionfo della Morte*, e furono commentati dal Lapini nel 1475 e tenuti per tali anche dal commentatore anonimo della Laurenziana. Ma l'Aldo e il Bembo se ne sdegnarono e nelle loro edizioni non ammisero quelle zoppe terzine, del tutto indegne del Petrarca, e che non si trovano ne'buoni codici (?); nè furono ammesse poi da più editori; se non in grazia del commento da quelli che ripublicarono il lavoro del Lapini (?). Sopra un passo spurio, è superfluo spendiamo parole noi che ammettiamo che non solo nel quattrocento, ma nel trecento ancora molti credettero Laura nata in Avignone. » — Così il signor Giusto Grion. Ora, in quella guisa che egli volle provare, due anni or sono, che la Cronaca di Dino Compagni è una impostura di A. F. Doni, deve anche *provare* che il Beccadelli dice il falso a proposito di quelle sette terzine, ch' egli chiama *spurie*. — Io chiedo sommessamente licenza di dirgli soltanto, che quelle sette terzine si trovano in parecchie edizioni che non hanno il Commento del Lapini (da Montepulciano), come per esempio nelle Cominiane del 1722 e 32, nella Fiorentina del 1748 e nelle Bassanesi del Remondini, ov'è il *Sommario Cronologico della Vita del Petrarca* di quel G. B. Baldelli che discorse tanto della Vita di Madonna Laura, a proposito della quale il signor Grion scrisse le parole surriferite.

« L'opera delli Trionfi gli piaceva, e parevagli che avesse a riuscire grande; ma però si sbigottiva di fornirla come scrive al Boccaccio (nelle *Senili*, lib. 5, ep. 2), dicendo: *Magnum opus inceperam in eo genere, sed aetatem meam respiciens substiti.* Piacer avea di farli, ma alle volte parea che la coscienza lo rimordesse, e appunto nel principio del Capitolo della Fama: *Da poi che Morte trionfò*, ecc., fa una postilla che sta così: 1364 *Veneris mane* 19 *Jan. dum invitus Patavii ferior, quartus Triumphus;* ed aggiunge: *Dum quid sum cogito, pudet haec scribere; sed dum quid fieri cupio, animum subit pudor, torporque omnis abscedit; scribo enim non tamquam ego, sed quasi alius.* E però, come ho detto, già più vecchio, cioè del 1371, pose mano a quell'altro Capitolo de' letterati; anzi più, l'anno estremo della sua vita, del 1374, compose il Trionfo della Divinità, come quello che desiderio sentiva di parlare, avvicinandosi a lei, e al rivedere la sua Madonna Laura, che ricorda come il cigno nel fine dolcemente cantando; ove lasciò questa memoria secondo l'usanza sua: *Explicit Dominica Carnisprivii XII Februarii,* 1374, *post coenam,* che fu cinque mesi prima che morisse. Donde chiaramente si vede quello che ho detto di sopra, cioè che le Muse gli dilettarono sempre, e che sempre nel far rime si occupò volentieri e con molto giudicio; e che l'opera de' Trionfi rimase imperfetta.

« E perchè si possa delli detti suoi concieri e chiose trar qualche utile, voglio raccontarvene [1]) alcune così del Canzoniere, come de'Trionfi, che riferirle tutte sarei troppo lungo e tedioso, a questo proposito, e forse che un dì con più ozio ve le manderò tutte scritte appartatamente.

« In quel sonetto, che comincia: *S'io credessi per morte essere scarco,* avea in prima fatto l'ultimo verso così:

« E di tornar a me non si ricorda »;

di poi lo mutò come si legge:

« E di chiamarmi a sè non le ricorda. »

« In quel Sonetto che comincia: *La guancia che fu già piangendo stanca,* è una nota, che dice: *Ad dominum Agapitum cum quibusdam*

1) Avverto che queste Notizie il Beccadelli le mandò al suo amico Antonio Gigante da Fossombrone, insieme alla *Vita del Petrarca.*

munusculis; quae ille non putuit induci ut acciperet, die Natalis, mane 1338. Questo era uno dei signori Colonnesi, fratello del Cardinale e vescovo di Luna, al quale m. Francesco il giorno di Natale, forse per buona usanza, mandò il sonetto con li tre doni, che penso fossero due guanciali, un grande e un piccolo per lo stomaco, e una qualche coppa. da bere.

« In quel Sonetto che comincia: *Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova*, era una nota nel principio che diceva così: *Attende quia hos quatuor versus venit in animum mutare, ut qui primi sunt, essent ultimi, et e contra. Sed dimisi propter sonum principii et finis et quia sonantiora fuissent in medio, rauciora in principio et fine, quod est contra Rhetoricam.*

« La Canzone: *Che debbo io far, che mi consigli Amore*, cominciava in prima così:

Amore, in pianto ogni mio riso è volto,
Ogni allegrezza in doglia
Ed è oscurato il Sol agli occhi miei,
Ogni dolce pensier del cor m' è tolto,
E sol ivi una voglia
Rimasa m' è di finir gli anni rei,
E di seguir colei
La qual omai di qua veder non spero.

E di poi perchè non gli parve questo principio dolente assai, lo cassò dicendo: *Non videtur satis triste principium.*

« E in quel Sonetto *È questo il nido, in che la mia Fenice*, fece una chiosa, e dice: *Attende in hoc repetitionem verborum, non sententiarum.*

« Nelli Trionfi sono un mondo di mutazioni: solo ne dirò alcune come per saggio, nè lascerò d' avvertire che a quello che si vede dalli suoi ricordi, gli cominciò a scrivere nel 1357, e poi andò così interrottamente continuando. Il primo Capitolo dell'Amore cominciava: *Al tempo che rinnova*, ecc., e così ne' fogli che ho veduto lasciò. Facil cosa è che lo mutasse di poi, e dicesse: *Nel tempo*, ecc. E dove dice nel medesimo capitolo: *Scaldava il Sol già l' uno e l' altro corno*, fa una chiosa e dice: *Hoc non placet, quia dubitationem facit istud* già (1).

(1) Da queste parole non si capisce come quel *già* produca dubbio. Bene invece lo si comprende vedendo a quali versi (qui non citati dal Beccadelli) si riferisca questa postilla. Veggasi a col. 33.

« Il Capitolo che comincia: *Era sì pieno il cor di meraviglie*, finiva in prima così:

E come sono instabili sue rote;
Le mani armate, e gli occhi avvolti in fasce;
Sue promesse di fe' come son vote.
Come nell' ossa il suo foco si pasce,
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese, e 'ncendio nasce.
Che poco dolce, molto amaro appaga.

Di poi lo mutò nella maniera che si legge oggidì, dicendo:

E come sono instabili sue rote;
Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo, ecc.

« Ed il Capitolo: *Stanco già di mirar, non sàzio ancora*, ecc., conclude: *D'un pomo alfin vidi ingannar Cidippe*, e forse poi lo mutò come si legge, ma in quel luogo non si vede altro.

« E nel Capitolo: *Poscia che mia fortuna in forza altrui*, ecc., dove dice: *Anacreonte, che rimesse — Avea le Muse sol d' Amore in porto*, corregge e dice: *Ha le sue Muse*, ed aggiunge *Hoc placet.* E poco di sotto ove diceva: *Ed avea un suo stil leggiadro e raro*, corregge: *Ed avea un suo stil soave e raro.* Ed appresso ove dice: *Vidi in una fiorita e verde piaggia Gente che d'amor givan ragionando*, scrisse: *Vidi gente ir per una verde piaggia Pur d' amor volgarmente ragionando.* E più sotto ove diceva prima: *Ancor fa onor col suo dir novo e bello*, corresse del 1373 al primo di luglio, e disse: *col suo dir strano e bello.* E più sotto lasciò quel verso scritto così: *a cui la lingua — Lancia e scudo fu sempre e targa ed elmo.* E più di sotto ove dice: *Qual nel regno di Roma o 'n quel di Troja*, era scritto: « Vel *Sallo il regno di Roma e quel di Troia.* »

« Nel Trionfo della Castità è da avvertir di un luogo scorretto per tutto e mal inteso là ove dice:

Com' uom ch' è sano e 'n un momento ammorba,
Che sbigottisce e duolsi accorto in atto.
Che vergogna con man dagli occhi forba.

Questa non è sola una comparazione, come pare, ma sono due: imperciocchè di sua mano sta così:

Com' uom ch' è sano e 'n un momento ammorba,

Che sbigottisce e duolsi: o colto in atto
Che vergogna con man dagli occhi forba.

« E così sta benissimo, mostrando lo stordimento in che restò Amore trovandosi vinto, come in quei due modi gli uomini anco restano confusi: e se fosse una similitudine sola bisognerebbe dire cose indegne e con poco decoro, come hanno fatto alcuni. E più basso nel medesimo Capitolo ove dice: *Taccia il volgo ignorante: i' dico Dido*, ecc., fa una chiosa che dice: *Sed attende quia supra est de Didone aliter*, intendendo per quello che n' ha detto nei Capitoli d'Amore: e nota il tempo della correzione dicendo: *prima Septembris* 1369.

« Nel Trionfo della Fama nel Capitolo *Da poi che Morte*, ecc. ove dice *ruppe e sparse*, diceva in prima *affondò e sparse*, poi lo corresse come sta, soggiungendo: *Hoc placet quia sonantius*. E appresso a quello ove dice: *Appio conobbi agl' occhi suoi, che gravi — Furon sempre e molesti*, ecc., il Petrarca lasciò scritto: *Appio conobbi agli occhi, e suoi, che gravi Furon sempre e molesti*, ecc., intendendo non solo d' Appio, ma degli altri del sangue suo, fautori de' patrizii contra la plebe.

« Nel secondo Capitolo del detto Trionfo della Fama ove dice: *Poi stendendo la vista quant' io basto*, seguitava così: *E rimirando ov'occhio altrui non varca, Vidi lui la cui gola ha il mondo guasto:* vel *Poi stendendo la vista*, ecc. *Colui vidi oltra il qual occhio non varca, La cui inobbedienza ha il mondo guasto*: intendendo di Adamo [1]). E poi seguiva: *Di qua da lui che fece la grand' arca*, ecc. Ma era tanto confusa la scrittura di detti versi per diversi concieri, che mal si può giudicar qual più gli piacesse.

« Nel terzo Capitolo del detto Trionfo ove dice: *Questo cantò gli errori e le fatiche*, v'è una chiosa che dice: *Attende, subistiti enim relegens* Questo, *nec intelligens; itaque sine dubio obscurum est*. E poco dappoi ove dice: *A man a man con lui cantando giva*, era scritto: *Ad un passo con lui cantando giva*.

« Nel Trionfo della Divinità ove dice: *Mi volsi, e dissi: Guarda, in chi ti fidi?* scrisse: *Mi volsi a me, e dissi: in che ti fidi?* E più sotto ove dice: *Egri del tutto e miseri mortali!* scrisse: *Veramente egri e miseri mortali!* E poco appresso ove dice: *Quel che 'l mondo governa pur col ciglio*, scrisse: *Quei che governa il ciel solo col ciglio*. E poco dappoi: *Quel che 'n molt' anni appena*, ecc. scrisse: *Quanto in molt' anni appena*, ecc. E nel finire ove dice: *Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo*, scrisse: *Ma poi ch' avrà ripreso il suo bel velo*.

« E questo sin qui basti per un gusto dell' accurata maniera che Mess. Francesco teneva nelle sue composizioni in rima, delle quali, com' ho detto, lasciò in ordine e ben scritto le canzoni e li Sonetti, ma non così li Trionfi »

Dissi preziose queste Notizie del Beccadelli; ed, in verità, a nessuno può sfuggire la loro somma importanza in tutto quanto concerne una sì grande e sì straordinaria diversità di lezioni. Si rimarrebbe, senz' esse, quasi affatto al buio. Non lieve sarebbe stata, a mio giudizio, la difficoltà di provare, anche con l' aiuto dei frammenti Autografi del Codice Vaticano, che queste varianti, anzichè essere spropositi e capricci degli amanuensi, sono opera dello stesso Petrarca E il più probabile effetto di tale difficoltà sarebbe stato questo, che esse sarebbero rimaste per lungo tempo ancora non curate, come furono per più di tre secoli quelle che il Daniello trasse direttamente dagli Autografi. L'abate Marsand, docente di statistica nell' Università Patavina, che pur avea riscontrati tanti mss. ed edizioni, non tenne di queste Notizie il menomo conto.

Il Beccadelli ne dice: « nelli Trionfi sono un mondo di mutazioni », e poi « la scrittura era tanto confusa che mal si può giudicare qual più gli piacesse. » Ne dice che i Trionfi non erano ordinati in libro, ma involti in più rotoli, e i fogli in gran confusione. — Ora si consideri un poco quale impresa malagevole ed aspra dovette esser quella de' primi copisti che aveano a districare una così arruffata matassa. Essi, secondo ogni probalità cominciarono dal trascrivere quei Capitoli che il Poeta stesso avea messi in pulito, cominciarono cioè da quel Capitolo che ora è il II della Morte, poi quello che gli tien dietro principiando:

« Nel cor pien d'amarissima dolcezza »

e, man mano, gli altri cercando di disporli ordinatamente. E il loro manoscritto riusciva in questa parte dell' ordine de' Capitoli quale

1) Queste e le Altre Varianti si trovano quasi tutte appunto nei Codici mss. e nelle Varie Lezioni tratte dagli Autografi da B. Daniello.

è veramente nei più antichi Codici. Ma, e il testo de' singoli Capitoli? Quì era la difficoltà e l'imbarazzo grande. Molti copisti saltaron via addirittura una, tre, otto terzine, e anche si fermarono a metà dei Capitoli. Chi pigliava una terzina, chi un' altra. Dieci i copisti e dieci potevano essere le forme diverse del testo. Di guisa che, dove l'autografo era netto di correzioni, tutti i mss. riuscivan concordi, e le varianti che si incontrano confrontandoli con la Volgata o sono meri errori de' copisti, o sono alterazioni capricciose degli editori, com'è il caso di quel « *Sola* i tuoi detti, te presente, accolsi » (Morte, II, v. 149), e quel « Contra il buon *Sire* » (Fama, III, v. 106), e il famoso « *Carmente* e Pico » (Amore, IV, v. 175), e qualche altro. In que' passi invece, dove eran più fitte, confuse, arruffate le mutazioni le interlinee le aggiunte, la scelta delle terzine, delle rime, de' versi e delle parole, era in balìa di chi copiava o faceva copiare i Trionfi.

Ed è naturale che questa diversità fosse anche nelle prime stampe, secondo che eran fatte o su l'uno o su l'altro manoscritto. Certo, gli editori dovettero avere, ed ebbero veramente, attenzione a scegliere i mss. migliori. Sennonchè, con l'andar del tempo, essi furono tentati dal loro interesse ad approfittare di quella diversità per poter stampare nel frontespizio che la loro edizione era differente dalle altre e migliore di tutte. E, per far meglio gli affari loro, domandavano al governo un privilegio di dieci anni, come fece l'Aldo.

Il quale, nel 1501, pubblicò le Rime dicendo, che erano quali il Bembo le avea « con sommissima diligenza » copiate dall'Autografo; e pei dieci anni che durò il suo privilegio egli era sicuro del fatto suo, almeno nel territorio della Serenissima. Quanta fede gli prestassero i contemporanei circa il Canzoniere non so; so che non gliene fu prestata punta circa i Trionfi. Difatti due anni dopo Jeronimo Soncino nella sua bella edizione di Fano del 1503 poteva ripetere anch'egli, che « la copia de li Triumphi avea tolta da lo originale de mano de esso auctore. » E Bernardo Stagnino nella edizione di Venezia del 1519: » I Triumphi moralissimi del Petrarca con ogni diligenza transunti da lo exempio di quel che scritto di mano propria del poeta esser se afferma. » Ed Alessandro Vellutello nella ediz. di Venezia del 1525, e nelle successive, nella prefazione ai Trionfi: « Io emenderò molti luoghi nell'opera, i quali, da quello che trovo negli antichi testi, sono stati alterati. » Il Sylvano da Venafro (Napoli, 1533), Bernardo di Giunta (Firenze, 1522) [1]), Lodovico Muratori ed Alessandro Tassoni (Modena, 1711), il Volpi (Padova, 1722 e 32), Luigi Bandini (Firenze, 1748), il Pagello (Feltre, 1754) ed altri, non contenti all'edizione di Aldo Manuzio, riscontrarono i mss. de' Trionfi che erano nelle librerie private delle loro città, e li pubblicarono con non poche differenze, e nel testo e nell'ordine dei Capitoli, da quella del 1501.

Cionnonostante, questa edizione, per l'autorità straordinaria dell'editore abate Marsand, divenne, dal 1819 in poi, quella che chiamasi la Volgata, essendosi ad essa con veramente cieca ossequenza attenuti coloro che fino a' dì nostri ristamparono le Rime.

Nel 1867 io, dopo aver riscontrati molti passi de' Trionfi in alcuni dei Codici mss. di Firenze, Venezia, Bologna e Vicenza, pubblicai alcune varianti, « con lo scopo di persuadere ed agevolare altrui la fatica di riscontrare un maggior numero di codici, essendo impossibile che uno, da solo, ne riscontri tanti che bastino ad escludere ogni dubbio. » Nè fu invano: perchè a Verona, a Fermo, a Siena, a Firenze, ad Arezzo, so che si riscontrarono i mss. e le più antiche stampe de' Trionfi, ed ora pel quinto Centenario dalla Morte di Francesco Petrarca si stanno pubblicando, o s'ha in animo di pubblicare, le varianti trovate.

Quando io mi posi a questo lavoro il proposito mio era unicamente di correggere il testo de' Trionfi. Ma poi tornando a riscontrare parola per parola tutti i Codici mss. che sono a Venezia, mi avvidi che mettendo insieme tutte le varie lezioni che andavo trovando con quelle che Bernardino Daniello avea tratte dagli Autografi, io poteva raggiungere anche un altro scopo. Quello cioè di ricostruire, per quanto possibile, l'Autografo perduto, e studiare con che sapienza e finezza di gusto Francesco Petrarca lavorava i suoi versi e con che « dolce

1) Questa ediz. fu ristampata di poi a Venezia dal Bindoni nel 1543, e dal Comin da Trino di Monferrato nel 1562, nella quale il Bernardo di Giunta diventa un « Incerto Autore ». Non c'è da fidarsi dei frontespizii del Canzoniere stampati a Venezia nel secolo XVI.

lima » egli sapeva « far soavi e chiare » le sue rime. Questo pensiero mi die' ardore, costanza e pazienza. Parevami che dovesse esser caro a quanti amano di vero amore questo Poeta, il conoscere di lui anche i più minuti e fuggitivi pensieri nell'esercizio di quell'arte segreta con la quale seppe condurre a tanta perfezione la incantevole melodia de' suoi versi, affinare e affilare la sua frase e dar netti e precisi contorni al suo pensiero; la piena consapevolezza del quale era sua prima cura, come dev'essere veramente di quanti non vogliono meritarsi il titolo di imbrattacarta.

E pensando a lui mi veniva dinanzi l'imagine santa d'un altro vecchio, morto a Milano quattrocento novantanove anni dopo di lui, che gli fu tanto rassomigliante nell'animo, nell'ingegno, nel carattere e nell'universale e sincero compianto alla sua morte; un vecchio che era maestro anch'egli nell'arte del correggere i proprii scritti; la quale, a mio giudizio, era proporzionata alla coscienza che avevano entrambi del valore e della verità dei loro affetti e pensieri. E fra loro non cessava di rampollarmi nella mente il sommo de' nostri artisti, il divino Lodovico Ariosto, che ad una così potente e velocissima fantasia univa tanta pazienza nel correggere per anni ed anni, fin ne' più minuti particolari, il suo Orlando Furioso. — Parevami questa una nuova materia di studio atta a destare la curiosità e a produrre buon frutto. È bello il vedere i concetti di un uomo sì grande ed amabile in tutte le loro fasi dal concepimento alla formazione completa. « Quì si verifica, osserva benissimo l'Ubaldini, il detto di Orazio, che il portato delle Muse non viene a perfezione se non a capo di nove anni, e che si deve più allo stile che cassa, che a quello che scrive. Virgilio, conforme ne racconta Plinio, a guisa di orsa leccando finiva i suoi parti; e Stazio confessa che lavorò molti anni il suo maggior poema. Con tutto ciò non credo che niuno avanzasse il Petrarca d'accuratezza:

Da indi in quà quantunque carte aspergo
Di pensieri, di lagrime e d'inchiostro
Tante ne straccio, n'apparecchio e vergo. »

I Codici da me riscontrati, e citati, ciascuno, con la lettera maiuscola che li precede, sono i seguenti:

Della Marciana, Classe IX:

A, 51. Cartaceo, in folio. Sec. XV.
B, 52. Membranaceo, in 8.° id.
C, 53. id. in 4.° id.
D, 59. Membr. 4.° Sec. XV. Catal. Zanetti [1]).
E, 130. Membr. in 8.° id.
F, 131. id. in 12.° id.
G, 142. Cartaceo in fol. XIV.
H, 149. Membr. in 4.° XV.
I, 169. Cart. id. id.
J, 226. id. id. anno 1450.
L, 227. id. id. id. [2]).
M, 283. id. id. XIV.
N, 367. id. id. XIV?
O, 431. Membr. in fol. anno 1468.

Del Museo Correr:

P, 7. Membr. in 4.° XIV.
Q, 29. Cart. id. XV.

Della Mediceo-Laurenziana.

R, I. / S, VI. / T, XLI. } Pluteo XLI. Membran. del sec. XV.

Della Palatina
(ora nella *Nazionale di Firenze*):

U, 185. Membr. in 4.°

Della Riccardiana:

V, 1114. Membr. sec. XV.
Z, 1129. id. id.

Del Seminario di Padova:

K, IV. Membr. in fol. Sec. XIV [3]).
W, 109. id. in 8.° dell'anno 1403.

Della Università di Bologna:

Y, Codice cartaceo in 8.° piccolo. Sec. XV.

Della Università di Ferrara:

Aa, Membranaceo in 4.° Sec. XV.

Della Bertoliana di Vicenza:

Bb, Cartaceo sec. XIV. (Segnato H. 3. 8. 10).
Della stessa mano del Marc. 283 (M.).

Della Biblioteca Gianfilippi di Verona:

Gf, Cod. cartaceo incompleto.
EM, Codici Estensi riscontrati dal Muratori.
LS, Codici Laurenziani e Strozziani riscontr. dal Bandini per la sua ediz. 1748.

1) Ne' margini sono notate le varianti in confronto con la volgata e un altro ms.

2) Ha le sole terzine alle quali si riferisce il commento di un ignoto. Lo cito di rado.

3) Stretto dal tempo, li riscontrai in pochi luoghi. Gli altri due mss. cartacei che sono nella stessa Biblioteca li potei appena vedere.

A questi si aggiunga il ms. cartaceo della Biblioteca comunale di Treviso, scritto nel 1468 da un Emilio de Prato. Questo mss., meno qualche lieve differenza, è perfettamente uguale, nel testo e nell'ordine dei Capitoli, al Marciano 226 (J). Per questa ragione, e perchè scritto nella seconda metà del secolo XV, io non lo citai che rare volte.

Quanto al ms. della Biblioteca Gianfilippi di Verona, ecco in qual guisa io ebbi le varianti in esso contenute. Nel 1869 comperai a Verona il volume *Sonetti, Canzoni e Triomphi di M. Fr. Petrarca* con la sposizione di Bernardino Daniello da Lucca, in Vinegia M.D.XLIX. Ne' margini dei Trionfi v'erano parecchie postille a penna che riconobbi subito per varianti, e, di contro all'ultima pagina, una memoria scritta dalla stessa mano, che dice:

M

Nell'esaminare i mss. del sig. marchese Paolino Gianfilippi mi venne sott'occhi un cartaceo imperfetto contenente i Trionfi di M. Francesco Petrarca, e confrontandolo lo trovai molto variare dalli stampati, avendo delle varietà di verso e anche di rime e terzetti, ma tali cangiamenti che ben si ravvisa che opera furono dell'autore; forse prima che i Trionfi ricevessero dal poeta l'ultima mano. E che questa fosse fattura del Petrarca lo raccolgo dai due frammenti dei Trionfi stampati per Grignani secondo il Cod. Vaticano, ove appunto concordano con questo Codice. Certo è che molto vantaggio V. S. nell'opera, che è per fare, può trarre da tal ms. anche nella correzione del testo, che dove i versi sono gli stessi ci presenta qualche correzione utile.

V'ha chi congettura che questa memoria, che apparisce scritta da molti anni, fosse mandata o al Dionisi o al biblioteeario Morelli. Il Codice non si sa qual sorte abbia avuta, essendo stata, circa 40 anni fa, dispersa in gran parte la ricca e famosa biblioteca Gianfilippi di Verona.

I Codici di Firenze, Bologna, Vicenza e Ferrara li riscontrai una sola volta, nel 1864,65, 67 e 70. Quelli di Venezia, dopo averli riscontrati in quegli anni, tornai ora a riscontrarli per la seconda e anche taluni per la terza volta. Molte varianti, che dapprima mi parevano meri errori di copisti, non le registravo nemmeno; ma poi, trovando in altri codici discorde negli stessi luoghi il testo scritto con lo stampato, mi risolvetti a tornar da capo a riscontrare parola per parola, e notare ogni variante. Era un travaglio penosissimo, ma del quale sentivo tutta la necessità se volevo riuscire al mio scopo. Imperciocchè quella variante, che da sola non avea alcun valore, messa accanto a quella degli altri mss., anche diverse da essa, serviva a chiarirmi dell'errore o del manoscritto o della Volgata. Citerò, per tutti, questi esempî. La prima volta che io lessi in un Codice i due versi così scritti:

« Che buono almeno a natural desio [1]. »
« E larghi duo di lor sangue o tre deci [2]. »

mentre la Volgata mi diceva:

« Ch'ebbero almeno il natural desio. »
« E larghi di lor sangue eran tre Deci. »

io non pensava punto che fosse da tener conto di quelle varianti, che parevano meri spropositi del copista. Quando poi vidi che in quei due versi la Volgata non aveva conforme a sè nessuno dei mss., allora cominciai a sospettare che l'errore potesse essere invece nella Volgata. Bisognò allora rivedere un per uno tutti i Codici e tutte le stampe più antiche e più autorevoli, e ricercare quale delle due lezioni fosse da ritenersi per buona. E il risultamento delle mie ricerche e de' miei studî fu, che questi due versi doveano leggersi così:

« Chè buono a buono ha natural desio. »
« E larghi due di lor sangue; e tre Deci. »

Il Lettore vedrà come io non mi tenni ai soli Codici da me riscontrati; ma che spinsi le mie ricerche anche in molti altri di Firenze, Parma, Verona, Milano e Napoli, la lezione dei quali viene da me riferita insieme a quella degli altri. Ben sessanta mss. potei citare al verso 149 del Cap. II, Trionfo della Morte.

Non tutte le varianti da me raccolte io faccio ora di pubblica ragione in questo libro. Scelsi quelle che mi parvero le più importanti al mio scopo, che era di trovare la vera lezione del testo, e di ricostruire l'Autografo del Petrarca. Fra queste ve n'ha qualcuna che forse non serve a cotesto scopo, ma credetti bene di porvela a servigio di coloro che in altre città d'Italia vorranno riscontrare i Codici che vi si trovano. Dapprincipio, l'animo mio era di pubblicarle tutte dalla prima al-

1) Vedi col. 92, v. 127 e nota.
2) Vedi col. 83, v. 82 e nota.

l'ultima pensando che non senza frutto poteva essere il conoscere anche quelli che paiono, e tante volte sono, errori degli amanuensi; perchè questi stessi errori potevano servire a spiegare altri errori di altri amanuensi, ed inoltre a condurre alla cognizione più esatta della famiglia dei Codici, e a meglio distinguere i passi ove il Poeta avea più lungamente insistito nel suo lavoro di correzione. Ma poi perchè ciò non conferiva al mio principale proposito, e perchè avrebbe portata alquanta confusione, mi risolvetti alla scelta delle varianti, riserbandomi di pubblicare anche le altre quando mi sembri necessario il farlo.

Di tutti i Codici de' Trionfi che sono a Venezia avrei data una descrizione più particolareggiata, se, appunto di questi giorni, il sig. bibliotecario abate Giuseppe Valentinelli non avesse, per pubblicarlo nel volume che il Municipio di Venezia fa ora stampare in onor di F. Petrarca, compiuto lui questo lavoro, comprendendo tutti i mss. delle opere del Petrarca che si conservano nella Marciana. Ivi il Lettore troverà le ulteriori informazioni che per avventura potesse desiderare. Dei due Codici del Museo Correr e nelle note alla col. 1, 95 e nell'elenco de' mss. ho detto quanto mi parve bastante. Aggiungerò solamente che essi contengono parecchi sonetti che, non trovandosi nelle edizioni del Canzoniere si possono dire inediti quantunque sieno stati già ristampati privatamente in occasione di nozze [1]). Di questi sonetti, ch'eran tra quelli rifiutati dall'Autore, darò qui in fine i quattro che più meritano d'essere conosciuti.

Del Cod. Marciano 267 cartaceo, in 8.° piccolo, non tenni conto perchè copiato da una edizione a stampa nel secolo XVI.

Delle moltissime edizioni a stampa che ho esaminate, e in buona parte citate, stimo superfluo il dar qui un elenco.

Ora il Lettore, per sapere qual fede merita l'opera mia, desidererà ch'io gli dica qual modo abbia tenuto nel registrare tante varianti di tanti mss. e stampe. Ecco qual modo tenni: in apposito libro, le cui pagine divisi in due colonne, trascrissi nella prima le terzine dei Trionfi, e nella seconda registravo di fronte le varianti e il numero di ciascun codice (numero che quì per semplicità tradussi in una lettera maiuscola), notando spesso i Codici che confermavano il testo della Volgata, e quelli che davano la variante.

Se di una cosa posso assicurare il Lettore, questa è della mia diligente e scrupolosa attenzione nel registrare una per una le lezioni dei Codici, il numero di ciascuno di questi e delle stampe. Purtroppo non tutti i Codici da me riscontrati vengono citati insieme agli altri. Nell'autunno del 1865 notai nei margini di un Petrarca le varianti pazientemente raccolte in taluni Codici della Nazionale, della Riccardiana e della Laurenziana di Firenze, e poi, viaggiando fra Chiusi e Perugia, quel volume mi andò perduto, nè mi fu più possibile trovarlo per quante ricerche abbia poi fatto. Non è senza rammarico che ora me ne ricordo.

Rimane ch'io dica quello ch'io feci riguardo il testo de' Trionfi. Io lo corressi e lo riordinai.

Nella correzione del testo andai, come suol dirsi, coi pie' di piombo: preferii esser tacciato di soverchia moderazione, che di audacia. L'autorità de' Codici e la evidente ragionevolezza del cambiamento mi guidarono in questa delicata parte del mio lavoro. Ogni incertezza bastò perch'io lasciassi intatto il testo della Volgata; il quale viene sempre riferito in nota ogni volta che trovava necessario il preferire la lezione dei Codici e dell'Autografo. Giudicai che fosse cosa gradita al lettore il lasciare molte volte a lui la scelta fra le due, tre e anche quattro lezioni diverse.

Quanto all'ordine de' Capitoli nei Trionfi io non feci che due sole mutazioni. Il Capitolo II del *Trionfo d'Amore* divenne IV; e il Capitolo che comincia: *Nel cor pien d'amarissima dolcezza*, mancante nella Volgata, lo ristampai mettendolo in quello che mi parve il suo vero posto, come dimostro nella nota che vi apposi alla col. 81, e come dirò di poi. È necessario che il lettore vegga in qual ordine sono i Capitoli nei mss. e nelle stampe più antiche. Eccone il prospetto:

1) *Per le nobilissime nozze* Mocenigo Soranzo-De Soresina Vidoni. *Sonetti inediti tratti da due antichi Codici del Petrarca, esistenti nel Civico Museo Correr di Venezia, per cura di* Agostino Sagredo. Venezia, Tip. Gaspari, MDCCCLII.

ORDINE dei Capitoli in questa edizione	Nei mss. A, B, F, H, M, Q, O, W, Bb, e i 2 della Cap.e di Verona, e st. 1470, 71, 72, 78, 90, 97, 1500, 1503, 1519	D, K	G	I	C, E, N J, P e 43 e 45 del Sem.Pat.	Nella Volgata
I. Nel tempo che . .	I	I	I	I	IV	1.°
II. Era sì pien il . .	II	II	II	II	V	3.°
III. Poscia che mia . .	III	III	III	III	VI	4.°
IV. Stanco già di . .	IV	VIII	IX	VI	III	2.°
V. Quando ad un . .	V	IV	IV	VII	VII	5.°
VI. Quella leggiadra .	VI	V	V	VIII	VIII	6.°
VII. La notte	VII	VI	VII	IV	I	7.°
VIII. Nel cor pien . . .	VIII	VII	VIII	V	II	manca
IX. Da poi che Morte .	IX	IX	VI	IX	IX	8.°
X. Pien d' infinita . .	X	X	X	X	X	9.°
XI. Io non sapea . .	XI	XI	XI	XI	XI	10.°
XII. Dell' aureo . . .	XII	XII	XII	XII	XII	11.°
XIII. Da poi che sotto .	XIII	XIII	XIII	XIII	XIII	12.°

Da questo prospetto si ricava:

1.° Che l'ordine generale nel quale riposi i Capitoli è conforme a quello di undici codici, delle stampe del secolo XV, e di due del secolo XVI;

2.° che i Capitoli I, II e III di questa edizione sono tali anche ne' Codici D, K, G, I.

3.° che i due Capitoli I, e II, pur cambiando di posto, si seguono l'un l'altro in tutti i Codici, nessuno eccettuato;

4.° che essi appariscono per la prima volta divisi nella edizione del 1501, che diventò poi la Volgata.

Ora, qual ragione può aver indotto Aldo Manuzio, o il Bembo che sia stato, a fare cotesto spostamento? Dal contesto di tutto il Trionfo non se ne scorge veruna. Anzi, vi sono alcuni particolari che militano in favore dell'ordine primitivo. Difatti il Capitolo che l'Aldo pose per secondo, e che prima era quarto, comincia col verso:

Stanco già di mirar, non sazio ancora.

Ed a me pare più ragionevole che il Poeta fosse *stanco già di mirare* dopo le visioni accennate nei tre primi Capitoli, anzichè dopo quella sola del Capitolo I.

Inoltre: nel Capitolo II, al verso 97, l'Amico che parlava col Petrarca dice:

ormai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace;

ed è in seguito a questa licenza, nel Capitolo IV, che il Petrarca si mette a parlare con Massinissa, Sofonisba e Seleuco. Stando invece all'ordine della Volgata, Petrarca dopo avere già parlato con quei tre, otterrebbe dall'Amico la licenza di parlare con chi gli piace, e di que-

sta licenza non si varrebbe più, nè punto nè poco. E questa è veramente un'assurdità manifesta.

Ma vi è una terza ragione; ed è questa. Dopo la visione del Capitolo I, nella quale il Poeta vide non pure gli uomini, ma gli Dei: Venere, Marte, Plutone, Proserpina, Giunone e lo stesso Giove, che andava incatenato dinanzi al carro, al principio del Capitolo II egli dice molto naturalmente:

Era sì pieno il cor di meraviglie
Ch'io stava come l'uom che non può dire
E tace e guarda pur ch'altri il consiglie.

Mentre, secondo la Volgata, tutte queste gran meraviglie sarebbero posteriori, quando lo spettacolo era già verso la fine. Che sarebbe press' a poco come dire che Petrarca fa la figura dello sciocco: sono gli sciocchi che si meravigliano tardi, e per cose punto meravigliose; mentre, come dice Dante, lo stupore « negli alti cor tosto s'attuta. »

Il Castelvetro dopo aver detto che il Capitolo II della Volgata *alcuni testi antichi il ripongono nell' ultimo luogo,* soggiunge « ma vanamente, essendo già posto fine al Trionfo: per la qual cosa è da dire che il Petrarca avesse animo o di levarlo via, o di mutare parte d'alcuni degli altri. » Quale fosse veramente l'animo del Petrarca noi non sappiamo: ma non mi pare che col Capitolo III (IV della Volgata) sia finito il Trionfo. Se c'è una con clusione, questa è appunto nel IV (II della Volgata), non già nel III.

Per tutte queste ragioni, adunque, e per l'autorità dei Codici e delle stampe accennate, mi parve di dover restituire nell'ordine primiero i Capitoli del Trionfo d'Amore, anzichè seguire quello della Volgata.

Quanto poi al Capitolo che comincia;

« Nel cor pien d'amarissima dolcezza »

che manca nella Volgata e ch'io riposi al suo posto, cedo volentieri la parola ad un fiorentino del secolo XVI, che dirà egregiamente le ragioni perchè i Trionfi non possano stare senza di esso. Questo fiorentino è Bernardo da Giunta, il quale nella sua bella e oggimai rarissima edizione del 1522 (riprodotta poi a Venezia, come avvertii già a colonna 14, nel 1543 e 1562), così discorre:

« Ragionevolmente, discretissimi Lettori, può essere biasimato colui, il quale contro alla sententia di più laudati adoperando, perchè tal cosa faccia non rende ragione alcuna. Et però acciocchè noi, i quali nella presente impressione de' Triomphi di M. F. P. habbiamo tenuto in parte, contraria opinione da qualch'uno più loro commendato gastigatore, non possiamo essere meritamente ripresi, mi piace di giustificarne brevemente, di quanto da loro per infino a qui dissentito habbiamo: non però sottomettendoci a rispondere altrimente parte per parte alle ragioni intorno a ciò addotte da questi tali, perchè provando, et confermando il parer nostro, di necessità quelle a riprovare, et a confutare si verranno. Dico adunque che i Triomphi predetti da qualche tempo in qua sono stati da diversi diversamente stampati, et chi sue ragioni adducendo ne ha levato un capitolo o da ultimo impressolo, et chi argomentando in contrario ve lo ha restituito: e così più volte rispondendo, et detrahendo. l'uno all'altro, quantunque l'uno d'essi pure avesse preso in protetione il vero, non però lo difendea in modo che non paresse ch'egli avesse il torto: il perchè l'errante vincitore da alcuni con l'opera et quasi da tutti con l'opinione è stato seguito, i quali quanto abbiamo errato, et errino, poco di sotto a ciascuno fia manifesto. Levonne per tanto il primo capitolo della Fama come superfluo, et dicono, che havendo M. F. locati in questo solo, tutti quelli che gli occorsero degni di Fama così latini come forestieri, et parendogli per la moltitudine de nomi confuso, et poco elegante gli piacque distinguergli; et così, nell'uno i romani, nell'altro i peregrini ponendo, compose i due seguenti, che in luogo di quello servissono. Il che in quanto a questa parte per adventura io cederei loro, perchè nel vero secondo il mio giudicio parve a me, che molto più gli variasse et ordinasse che 'l primo, anchora che esso sia bellissimo: nondimeno per tutto ciò non consento io, ch'egli si possa movere di niente, per le ragioni ch'apresso si diranno. So io bene che chiunque con perspicace occhio riguarderà, vederà facilmente che questo loro capitolo:

Da poi che morte triomphò nel volto

non continua puncto a l'ultimo del precedente triompho della Morte ove havendo lungamente Madonna Laura ragionato col P. del loro amore, et essa ripostogli nella fine

Tu starai in terra senza me gran tempo.

Subito il P continuando a queste ultime parole di lei, disse nel principio del seguente Triompho

Nel cor pien d'amarissima dolcezza
Risonavan' anchor gli ultimi accenti.
Del ragionar, ch'ei sol brama, et apprezza.

Cioè di quel ragionare, che Mad. Laura gli havea fatto poco innanzi nell'antecedente cap. Là ove il loro per niuna maniera si può accomodare, che continui al sopradetto della morte. Bisogna per tanto, levando quello ch'essi levano, levare anchora quello che gli è innanzi, altrimenti non vi sarebbe alcuna continuatione, la quale parte ne i poeti mi pare principale. Incorrono anchora, se bene si considera, in un' altro maggiore inconveniente, perchè il P. dice nel Triompho del Tempo, là ove il Sole s'apparecchia con maggiore sforzo a superare la Fama degli huomini più illustri:

A suoi corsier raddoppiato era l'orzo:
Et la Reina, di ch'io sopra dissi
Volea d'alcun de suoi già far divorzo.

Trovinmi adunque questi tali, che levano, o che imprimono da poi:

Ne 'l cor pien d'amarissima dolcezza

che in quegli due, ch'essi invece di questo vi lasciano, il P. dica mai Reina, che per la Fama si possa pigliare: io per me in alcuna parte non ve lo so leggere, si bene leggo in quel solo:

Io vidi molta nobil gente insieme
Sotto la 'nsegna d'una gran Reina,
Che ciascun' ama, reverisce et teme.

Necessario è adunque o lasciarvelo o fare il P. bugiardo, il che se essi di affectionati a l'autore vogliono haver nome, come dimostrano, non doveranno fare giammai. Credo io bene, chi mi ricercasse dell' opinion mia, che se M. F. havea tempo a risolversi, haverebbe piuttosto eletto quello principio secondo di fama, che il primo: principio secondo dico, perchè i due primi capitoli, et del Triompho della Morte, et della Fama tengo io, che per principii fossero fatti: benchè il primo della morte seguitasse egli pochi terzetti: et così credo havrebbe mutato il fine a

La notte che seguì l'orribil caso;

et così quel nome di Reina di sopra allegato nel Triompho del Tempo: perchè chiaramente si vede che il primo principio non gli satisfece, poi che egli creò il secondo, et in verità se non più elegante almeno più ordinato, come a me paia et l' uno, et l'altro. Tutto ciò tengo io per fermo sanza fallo, non ostante, che il capitolo, che essi rimovano sia intanto più piaciuto, che i due seguenti a qualcuno di non piccolo giudicio, che ha osato di dire, che molto minore errore sarebbe a tor via amendue i loro, che il nostro solo: il che ancora non approvo: perchè oltre che io creda certissimamente che esso harà pochi compagni i quali tengano meglio questo, che quelli, anchora si vede che il cap.

Dapoi che morte triomphò nel volto;

seguita ottimamente al primo della Morte: ove il P., raccontato il transito di madonna Laura, nella fine dice

Morte bella parea nel suo bel viso.

et dapoi appicando a questo verso seguì:

Da poi che morte triomphò nel volto
Che di me stesso triomphar solea.

Onde che, rimovendone questo, in quello medesimo errore s' incorrerebbe, che incorseno quegli che lo antecedente ne rimossono, cioè che farebbono l'opera non continuata. Per tutti questi argomenti si presume chiaramente, che nè l'uno, nè gli altri, sanza fare grande inconveniente, si possano movere del luogo suo, et che M. F. quando venne a morte non era resoluto anchora quale pigliare, o qual lasciar si volesse. Et che ciò sia il vero non solamente si conosce per le ragioni sopradette: che per sè sono potentissime, ma crediamo noi che uno si maraviglioso ingegno, et acuto giudicio quanto fu quello del P. avesse lasciato, se altrimente fusse, prima nell' ultimo capitolo del Triompho d'Amore due diversi fini, come in quello di Fano, et in quelli di Venegia appare? Crediamo, che havesse lasciato il Triompho della morte con due principij, uno imperfetto? Et così quello della Fama con due altri come manifestamente si vede? certamente no, se in che guisa stanno le altre sue cose riguarderemo. Conchiudiamo sommariamente: essi Triomphi essere stati lasciati imperfetti et in maniera imperfetti, che se il P. stesso ritornasse in vita sanza mutare qualche parola, et versi non gli potria riordinare, che bene stessono. Tali adunque quali essi rimasono, Nobilissimi Lettori, tali reputo darvegli, salvo, che dell' ultimo capitolo del Triompho d'Amore se-

lamente quel fine di quegli di Fano come di gran lunga peggiore che l' altro, ne havemo rimosso, il rimanente sanza una minima syllaba levarne, o rimovere del luogo suo, come trovati gli habbiamo nei testi antichi, così ve gli havemo impressi, con quella diligentia, et amore che per noi s'è potuta maggiore ».

Termino augurando a Francesco Petrarca un editore riverente ed onesto, che ridía il suo Canzoniere nell'ordine in che egli lo avea disposto sapientemente, perchè fosse imagine vera del grande animo suo, ardente di un amore universale per Laura, per l'Italia, per gli amici, per la gloria, per l'arte, per la religione e la scienza, per ogni cosa bella e santa:

Chè non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

E fo voti che, o si tolgano dai Sonetti e dalle Canzoni quegli inutili argomenti, che vi furono posti dal 1819 in poi; o, se pur vi si vogliono, sien rifatti da chi sappia capire e sentire il Cantore di Laura.

Ecco ora i quattro Sonetti inediti, co' quali affido al Lettore questo lavoro, con che ho misurata tanta parte della mia vita.

C. Pasqualigo.

SONETTI INEDITI

Fra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, che al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel che fa il dì delle minori stelle.
Amor par che all'orecchio mi favelle,
Dicendo: quanto questa in terra appare,
Fia il viver bello, e poi 'l vedrem turbare,
Perir virtuti e 'l mio regno con elle.
Come natura al ciel, la luna e 'l sole;
All'aere i venti; alla terra erbe e fronde;
All'uomo l'intelletto e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci e l'onde,
Tante, e più, fien le cose oscure e sole,
Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

Gli antichi e bei pensier convien ch'io lassi,
E 'l gran disío, e la speranza mia,
E quella usata e tanto bella via,
E 'l vago rimirar e i dolci passi,
E la finestra dove spesso fassi,
E 'l sol degli occhi bei che mi struggía,
Quando soletta seco sorridía,
Con mille altri piacer che già ne trassi,
E 'l cercar ch'io facea de le dolci orme,
Quando seguiva pronto in ogni canto,
E 'l ragionar di lei e le sue forme,
E le lagrime ancor che io sparsi tanto
Mosse da quel signor che mai non dorme,
E 'l sonar per vaghezza e 'l giuoco e 'l canto.

Solo soletto, ma non di pensieri,
Vo misurando spesso la campagna,
E veggio i prati, i boschi e la montagna,
D'erbe e di fior vestito ogni sentieri.
Odo uccelli cantar sì volentieri
Per la dolce stagion che li accompagna;
Tutti animali all'amorosa ragna
Se invescan, vaghi, mansueti, e feri.
E, solo, Amor a lagrimar m'invita
Privo del lume di quegli occhi belli,
Che tenean ver di me 'l dolce disío
Membrando il viso e gli atti e i d'or capelli.
Ma per me, lasso, è la stagion fuggita,
Chè fortuna m'asconde il destin mio.

Io venni a rimirar gli ardenti rai
Dell'amorosa e virtuosa stella,
Piagato a morte sotto la mammella,
Dal dì che inverso lei gli occhi levai.
E fra me stesso dicea: se potrai
Star fermo alle possenti sue quadrella,
Ch'escon degli occhi e di sua bocca bella,
Medicina ti fia, che non morrai.
Ma lo infortunio mio che pur si sforza
Contro di me più che al mortal nimico,
Non consente che io curi il colpo antico.
Onde io vedendo il cor fatto mendico
Di natural color e di sua forza,
Vo disperato, chè mia vita è corsa [1]).

1) Così nei due Codici. Esempio non unico, negli antichi poeti, di una rima *assonante* (nota del Sagredo).

I TRIONFI

TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO PRIMO


Nel tempo che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martíri,
Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione
Ricondotto m'aveano al chiuso loco
Ove ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso e sommo duce,
Pur com'un di color che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol noioso in ch'io mi trovo,
Vôto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;
L'abito altero, inusitato e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch'altro diletto, che 'mparar, non provo.
Quattro destrier vie più che neve bianchi;
Sopr'un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano e con saette a' fianchi,
Contra le qua' non val elmo nè scudo;
Sopra gli omeri avea sol due grand'ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
D'intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.
Vago d'udir novelle, oltra mi misi
Tanto ch'io fui nell'esser di quegli uno

Versi 4-5. Nell'Autografo:
Quando il sol tocca l' uno e l' altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Corre già tutta fredda al suo soggiorno.

Così avea in prima scritto il Poeta. Poi al terzo v. notò: *Non placet, quia dubitationem facit istud* « già ». Corresse quindi in più modi come si vede nei mss. e nella volgata.

4. Già il sole al Tauro l' uno e l' altro corno
Scaldava (Mss. B, F, H, I, O, S, T, Aa, LS, e stampe 1470, 71).

6. al suo usato soggiorno (B, F, O, U, H, S, T, e st. 1470, 71, 81, 84, 97 e 1513).

6. Venia gelata a l' antiquo soggiorno. (C).

6. Era gelata al suo antiquo (M, Aa) — Gelata stava (N, K e Trev.).

10. Ivi in quell' ora, sopra l' erba un poco
Vinto dal sonno (C, D, E, G, K, J, M, N, P, Q, Y, Bb).

18. Nell' Autografo:
Per lo secol noioso ov' io mi trovo.
Senza radice di valor orgoglio.
vel Voto d' ogni virtù, pien d' ogni orgoglio.
vel Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio.
(*Istud posui quam virtutem, hodie X Novembris, Dominici mane*, 1358).

19. L'abito in vista sì leggiadro e novo (B, F, H, I, O, S, T, V, W, Z, EM, LS, e st. 1470, 71).

20. levando gli occhi (A, C, D, G, J, K, M, N, P, Q, S, U, V, Y, Bb, LS, EM, e st. 1470).

25. Nulla tenea però maglia nè scudo (B, D, F, H, J, O, U, R, T, V, Z, EM, e st. 1470, 71, 78, 81, 90).

26. Nell' Autogr.:
Ed havea sopra gli omeri due ali (*hoc non placet*).
Sopra gli omeri havea sol due grand' ali (*hoc placet*).

26. Ma sugli omeri (B, F, H, I Z, EM).
In sugli omeri (W, O, e st. 1470).

32. In esser di (B, D, F, I, M, G, N, O, P, Q, R,

Che anzi tempo ha di vita Amor divisi.
  Allor mi strinsi a rimirar s'alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del re sempre di lagrime digiuno.
  Nessun vi riconobbi: e s'alcun v'era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.
  Un'ombra alquanto men che l'altre trista
Mi si fe' incontro, e mi chiamò per nome,
Dicendo: Questo per amar s'acquista.
  Ond'io maravigliando, dissi: Or come
Conosci me, ch'io te non riconosca?
Ed ei: Questo m'avvien per l'aspre some
  De' legami ch'io porto; e l'aria fosca
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra tosca.
  Le sue parole, e 'l ragionar antico
Scoperson quel che 'l viso mi celava:
E così n'ascendemmo in luogo aprico:
  E cominciò: Gran tempo è ch'io pensava
Vederti qui fra noi; che da' prim'anni
Tal presagio di te tua vista dava.

S, U, Z, Y, Aa, Bb, ed altri 20 della Naz. di Firenze coi 4 Padovani e st. 1470, 71).

32. per esser di (A, C, e st. 1497, 1748).

33. Che per sua man di vita eran divisi (B, E, D, F, H, I, O, V, Z, K, W, Aa, LS, e st. 1470, 71).

34. A riguardar (R, S, U, LS).

37. ne riconobbi (C, D, F, H, G, I, J, M, P, Q, S, Z, Y, Aa, Bb, e st. 1470-71).

40-41 Autogr.:

Un ombra alquanto men dell' altre trista
Mi venne incontra.

41. Mi venne incontro (D, E, P, Q, K, W, EM).

42. Dicendo: Or questo (A, C, D, E, F, G, H, I, J, K, N, O, P, Q, R, S, Y, W, Aa, e st. sec. XV).

46. Ch' io porto di catene (A, C, E, G, J, M, N, P, Q, Y, Bb.)

46. l' aer fosca (B, F, H, W, M, O, R, S, U, Z, Y, Bb, LS, e st. 1472 74, 1748).
aier fosca (E).

50-54. Autogr.:

Scoperser quel che il viso nascondea:
E così n' assidemmo in loco aprico.
  E cominciò: Gran tempo è ch' io credea
Vederti qui fra noi, chè i tuoi primi anni
Mostrârmi ond' io di te tal fede avea.

Così anche nei mss. E, C, M, G, J, K, N, P, Q, EM; ma, eccetto i tre primi e il Trevisano, con la var. ai v. 53-54:

che in tuoi primi anni
Mostravi, ond' io di te tal fede avea.

51. n' assedemmo, *o* ne sedemmo (B, C, F, E, I, O, Aa, LS, e st. 1470, 71, 1533, 1543, 1748).

54. tua vita dava (A, B, F, H, O, LS, e st. 1472).

  E' fu ben ver; ma gli amorosi affanni
Mi spaventâr sì ch'io lasciai l'impresa:
Ma squarciati ne porto il petto e i panni.
  Così diss'io; ed ei, quand'ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
  Io non l'intesi allor: ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
  E per la nova età, ch'ardita e presta
Fa la mente e la lingua, il dimandai:
Dimmi per cortesia, che gente è questa?
  Di qui a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso, rispose, e sarai d'elli;
Tal per te nodo fassi; e tu nol sai:
  E prima cangerai volto e capelli,
Che 'l nodo di ch'io parlo si discioglia
Dal collo e da' tuo' piedi ancor ribelli.
  Ma per impir la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore,
Che così vita e libertà ne spoglia.
  Quest'è colui che 'l mondo chiama Amore;
Amaro, come vedi, e vedrai meglio
Quando fia tuo, come nostro, signore:
  Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
Ben sa ch'il prova; e fieti cosa piana
Anzi mill'anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
  Ei nacque d'ozio e di lascivia umana;

55-57. Autografo:

Ben fu così; ma gli amorosi affanni
Mi spaventâr sì ch' io lassai l' impresa:
Ma squarciati ne porto ancora i panni.

E il Daniello nota: « Quest'ultimo verso si legge così anche in molti antichi testi, e non com' è nello stampato. » Tale è nei mss. A, C, D, E, K, P, Q.

56. Mi stancâr sì ch' io abbandonai l' impresa. (C, E, G, J, K, M, N, P, Q, U, Y, Bb. e st. 1490).

57. ne porto ancor li panni (A, C, D, P, Q, E).

57. squarciato (H, I, O, e st. 1748).

62. entro la testa (D, B, N, F, I, O, P, Q, S, T, V, Z, EM, LS, e st. 1470, 1471, 1543, 1748).

62. m' entraro nella testa (G, M, Bb, W e st. 1490).
m' entrar sì nella testa (E).

67. te 'l saprai (B, F, H, I, N, O, P, Q, U, R, S, Z, LS, e st. 1470, 71).

69. e ancor no 'l sai (G, N, P, Q).

72. Nell' Autogr.:

Che più si stringe sovra a' piu ribelli (*non placet*).
Dal collo e da' tuoi piedi anchor rubelli (*magis placet, quia sonantius*).

72. anco ribelli (O, P, Q, EM).

79. Giovincel mansueto (B, F, H, I, O, Z, LS, e st. 1543).

Nudrito di pensier dolci e soavi;
Fatto signor e dio da gente vana.
Qual è morto da lui, qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
Sotto mille catene e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori e l'erba.
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
Se vinse il mondo ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L'altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
Più giustamente: egli è Cesare Augusto,
Che Livia sua, pregando, tolse altrui.
Neron è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d'ira e di disdegno:
Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto:
Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto,
L'un è Dionisio e l'altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L'altro è colui che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d'un che non volse
Consentir al furor della matrigna,
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta e benigna
L'uccise; sì l'amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna.
Ed ella ne morío; vendetta forse
D'Ippolito, di Teseo e d'Adrianna;
Ch'amando, come vedi, a morte corse.

88. Colui che in sì leggiadra (A, C, E, G, J, N, P, Q, K, U, R, T, Y, Bb, EM e st. 1490, 97).
89. vien primo (A, B, F, I, O, EM, LS).
93. sia gloria (B, C, H, I, J, P, R, S, U).
96. Livia sua preguando (Bb).
96. Livia sua pregnante (Sole le st. 1519 e 1533; ove il Sylvano nota: « era gravida di Druso, fratello di Tiberio, che fu poi il suo successore »).
102. Ma pur Faustina (A, B, C, I, P, Q, K, W, EM).
105. Di suo temer (B, C, E, F, G, H, I, J, N, O, S, Z, EM, LS, e st. 1470, 72).
108. In marg. a questo v. nel ms. P. sta scritto:
Morìo nel mar d'Abido e di Leandro.
117. Che a morte, come vedi, amando corse (A, C, D, J, E, M, P, Q. e st. 1470, 90, 92).
117. Che a morte, e tu 'l sai bene, amando corse. (B, F, G, H, I, N, O, Z, EM, LS).

Tal biasma altrui che sè stesso condanna:
Chè chi prende diletto di far frode,
Non si dè' lamentar s'altri l'inganna.
Vedi 'l famoso, con tante sue lode
Preso menar fra due sorelle morte:
L'una di lui ed ei dell'altra gode.
Colui ch'è seco, e quel possente e forte
Ercole, ch'Amor prese; e l'altro è Achille;
Ch'ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille:
Quell'è Giason, e quell'altra è Medea,
Ch'Amor e lui seguì per tante ville;
E quanto al padre ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata e fella,
Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi; e duolsi anch'ella
Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto;
Poi vien colei c'ha 'l titol d'esser bella.
Seco ha 'l pastor che mal il suo bel vólto
Mirò sì fiso; ond'uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l'altre meste
Enone di Paris, e Menelao
D'Elena; ed Ermion chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
Ed Argia Polinice, assai più fida
Che l'avara moglier d'Anfiarao.
Odi i pianti e i sospiri, odi le strida
Delle misere accese, che gli spirti

118. Teseo medesmo lei e sè condanna (C, E, G, K, J, N, P, Q, EM).
121. con tutta sua lode (E, G, N, P, Q, EM).
con sue tante (A, B, C, F, O, I, M, S, e st. 1748).
126. in suo amare (A, B, D, E, F, H, I, J, O, P, Q, R, Z, U, e st. 1472, 74).
127-132. Quello è Demofoonte, e quella è Fille,
Che di lui si lamenta; e quel Giasone
E Medea che il seguì per tante ville;
Al vecchio padre ed al fratel garzone
Crudel quanto si conta, e tanto ha ella
Di biasmar sua fortuna più ragione (C, E, G, J, M, N, P, Q, Bb, EM, W).
127. Quella è Demofoon, quell'altra è Fille (A, G, LS).
129. Che in amor lo seguì (P, Q, V).
Che amor perseguitò (F, O, L, S).
134. le ha tolto (tutti i codici di Venezia e 23 della Nazionale di Firenze, e quelli di Modena, e le st. 1470, 71, 90, 1748).
145. Odi il pianto e i sospiri (G, H, K, W).
Odi il pianto e i lamenti (B, EM).
146. Delle misere amanti (A, C, D, G, J, N, P, Q, U, Y).
146. Degli miseri amanti (EM, e st. 1490, 92, 1519).

Rendero a lui che 'n tal modo le guida.
  Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei, gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.
  Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia e 'l collo;
E Plutone e Proserpina in disparte.
  Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo;
Che solea disprezzar l'etate e l'arco
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
  Che debb'io dir? in un passo men varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco,
  Vien catenato Giove innanzi al carro.

147. Diero a colui che or quinci (C, E, A, G, N).
  Diero a colui (P, Q, LS, e st. 1492).
  Dierono a quei (F).
148. Io non potrei (D, Z).
148. Non posso già (P, Q, EM).
148-150. Non posso già di tutti el nome dirti
    Che non d' uomini pur, anzi gran parte
    È pien di dei in questi ombrosi mirti (P, Q).
152. Cinto di ferro (A, B, C, D, E, F, I, J, M, O, P, Q, Aa, K, W, e st. 1470, 71, 78, 81, 90, 1501, 1503, 1504, 1519, 1533, 1543, 1564, 1748). La volg.: *di ferri.*
154. e vedi Apollo. (D, E, EM).
157. Che dirò più? (G, N, P, Q, EM).
158. Tutti son presi quì (A, C, E, J, U, M, P, Q, EM, K, W).

CAPITOLO SECONDO

Era sì pieno il cor di maraviglie,
Ch'io stava come l'uom che non può dire,
E tace, e guarda pur ch'altri 'l consiglie:
  Quando l'amico mio: Che fai? che mire?
Che pensi? disse; non sai tu ben ch'io
Son della turba, e mi convien seguire?
  Frate, risposi, e tu sai l'esser mio,
E l'amor di saper che m'ha sì acceso,
Che l'opra è ritardata dal desio.
  Ed egli: I' t'avea già tacendo inteso:
Tu vuoli udir chi son quest' altri ancora;
I' tel dirò, se 'l dir non m'è conteso.
  Vedi quel grande il quale ogni uomo onora:
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,
Che del vil Tolomeo si lagna e plora.
  L'altro più di lontan, quell'è 'l gran Greco;
Nè vede Egisto, e l'empia Clitennestra:
Or puoi veder Amor s'egli è ben cieco.
  Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra;
Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra;
Leandro in mare ed Ero alla finestra.
  Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra,
Che la casta mogliera aspetta e prega,
Ma Circe, amando, gliel ritiene e 'ngombra.
  L'altr'è 'l figliuol d'Amilcar; e nol piega
In cotant'anni Italia tutta e Roma;
Vil femminella in Puglia il prende e lega.
  Quella che 'l suo signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina:
Come in atto servil sè stessa doma!
  L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
Quell'altra è Giulia; e duolsi del marito,

8. E l' amor dèi saper (A, C, E, F, I, M, N, O, R, S, U, Z, Y, Bb, K, W, e st. 1519).
  E l' amor de saper (D, G, e st. 1470, 90, 92).
11. Tu vuoli udir chi son (B, E, F, G, H, I, J, M, N, O, K, P, Q, Y, EM). La volg.: *Tu vuoi saper.* — « Saper » è tre versi sopra.
13. Vedi quel grande come ogni uom l' onora (B, E, J, M, N).
14. ed è Cornelia seco (B, C, E, G, N, P).
15. Che ancor di Tolomeo (C, D, E, J, M, N, e st. 1472).
16-17. L' altro che è più lontan, quegli è 'l gran Greco;
  E vedi Egisto (D, N).
  L' altro più di lontan, quegli è il gran greco
  Re. Vedi Egisto (U, e st. 1490, 92).
17. Che uccise Egisto (E, K, W, EM, Y).
19-20. Oh, quanto più pietosa! ecco Ipermestra,
  Ecco Piramo e Tisbe (C, G, N, P, EM).
22-31. I mss. C, G, J, N, P, Q, EM e il Trevisano:
    Quel sì pietoso è Ulisse, affabil ombra
  Che la casta mogliera a casa aspetta,
  Ma Circe, amando, gliel ritiene e ingombra.
    Quella che'l suo signor così soletta
  Va consolando, in Ponto fu reina:
  L'altra, che giusto amor ha sì distretta,
    È Porzia che'l carbone e 'l ferro affina.
Quest' ultimo verso è così anche nei mss. K, W.

Ch'alla seconda fiamma più s'inchina.
  Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,
Che non si pente, e d'aver non gl'incresce
Sette e sett'anni per Rachel servito.
  Vivace amor, che negli affanni cresce!
Vedi 'l padre di questo, e vedi l'avo
Come di sua magion sol con Sarra esce.
  Poi guarda come Amor crudele e pravo
Vince David e sforzalo a far l'opra
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
  Simile nebbia par ch'oscuri e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal signor di sopra.
  Ve' l'altro, che 'n un punto ama e disama:
Vedi Tamar, ch' al suo frate Absalone
Disdegnosa e dolente si richiama.
  Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
Vie più forte che saggio, che per ciance
In grembo alla nemica il capo pone.
  Vedi qui ben fra quante spade e lance
Amor e 'l sonno ed una vedovetta
Con bel parlar e sue pulite guance
  Vince Oloferne; e lei tornar soletta
Con una ancilla e con l'orribil teschio,
Dio ringraziando, a mezza notte in fretta.
  Vedi Sichen, e 'l suo sangue, ch'è meschio
Della circoncision e della morte;
E 'l padre côlto, e 'l popolo ad un veschio:
  Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
Va medicando acciocchè 'n pace il porte.
  Dall'un si scioglie, e lega all'altro nodo:
Cotale ha questa malizia rimedio,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.
  Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
Dolce ed amaro? or mira il fero Erode,
Ch'Amor e crudeltà gli han posto assedio.
  Vedi com'arde prima, e poi si rode,
Tardi pentito di sua feritate,

35. Che non si cura (A, U, LS).
35. Che non si muta (B, D, F, I, H, M, O, Bb, e st. 1470 e 71).
43. par che veli e copra (C, J, G, N, P, Q, K, W, EM).
47-48 e 73-74.
Vedi Tamar, come, piangendo, al frate
Disdegnosa e dolente si richiama.
  Vedi tre belle donne innamorate
Procri, Artemisia con Deidamia.

Così i mss. C, G, J, N, P, EM, e il Trevisano, conformi al frammento autografo della Vaticana.
63. Va mendicando (A, F, I, O, U, Bb, e st. 1472, 74, 92, 1519).

Marianne chiamando che non l'ode.
  Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamia;
Ed altrettante ardite e scellerate,
  Semiramis e Bibli e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
Della sua non concessa e torta via.
  Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano e gli altri erranti,
Onde conven che 'l vulgo errante agogni.
  Vedi Ginevra, Isotta e l'altre amanti,
E la coppia d'Arimino, che 'nseme
Vanno facendo dolorosi pianti.
  Così parlava: ed io, com'uom che teme
Futuro male e trema anzi la tromba,
Sentendo già dov'altri ancor nol preme,
  Avea color d'uom tratto d'una tomba;
Quand'una giovinetta ebbi da lato,
Pura assai più che candida colomba.
  Ella mi prese; ed io ch'arei giurato
Difendermi da uom coperto d'arme,
Con parole e con cenni fui legato.
  E come ricordar di vero parme,
L'amico mio più presso mi si fece;
E con un riso, per più doglia darme,
  Dissemi entro l'orecchie: Omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace,
Chè tutti siam macchiati d'una pece.

78. Della sua non concessa (Tutti i mss. e molte stampe, conformi all'autografo vaticano). La volgata ha: *Della lor non concessa.*
81. Ove convien (Mss. aut., e B, D, E, F, I, J, M, O, P, LS, Aa, e st. 1470).
81. Intorno a' quai convien che il vulgo agogni (A, U).
85-86. Autografo:
  Così parlava, et io come chi teme
  Per augurio del core anzi l'assalto.
85. ed io come chi teme (C, E, G, J, M, N, O, EM, LS).
89. Autografo Vaticano:
  Quand' io vidi un angelica fanciulla
  vel bella giovinetta
  Pura come una candida colomba.
vel Pura assai più che candida colomba.
Hoc placet. 1357, *Mercurii* 13 *Septemb. post tertiam ante prandium, Mediolani.*
95-96. Autografo:
  L'amico mio più presso mi si fece
  Per suo diletto e per più doglia darme.
  vel E sorridendo, *vel* Per suo solazzo.
  vel E con un riso (*oc placet*).
E nel mss. Vatic. *Cor. utrumq.* 1358 *merc. circa tertium. utputo* 12 *Sept. pagan.*
97. Dissemi nell' orecchie (D, J, L).

Io era un di color cui più dispiace
Dell'altrui ben che del suo mal, vedendo
Chi m'avea preso, in libertate e 'n pace.
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com'uom ch'è infermo, e di tal cosa ingordo
Che, dolce al gusto, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch'i' tremo ancor qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime e d'inchiostro;
Tante ne straccio n'apparecchio e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D'Amor; e che si teme, e che si spera,

97-102. Autografo Vaticano:

All'orecchio mi disse: omai ti *lice*
Per te stesso parlar *con tutti questi.*
vel Per tua ragion parlar con chi ti piace
Ecco quì Dante con la sua Beatrice.
Che tutti siam macchiati d'una pece.
Io era un di color *che son più mesti*
cui più dispiace (*aut illud*)
Dell'altrui ben che del suo mal, vedendo
A chi mi prese i piè liberi e presti.
Chi m'avea preso *andar libera* e 'n pace.

Quì appresso vi sono altre mutazioni nel ms. Vaticano che ognuno può vedere nelle Edizioni che recano il commento del Muratori. Ne riporta alcune anche il Daniello, che, si vede, avea avuti in mano quegli stessi fogli che ora sono a Roma nel Codice 3195.

104. Di sua bellezza (A, C, D, E, F G, J, M, N, O, P, Q, U, Z, Bb, conformi all'Autografo).

105. non torcea (A, B, F, H, I, M, O, R, S, T, Z, Y, Bb).

108. Che, dolce al gusto, a la salute è rea.
Così l'Autogr. e i mss. A, D, Bb. La volgata ha:
Che al gusto è dolce, alla salute è rea.

111. Autografo:
Che con tremore ancor me ne ricordo.
vel Ch' io tremo ancor quand'io me ne ricordo.
vel qualor (*hoc satis placet*).

114. Sopra questo verso scrisse: *Attende similem pedem in cantilenis oculorum, et in illa* « A la dolce ombra » Perchè disse nell' una:
O valli, o fiumi, o colli, o selve, o campi,
e nell' altra:
Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi.

115. quantunque carte (A, U).

117. Tante ne straccio (A, C, D, E, G, N, P, Q, U, T, e il framm. autografo).

A chi sa legger, nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra fera,
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sua virtute e di mie spoglie altera.
Dall'altra parte, s'io discerno bene,
Questo Signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei, ond'io son fuor di spene:
Ch'a mia difesa non ho ardir nè forza;
E quello in ch'io sperava, lei lusinga,
Che me e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia e ribellante suole
Dall'insegne d'Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un Sole
Un singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni e sue parole:
Le chiome accolte in oro o sparte al vento,
Gli occhi, ch'accesi d'un celeste lume,
M'inflamman sì, ch'io son d'arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando e la virtute,
Ov'è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?

La volgata e i mss. F, H, M: *squarcio.*

120. E, chi sa legger, nella vista il mostro (C, J, P, Q, EM).

120. ne la vista (E, M) — ne la vita (G, N).

121. quella leggiadra fera (Autogr. e D, F, I, J, M, O, R, S, Y, Bb, EM.) — La volg. *leggiadra e fera.*

129. Che me e gli altri lega, uccide e scorza (C, P, EM).
Che me e gli altri lega, uccide e sforza (J, Q).

129. crudelmente sforza (D, G, e l'autografo vat. che accanto ha: *vel* lega, occide et sforza).

130. Nel frammento autografo:
Costei non è chi tocchi (*vel* leghi) o chi distinga.
vel tanto o quanto stringa (*h. satis pl*).

131. E così altera e ribellante (A, C, E, G, J, N, P, Y, EM, Gf).
Nel framm. aut.: Perchè disciolta e ribellante.
vel Così altera e ribellante suole.

136. Le chiome d'oro accolte o sparte al vento (A, ed uno dei due mss. della Capitolare di Verona).
Le chiome attorte in oro o sparte al vento (D).
Le chiome avvolte in oro o sparte al vento (Q, PM).

137. Framm. autografo:
Gli occhi sì ardenti e pien d'un dolce lume.
vel Gli occhi che accesi d'un celeste lume (*hoc placet*).
Accanto si legge: *Nescio unde: si est ibi, sed profecto his duobus tale aliquid videor scripsisse.*

139. il dolce angelico costume (A, C, E, G, J, N, Gf, P, Q, U, K, e st. 1490, 92.) Nel framm. aut. accanto al « dolce angelico » scrisse: *supra proximum.*

141. come al mar (C, G. J, N, U, P, Q, e st. 1472, 74, 90, 92, conformi al framm. autografo).

Nove cose e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d'una volta,
Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo ed ella sciolta;
E prego giorno e notte (o stella iniqua!);
Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d'Amor! ma benchè obliqua,
Servar conviensi; però ch'ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da sè il cor si disgiunge,
E come sa far pace, guerra e tregua,
E coprir suo dolor quand'altri 'l punge.
E so come in un punto si dilegua
E poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura o vergogna avvien che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l'angue;
Come sempre fra due si vegghia e dorme;
Come senza languir si more e langue.
So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L'amante nell'amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri, e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, sendo dal cor l'alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso;
So, seguendo 'l mio foco, ovunqu' e' fugge,
Arder da lunge ed agghiacciar da presso.
So com'Amor sopra la mente rugge,
E com'ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s'allaccia
Un'anima gentil quand'ella è sola
E non è chi per lei difesa faccia.
So com'Amor saetta e come vola;
E so com'or minaccia ed or percuote;
Come ruba per forza e come invola;
E come sono instabili sue ruote;
Le speranze dubbiose e 'l dolor certo;
Sue promesse di fè come son vote;
Come nell'ossa il suo foco coperto
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese e 'ncendio aperto.
In somma so com'è incostante e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti;
Ch'un poco dolce molto amaro appaga
E so i costumi e i lor sospiri e canti
E 'l parlar rotto e 'l subito silenzio
E 'l brevissimo riso e i lunghi pianti,
E qual è 'l mêl temprato con l'assenzio.

145. Lasso! ch'io son legato ed ella è sciolta (Aut. e mss. C, G, J, N, P, Q, Gf).

147. Ella a gran pena i miei sospiri ascolta.
(Così l'Aut. e tutti i mss., eccetto questi: J, S, T, Z che sono conf. alla volgata).

148-154. Questi sette versi, nel framm. aut. e nei mss. Gf, C, G, J, N, E, P, Q, si leggono così:

Fiera usanza d'amor e legge obliqua;
Ma soffrir si conven, chè s'ella è dura
E grave, almen è comune ed antiqua.
Or so come la fronte altrui s'oscura;
In un giorno far pace, guerra e tregua
E so come il pensier il sonno fura.
So come in un momento si dilegua.

151-153. Altra mutazione nel framm. autografo:

So coprire il dolor quand'è 'l cor punto
E in un'ora far pace, guerra e triegua
E contra'l mio nemico essere giunto.

E sopra: *Insert. h. hic alicubi, Sabato 16 Septemb. in vesperis.*

157. occulto l'angue (Gf).

158-159. Autografo:

Come si vegghia con paura e dorme,
E senza febbre so come si langue.
vel Come san corpo senza febbre langue.

Hoc placet. Die sabbati, prima matut. Beatricis et Geminiani XVI Septemb. hora recte noctis VIII. Anche i mss. C, E, G, J, K, N, P, Q, Aa, EM, Gf, e la st. 1490, hanno:

Come si vegghia con sospetto e dorme,
Come san corpo senza febbre langue.

159. Come senza morir si muore e langue (LS, e st. 1492, 1503, 1519).

161-165. Nell'Autografo e nei mss. C, E, G, J, K, N, P, Q, Y:

E temer di trovarla; e so in che modo
L'amante nell'amato si trasforme.
So esser preso ad ogni picciol nodo;
E volere e color cangiare spesso;
Nulla sentir di quel ch'io veggio ed odo.

165. Viver, sendo del cor (F, O, R, S, U, e 1490).

171. Ed in quante (G, M, N, S, U, Y).

I tre ver. 179, 181, 183 si leggevano così nell'autog. veduto dal Beccadelli, con la correzione fatta di poi dal Poeta:

Le mani armate e gli occhi avvolti in fasce.
Come nell'ossa il suo foco si pasce.
Onde morte palese e incendio nasce.

E così si leggono nei mss D, I, EM.

180. Come sue promission di fe' son vuote (C, E, G, J, N, P, Q, Y, e framm. autogr.).

E come sue promission son vote (M).

184. Insomma so come incostante e vaga (B, C, F, G, H, J, N, P, Q, LS e il framm. Autografo; nel quale sopra questo e i sigg. versi si legge: *Die Sabati, post. matut. beatric. et gemin. 16 Septemb. hora recte noctis III*).

186. Che poco dol e molto amaro paga (M, B, EM).

186. Con poco dolce (C, D, E, G, J, N, P, Q, LS e l'autogr., seguiti dalle st. 1470, 90, e 1543).

190. Autografo:

Di che sa'l mel mischiato, *vel* congiunto, *vel* temprato con l'assenzio (*hoc plus placet*).

CAPITOLO TERZO

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ov'alcun tempo fui;
Io, ch'era più salvatico ch'e cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conservi:
E le fatiche lor vidi e' lor frutti,
Per che torti sentieri e con qual arte
All'amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch' io volgea gli occhi in ogni parte
S' i' ne vedessi alcun di chiara fama
O per antiche o per moderne carte
Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all'inferno, e, per lei morto,
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d'amor sì scorto;
Pindaro, Anacreonte, che rimesse
Avea sue Muse sol d'Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse

2. Mi ebbe condotto (A, D, E, G, J, M, N, P, Q, S, T, U, Z, EM, Gf).

7. e lor frutti (A, B, C, D, E, G, H, I, J, K, M, N, O, P, Q, R, S, T, V, U, Aa, Gf. e st. 1472, 74, e 1732). La volgata ha: *e lor lutti.*

8. Con che ingegno ciascuno e con qual arte (D, I, J, K, N, S, T, U, V, Aa, Gf, e st. 1481).

9. A l'amoroso giogo (C, E, G, I, J, N, Aa, EM, e st. 1492).

10-21. I mss. C, G, J, N, P, Q, U, Bb, Gf, EM, hanno due terzine di meno, così leggendo:

Mentre ch' io mi volgea per ogni parte,
Per addocchiar se alcun ne conoscesse
O per antiche o per moderne carte,
Virgilio vidi, e parmi ch' egli avesse
D' intorno una compagna da trastullo
Che già più volentieri il mondo lesse.

Con queste differenze che i mss. C, J hanno: *il mondò elesse*; e i P, Q (con K, I e st. 1470, 1543):

Di quei che volentier già il mondo lesse.

11. Per adocchiare alcun di chiara fama (E, K).

15. Con la lingua già stanca ancor la chiama (B, F, H, O, e st. 1470, 81, 1492).

15. Ancor la chiama (O, LS, Z).

18. Il Beccadelli dice che nell'Autografo questo v. era corretto così:

Ha le sue muse *ecc.* e in marg. *hoc placet*; ma non è confort. da nessun ms.

Compagni d'alto ingegno e da trastullo,
Di quei che volentier già 'l mondo elesse.
L'un era Ovidio e l'altr'era Catullo,
L'altro Properzio, che d'amor cantaro
Fervidamente, e l'altr'era Tibullo.
Una giovane greca a paro a paro
Coi nobili poeti gía cantando;
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci or quindi rimirando,
Vidi gente ir per una verde piaggia
Pur d'amor volgarmente ragionando.
Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoja; Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch'ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo;
Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani,
Com'ogni uom vide; e poi v'era un drappello
Di portamenti e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d'amor, ch'alla sua terra

21-24. Tutti i mss. e le st. del sec. XV e molte altre, fra le quali quelle del 1732, 1748 hanno prima « Catullo » e poi « Tibullo »

26. iva cantando (D, P, Q, Bb, EM, E, C).

27. Ed un suo stile avea leggiadro e raro (P, Q, Bb, EM, e st. 1471).

27. Ed un suo stile avea soave e raro (P, Q, Bb, EM, e st. 1471).

27. Ed avea un suo stil soave e raro (C, Aa) — e così avea corretto, come attesta il Beccadelli, il Poeta questo verso e i due che qui seguono:

29-30. Vidi gente ir per una verde piaggia
Pur d'amor volgarmente ragionando (B, D, F, H, I, M, O, W, V, Z, Aa, Bb e st. 1470, 71). La volgata:

Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente che d'amor givan ragionando.

Vedi al v. 103.

30. Gente che sol d'amor givan parlando (A, E, K, U).

30. Gente che sol d'amor gian ragionando (C, G, J, N, Gf, T).

30. va ragionando (C).

34. Ecco tre Guidi. (D, E, G, C, P, Q, Gf).

Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Eranvi quei ch' Amor sì leve afferra,
L' un Pietro e l' altro; e 'l men famoso Arnaldo
E quei che fur conquisi con più guerra.
I' dico l' uno e l' altro Raimbaldo,
Che cantâr per Beatrice in Monferrato;
E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo;
Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto, ed all' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato;
Gianfrè Rudel, ch' usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo;
Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;
E mille altri ne vidi; a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo.
E poi convien che 'l mio dolor distingua:
Volsimi a' nostri, e vidi 'l buon Tomasso,
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal, che sì n' aggrada,
Sogno d' infermi e fola di romanzi.

42. col dir polito e bello (LS e st. 1732, 1748).
42. col suo dir caro e bello (M, T, Z).
42. vago e bello (C, D, V, Y, EM).
42. strano e bello (F, O, LS).
Il Beccadelli dice che il Petrarca, il 1. luglio 1373, corresse appunto così: « col suo dir streno e bello ».
47. Così leggesi nei mss. C, G, N, LS e st. 1490, 92, 1748.
47 Che cantar pur (M, Gf, Aa, e st. 1470, 71, 72, 74, 1543, 1549).
47. Che cantò per (B, F, H, J).
47. Che cantâr Beatrice (R, Z). — La Volgata: *che cantò pur.* — Dei due Rambaldi ora non si conosce che un solo, quel di Vaqueiras.
49-51. Nei mss. A, C, E, G, J, N, P, Q, U, Y, K, T, Gf, EM:

Folchetto da Marsiglia, ch' era stato
Pria Genovese; e poi presso a l' estremo
L' abito con la patria avea cangiato.

49. Folco, quel che a Marsiglia (B, F, H, I, O e st. sec. XV e 1543).
49-50. Folchetto di Marsiglia, ch' era stato
Pria Genovese, ecc. (M, Bb).
56. Ed altri mille, a cui sola la lingua (C, E, G, J, N, P, Q, Y).
57. Lancia e spada fu sempre e targa ed elmo (C, H, M, O, V, Z, LS, EM e st. 1470. Il Beccadelli dice che questa fu appunto la correz. del Poeta).
63. non solea mover (C, D, E, J, M, N, P, K, W, Y, X, Bb).

Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch' io vada.
O qual coppia d' amici! che nè 'n rima
Poria nè 'n prosa assai ornar, nè 'n versi;
Se, come de', virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi,
Andando tutti tre sempre ad un giogo;
A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo nè luogo
Divider mai (siccome spero e bramo)
Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella ch' i' tant' amo.
Ma pur di lei che 'l cor di pensier m' empie
Non poteí coglier mai ramo nè foglia;
Sì fur le sue radici acerbe ed empie.
Onde, benchè talor doler mi soglia
Com' uom ch' offeso, quel che con quest' occhi
Vidi, m' è un fren che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi,
Veder preso colui ch' è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi.
Ma prima vo' seguir che di noi feo:
E poi dirò quel che d' altrui sostenne.
Opra non mia, ma d' Omero, o d' Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
De' volanti corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre venne.
Nè rallentate le catene o scosse,
Ma straziati per selve e per montagne,
Tal che nessun sapea 'n qual mondo fosse.
Giace oltra, ove l' Egeo sospira e piagne,

70-71. O qual coppia d' amici! che nè rima
Poria nè prosa ornar assai, nè versi.
Così, togliendo l' *in*, i mss. A, C, E, G, J, N, P, Q, U, Y.
72. Sì come di virtù (D, M, Y, e st. 1470, 72, 90, 92).
78. Fino al sepolcro ed al funereo rogo (C, E, G, J, N, K, P, Q).
80. Onde anzi tempo m' adornai le tempie (A, C, E, G, J, N, P, Q, EM, U, Y e st. 1472, 74).
88. Materia di coturni e non di socchi (A, B, D, E, F, H, I, J, O, R, S, Y e st. 1470).
92. Così tutti i mss. e le st. del sec. XV e le altre da me riscontrate). — La Volgata: *poi seguirò.*
94. Seguimmo il vol. (A, B. C, G, I, J, K, P, N, U, Y, T, V, Bb, EM, e st. 1490).
95. De' veloci corsier (A, E, M, Bb, J, N).
98. Ma stracciati (A, B, C, E, H, I, O, U, Z, Y, EM e st. 1472, 74, 90).

Un' isoletta delicata e molle
Più ch'altra che 'l Sol scalde o che 'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch'ogni maschio pensier dell'alma tolle.
Quest' è la terra che cotanto piacque
A Venere, e 'n quel tempo a lei fu sacra,
Che 'l ver nascoso, e sconosciuto giacque:
Ed anco è di virtù sì nuda e macra,
Tanto ritien del suo primo esser vile,
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l Signor gentile
Di noi e d' altri tutti, ch' ad un laccio
Presi avea dal mar d' India a quel di Tile:
Pensier in grembo, e vanitate in braccio:
Diletti fuggitivi, e ferma noia:
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.
Dubbia speme davanti e breve gioia:
Penitenza e dolor dopo le spalle,
Qual nel regno di Roma o 'n quel di Troia.
E mormorava tutta quella valle
D' un concento d' augelli, e le sue rive
Eran verdi, vermiglie, perse e gialle:
Rivi correnti di fontane vive
Al caldo tempo, su per l' erba fresca:
E l' ombra folta e l' aure dolci estive:
Poi, quando 'l verno l' aer si rinfresca,
Tepidi Soli e giochi e cibi ed ozio
Lento, ch' e' semplicetti cori invesca.
Era nella stagion che l' equinozio
Fa vincitor il giorno, e Progne riede,
Con la sorella, al suo dolce negozio.
O di nostra fortuna instabil fede!
In quel loco, in quel tempo ed in quell' ora
Che più largo tributo agli occhi chiede,
Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:
E vidi a qual servaggio ed a qual morte
Ed a che strazio va chi s' innamora.
Errori, sogni ed immagini smorte
Eran d' intorno al carro trionfale;
E false opinioni in su le porte;
E lubrico sperar su per le scale;
E dannoso guadagno, ed util danno;
E gradi ove più scende chi più sale;
Stanco riposo, e riposato affanno;
Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
Perfida lealtate, e fido inganno;
Sollicito furore, e ragion pigra;
Carcer ove si vien per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra;
Ratte scese all' intrar, all' uscir erte:

103-104. Nel mezzo è un florito e verde colle
Con aure sì soavi e sì dolci acque (A, E, J, K, P, Q, G, N, R, S, U, Y, EM, e il Trevis.).

103-104. Nel mezzo è un florito e verde colle
Con sì soavi venti e sì dolci acque (C, Bb).

103. Nel mezzo è un ombroso e chiuso colle (B, D, F, H, O, W).

109. Cosi mss. A, C, E, G, I, J, N, U, R, S, Trev. e st. 1490. — La Volgata: *di valor*.

110, del primo abito vile (A, C, E, J, M, P, Q, M, U, Y, Bb, EM, e st. 1478-90):

115. Pensieri intorno e vanitati (C, E, G, J, N, P, Q, EM).

118. Allegrezza dinanzi (C, D, E, G, J, N, P, Q, Y, Bb).

120. Autogr.:
vel Sallo il regno di Roma e quel di Troia.

121-123. Così i mss. A, C, E, G, J, N, K, P, U, T e Trevis. e st. 1490. — La Volgata:

E *rimbombava* tutta quella valle
D'acque e d' augelli ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle.

Si avverta che « mormorava » è pure nei mss. Q, Y, EM e che le stampe 1478, 81 hanno « E murmure per »

125. Così nei mss. A, C, D, E, H, J, M, P, Q, O, W e st. sec. XV e 1543, 49, 1722, 1748, 1754, 1820). La volgata: *E 'l caldo tempo*.

126. E l' ombra spessa (B, D, F, H, I, Y, LS e st. secolo XV).

126. E l' ombra forte (P, J).

129. che l' alma semplicetta invesca (C, E, J, P, Q, EM; i quali hanno come segue i versi:

131. Il dì fa vincitore e Progne riede, — *e*

135. Che più degli occhi il suo tributo chiede.

137. a qual servigio, *o* servizio (Tutti i Mss. e le st.).

140. arco trionfale (A, C, D, E, G, I, J, M, N, O, P, Q, V, U, Z, Y e Trev. e st. 1470, 1732, 48, 54).

140. Carro trionfale (B, F, H, LS e Volgata).

141. opinïon sopra le (C, E, J, EM e Trev.).

142-153. Nei mss. A, C, E, J, P, Q, EM, nel Trevisano e st. 1481, queste quattro terzine si leggono così:

E lubrico sperar sopra le scale;
Stanco riposo e riposato affanno
E gradi ove più scende chi più sale;
E dannoso guadagno ed util danno
Chiaro disnore, e gloria oscura e nigra;
Perfida lealtade e fido inganno.
Sollicito peccato e virtù pigra;
Carcer dove si vien per strada aperta,
Onde per stretta e con dolor si migra,
Stesa a l' entrar, al partir ratta ed erta.
Dentro confusion turbida e mischia
Di certo duolo e d' allegrezza incerta.

Dal v. 148 al 153, conformi ai sovranotati mss. sono pur questi: G, N, U, Y. Le st. 1490, 92 hanno le rime *aperta*, *erta*, *incerta*. La st. 1481 ha però questa variante al v. 151:

Stesa a l' entrar, *a l' uscir rotta* ed erta.

Dentro confusion turbida e mischia
Di doglie certe e d'allegrezze incerte.
Non bolle sì Vulcan, Lipari od Ischia,
Stromboli o Mongibel come quel loco
Ove qualunque vien molto s'arrischia.
Ivi legati fummo in ghiaccio e'n foco,
E in sempiterne tenebre, ove, indarno
Mercè chiamando, ciascuno è già roco.

150. La st. 1470: Onde per strette con dolor si migra.
V. 154 alla fine. Così leggesi, con lievi differenze, nei mss. A, C, G, J, M, N, P, Q, U, K, W, R, S, EM, nel Trevisano, e nelle st. 1472, 74, 78, 81, 90, 92, 1503, 1519. Il Muratori nota: « Probabilmente dispiacquero al Poeta *il sì far no* e *in quello stato*, e altre simili forme; e forse ancora s'avvide che non convenivano ad un breve sogno que' *molt' anni*, e quelle *tenebre sempiterne*. Ma doveva ancora accorgersi, che se si toglieva dalla prima terzina *quel loco*, il quale non apparisce negli stampati, si levava una cosa necessaria ». Ma fu veramente il poeta che scelse più tosto l'una che l'altra forma? — La volgata ha questi versi così:

Non bolli mai Vulcan, Lipari od Ischia
Stromboli o Mongibello in tanta rabbia.
Poco ama sè chi 'n tal gioco s'arrischia.

Ivi pur sospirando Sorga ed Arno,
Stetti molt'anni, libertà sognando,
Nè potei per ingegno il sì far no,
Ch'io m'ero di me stesso posto in bando,
Ed ebbi sol rimedio in quello stato
Gran cose e memorabili mirando.
Volgea la vista vaga in ciascun lato,
Che il desir di saper fea pronta e leve,
Per conoscer chi e quanto avesse amato.
E intanto mi struggea vieppiù che neve
Mirando alme sì chiare in carcer tetro,
Quasi lunga pittura in tempo breve,
Che il piè va innanzi e l'occhio torna indietro.

In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo; ove le penne usate
Mutai per tempo e la mia prima labbia;
E 'ntanto, pur sognando libertate,
L'alma, che 'l gran desio fea pronta a leve
Consolai con veder le cose andate.
Rimirando, er' io fatto al Sol di neve,
Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro,
Quasi lunga pittura in tempo breve
Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.
(Si confronti qui il verso 164 col verso 75 Cap. IV, col. 56).

CAPITOLO QUARTO

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci, or quindi mi volgea, guardando
Cose ch'a raccontarle è breve l'ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a sè 'l trasser duo ch'a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin, che m'era oscuro,
Ma l'interprete mio mel fece piano.

3. a raccontarle, *o*: ricontarle (A, B, C, F, G, I, J, N, O, P, Q, Gf, R, S, U, Z, Y, K, W, Aa, LS, EM, Bb, e quattro mss. Chigiani e le st. del sec. XV). La volgata: *a ricordarle*.
5 6. Autografo:

Tutto il trassero a sè, due che per mano
Venian soavemente lagrimando.

6. dolcemente lagrimando (A, C, F, G, H, I, J, M, N, O, P, Q, R, S, Z, K, W, Bb e st. sec. XV).
9. mel facea piano (C, E, G, J, N, P, Q, K e st. 1470).

Poi ch'io seppi chi eran, più securo
M'accostai lor; che l'un spirito amico
Al nostro nome, l'altro era empio e duro.
Fecimi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione e per costei,
Cominciai, non t'incresca quel ch'io dico.
Mirommi, e disse: Volentier saprei

10-15 Autografo:

Poi ch'io seppi chi eran, più sicuro
Mi feci a lor, chè l'uno spirto amico
Al nostro sangue, e l'altro era aspro e duro.
Poi dissi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione e per costei,
Risponder non t'incresca a quel ch'io dico.

11-13. M'accostai a lor, chè l'uno spirto amico
Al nostro sangue, e l'altro era empio e duro.
Volsimi al primo (E).
11. l'un spirto era amico (B, C, F, G, H, I, N, O e st. 1471).
13 e 15. Poi dissi a lui.... Risponder non t'incresca a quel ch'io dico (L).

Che tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spiato amboduo gli affetti miei.
  L'esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor; chè così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene.
  Ma tua fama real per tutto aggiunge,
E tal che mai non ti vedrà nè vide,
Col bel nodo d'amor teco congiunge.
  Or dimmi, se colui 'n pace vi guide
(E mostrai 'l duca lor), che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare e fide?
  La lingua tua al mio nome sì presta,
Prova, diss'ei, che 'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
  Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo
Tanto, ch'a Lelio ne do vanto appena,
Ovunque fur sue insegne fui lor presso.
  A lui fortuna fu sempre serena;
Ma non già quanto degno era 'l valore,
Del qual, più ch'altro mai, l'alma ebbe piena.
  Poi che l'arme romane a grand'onore
Per l'estremo occidente furon sparse,
Ivi n'aggiunse e ne congiunse Amore.
  Nè mai più dolce fiamma in duo cor' arse,
Nè sarà, credo: oimè! ma poche notti
Fur a tanti desir e brevi, e scarse.
  Indarno al marital giogo condotti,
Che del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.
  Quel che sol più che tutto il mondo valse,
Ne dipartì con sue sante parole;
Chè de' nostri sospir nulla gli calse.
  E benchè fosse onde mi dolse e dole,
Pur vidi in lui chiara virtute accesa;
Chè 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.
  Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all'amorosa impresa.
  Padre m'era in onor, in amor figlio,
Fratel negli anni; ond'ubbedir convenne,
Ma col cor tristo e con turbato ciglio.
  Così questa mia cara a morte venne:
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir innanzi che servir sostenne.
  Ed io del mio dolor ministro fui:
Chè 'l pregator e i preghi fur sì ardenti,
Ch'offesi me per non offender lui;
  E manda'le 'l venen con sì dolenti
Pensier, com'io so bene, ed ella il crede,
E tu, se tanto o quanto d'amor senti.
  Pianto fu il mio di tanta sposa erede:
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi per non perder fede.
  Ma cerca omai se trovi in questa danza
Notabil cosa; perchè 'l tempo è leve:
E più dell'opra che del giorno avanza.
  Pien di pietate er' io, pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti;
Pareami al Sol aver un cor di neve;
  Quando udii dir, su nel passare avanti:

15. Ti prego, non t'incresca quel ch'io dico (LS). Nel mss. S fu cancellato il « *Cominciai* » e scritto: « Ti priego »; e nel Bb fu cancellato il « *Ti priego* » e scritto « Cominciai ».

16-17. Autografo:
  Mirommi fiso, e: volentier saprei,
  Disse, chi tu se' in prima, che sì bene, ecc.

17. Innanzi chi tu se', che così bene (B, F, H, O, P, Q, Z e st. 1470, 71).

17. Chi tu se' innanzi innanzi che sì bene (E, J, K, Bb e Trevis.).

17. Chi tu se' prima prima, che sì bene (C).

17. In prima chi tu se' che così bene (S, LS).

24. Con bel nodo (A, B, E, G, H, J, L, O, Bb, Gf).

25. In pace ti guide (B, E, I e st. 1470).

39. Quivi n'aggiunse (E, F, H, O, S, U, Z, Y, Aa, Bb, LS e st. sec. XV).

42. pur brevi e scarse (D, F, O, S, Z, LS).

42. sì brevi e scarse (A, B, E, G, H, I, J, N, P, Q, Y, Bb e st. 1470, 1519).

46. Chè quei che sol più ch'altri in virtù salse (D, F, O, R, S, V, Z, LS).

46. Quel che sol più che tutti gli altri valse (B).

49. Autografo:
  Benchè tal fosse, onde mi dolse e dole.

49. E benchè el fosse (D, E, G, H).

49. E benchè 'l fosse, quel mi dolse (F e st. 1471, 90).

49. E benchè fesse (D, I, J, Q, U, S, Z, EM e st. 1478, 81).

49. E benchè 'l fesse (F, N, LS e st. 1471, 90, 92).

52. è grande offesa (F, I, N).

53. Autografo:
  Ne parve un scoglio, *vel* Fu duro scoglio.

60. Morir in prima (A, C, E, I, G, J, N, P, Q, U, Y, EM e st. 1472, 74, 90).

62. e i preghi eran sì ardenti (C, E, G, J, N, P, Q, U, Y, Bb, EM).

64-65. Autografo:
  La mortal coppa le mandai dolente
  Quanto tu puoi pensare, ed ella il crede,
  Che la prese, e votolla arditamento.

68. Lei e ogni mio ben (D, J, P, Q, EM, Gf).

71. Notabil cosa (Tutti i mss. e le st. del secolo XV, meno quella del 1471). La volg.: *Mirabil cosa.*

75. Pareami aver al sole un cor di neve. (Tutti i mss. e la st. 1470). Solo il mss. D ha:
  Pareami al sole aver un cor di neve.

Costui certo per sè già non mi spiace;
Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.
Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
Chè Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde; ed alla terza giace.
Ed ella: Altro vogl'io che tu mi mostre:
S'Africa pianse, Italia non ne rise;
Domandatene pur l'istorie vostre.
Intanto il nostro, e suo amico si mise,
Sorridendo, con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.
Com' uom che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo, e guarda,
E 'l pensier dell' andar molto diffalca,
Così l'andata mia dubbiosa e tarda
Facean gli amanti; di che ancor m'aggrada
Saper quanto ciascun, e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada,
A guisa di chi brami e trovi cosa
Onde poi vergognoso e lieto vada,
Donar altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor, o nova cortesia!
Tal ch'ella stessa lieta e vergognosa
Parea del cambio, e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Eran già per seguir altro cammino,
E dissi al primo: I' prego che t' aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino,
Turbato in vista, si ritenne un poco:
E poi, del mio voler quasi indovino,
Disse: Io Seleuco son, e questi è Antióco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa, mia in prima, sua donna fu poi:
Che per scamparlo d'amorosa morte

85. A tanto (A, B, C, D, E, I, J, P, Q, U, V, Y, Gf, Aa, Bb).
89. Che va ristando (G, M).
94-95. Io vidi da man manca un fuor di strada
A guisa di chi brama e trova cosa (M, Bb).
94. Io vidi a man sinistra un (E, Y).
94. da man destra (D, F).
104. Così i mss. A, B, C, D, E, G, I, J, N, O, P, Q, EM e st. sec. XV. La volg.: *Erano per.*
105. I' prego che t'aspetti (A, B, C, D, F, H, I, O, P, R, Z e st. 1470, 71, 78, 81). La volg.: *m'aspetti.*
105. che tu aspetti (G, M, N, Q, Bb, EM, e st. 1490).
112. mia in prima (A, D, E, F, H, J, O, P, Q, V, Z, Bb, Gf. EM e st. 1543). La volg.: *mia prima.*
113. camparlo (B, C, E, F, G, N, O, U, R, S, Y, LS e st. 1478, 81, 90 e 1533).

Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far, vie più che sè, l'un l'altro degno.
E se non fosse la discreta aita
Del fisico gentil, che ben s'accorse;
L'età sua in sul fiorir era finita.
Tacendo, amando, quasi a morte corse:
E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute;
La mia, vera pietà ch'a lui soccorse.
Così disse; e com' uom che voler mute,
Col fin delle parole i passi volse,
Ch' appena gli potei render salute.
Poi che dagli occhi miei l'ombra si tolse,
Rimasi grave, e sospirando andai;
Chè 'l mio cor dal suo dir non si disciolse;
Infin che mi fu detto: Troppo stai
In un pensier alle cose diverse;
E 'l tempo, ch'è brevissimo ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant' ivi erano amanti ignudi e presi;
Tal che l'occhio la vista non sofferse.
Vari di lingue e vari di paesi,
Tanto che di mille un non seppi 'l nome,
E fanno istoria que' pochi ch' io 'ntesi.
Perseo era l'uno, e volli saper come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhi e le chiome.
E quel vano amator che, la sua propia
Bellezza desiando, fu distrutto;
Povero sol per troppo averne copia;
Che divenne un bel fior senz'alcun frutto:
E quella che, lui amando, ignuda voce,
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.

115. ebbe nome (C, E, I, U, Y, Bb).
118. Che è (Tutti i mss. e le st. 1470, 72, 74).
123. finita (Tutti i mss. e le st. del sec. XV, e quelle del 1503, 1519, 1543). La volg.: *fornita.*
129. Mi poteo render salute (A, B, C, G, G, I, J, N, P, Q, U, Y, Bb).
mi potea (E, M e st. 1470).
gli poteo (H, e st. 1472)
145. Ivi 'l vano (B, F, G, N, O, R, S, V, Z, e le st. 1470, 72, 74, 1732, 1748).
149. ignuda voce (A, C, D, G, H, J, N, P, Q, V).
in nuda voce (B, F, M, Z, Bb, O e st. del sec. XV).
La volgata ha: *in viva voce.* L'eco è una voce senza corpo, ignuda voce. Vedi Ovid. *Metam.* III,

Ivi quell'altro al mal suo sì veloce
Ifi, ch'amando altrui in odio s'ebbe;
Con più altri dannati a simil croce;
Gente cui per amar viver increbbe:
Ove raffigurai alcun moderni,
Ch'a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo che fece Amor compagni eterni,
Alcione e Ceice, in riva al mare
Far i lor nidi a' più soavi verni;
Lungo costor pensoso Esaco stare,
Cercando Esperia, or sopr'un sasso assiso,
Ed or sott'acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando; e correr Atalanta,
Di tre palle d'ôr vinta e d'un bel viso:
E seco Ippomenes, che, fra cotanta
Turba d'amanti e miseri cursori,
Sol di vittoria si rallegra e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori
Vidi Aci e Galatea, che 'n grembo gli era,
E Polifemo farne gran romori;
Glauco ondeggiar per entro quella schiera
Senza colei cui sola par che pregi,
Nomando un' altra amante acerba e fera;

169. fabulosi (C, D, E, G, J, N, Bb e st. 1477, 81, 90).

174. Noiando (A, B, C, D, F, H, J, R, S, N, O, P, Q, V, Z, LS, e st. 1543, 49, 53).

Canente e Pico, un già de' nostri regi,
Or vago augello; e chi di stato il mosse,
Lasciògli 'l nome e 'l real manto e i fregi.
Vidi 'l pianto d'Egeria; e 'n vece d'osse
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
Che del mar Siciliano infamia fosse;
E quella che la penna da man destra,
Come dogliosa e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra;
Pigmalion con la sua donna viva;
E mille che Castalia ed Aganippe
Udir cantar per l'una e l'altra riva;
E d'un pomo beffata al fin Cidippe.

175. Canente e Pico (Tutti i mss. e le st. 1472, 74, 81, 90, 92, e 1533, 43, 49, 50, 53, 54). La st. 1470 ha *Carmenta*, sacerdotessa e profetessa. La volg. ha « Carmente » che nessun sa cosa sia. Vedi Ovidio, *Metam.* XIV. Canente, figlia di Jano o di Venilia, fu sposa di Pico, figlio di Saturno. Gli editori di Petrarca seguiteranno in eterno a stampare « Carmente », e tanti altri spropositi.

185-186. E mille che Castalia ed Aganippe
Udir cantar per l'una e l'altra riva.
Così l'Autografo e i mss. D, E, G, N.

186. Udì cantar per la sua verde riva (C, P, J, FM, e mss. di Treviso). Un Estense ha:
E mille che Castalia ed Aganippe
Udir cantar per la sua dolce riva.
La volgata: *che 'n Castalia.....Vidi cantar.*

TRIONFO DELLA CASTITÀ

CAPITOLO UNICO

Quando ad un giogo ed in un tempo quivi
Domita l'alterezza degli Dei,
E degli uomini vidi al mondo divi;
I' presi esempio de' lor stati rei,
Facendomi profitto l'altrui male
In consolar i casi e dolor miei:
Che s'io veggio d'un arco e d'uno strale
Febo percosso e 'l giovine d'Abido,
L'un detto Dio, l'altr' uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d'Enea com'è 'l pubblico grido;
Non mi debbo doler s'altri mi vinse
Giovine, incauto, disarmato e solo.
E se la mia nemica Amor non strinse,
Non è ancor giusta assai cagion di duolo:
Chè in abito il rividi ch'io ne piansi;
Sì tolte gli eran l'ali e 'l gire a volo.
Non con altro romor di petto dansi
Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
Che 'n cielo in terra in mar dar loco fansi,
Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colei di ch'io ragiono,
E lei più presta assai che fiamma o venti.
Non fan sì grande e sì terribil suono
Etna qualor da Encelado è più scossa,
Scilla e Cariddi quand' irate sono,
Che via maggior in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso e grave assalto,
Ch' i' non credo ridir sappia nè possa.
Ciascun per sè si ritraeva in alto,
Per veder meglio; e l'orror dell'impresa
I cori e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor che prima era all'offesa,
Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco,
E la corda all'orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento e tardo;
Tanto Amor pronto venne a lei ferire

1. Quando vidi in un tempo ed in un luogo
3. E l'orgoglio degli uomini ad un giogo.
Così i mss. A, C, E, G, N, EM; i quali, meno il primo, leggono così il verso 2:
Domata l'alterezza degli Dei.
4. esemplo (B, D, I, H, O, e st. 1470, 90).
5. Facendo mio profitto (B, D, E, J, H, M, O, P, Q, U e st. 1472).
Mio profitto facendo (C).
14. Giovane (B, D, F, H, J, O, S, Z e st. sec. XV. — Gli altri leggono: « Giovene »). La volgata: *Giovine*.
16. Non è ancor questa gran cagion (C, E, G, J, N, Gf. EM). Anche i Mss. A, U e st. 1490, hanno « questa ».
19. d'impeto dansi (E e st. 1490, 92).
20. Così i mss. A, C, E, G, I, J, N, U, e st. 1490, 92. La volgata: *Che a cielo e terra e mar.*
24. E lei più presta che vapori o venti (A, C, E, J, P, Q, U e st. 1490, 92).
28. Che assai maggior (C, J, M e st. 1472).
30. Ch'io non cre' ché ridir (B, I, J, N, P, Q, EM; Trev. e st. 1472, 74).
Che non è chi ridir sappia nè possa (M, Bb).
34. che primo era all'offesa (B, C, D e st. 1470, 1519, 1543).
38. D'una fugace cerva (D, H, O, EM, LS).
40. Che non fosse paruto lento e tardo (A, C, Gf e st. 1490, 92).
40. Che non fosse apparito (E, J, U).
41. Così tutti i mss. eccettò E. — La volgata: *venne pronto.*

Con le faville al volto ond'io tutt'ardo.
Combattea in me con la pietà il desire;
Chè dolce m'era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire.
Ma virtù, che da' buon non si scompagna,
Mostrò a quel punto ben com'a gran torto
Chi abbandona lei, d'altrui si lagna.
Chè giammai schermidor non fu sì accorto
A schifar colpo, nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto,
Come uno schermo intrepido ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo, a chi l'attende, agro e funesto.
I'era al fin con gli occhi attento e fiso,
Sperando la vittoria ond'esser sôle,
E di non esser più da lei diviso.
Come chi smisuratamente vole,
C'ha scritto, innanzi ch'a parlar cominci,
Negli occhi e nella fronte le parole,
Tal era io a dir: Signor, se vinci,
Legami con costei s'io ne son degno;
Nè temer che giammai mi scioglia quinci.
Quand'io 'l vidi pien d'ira e di disdegno
Sì grave, ch'a ridirlo sarian vinti
Tutti i maggior, non che un sì basso ingegno:
Chè già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D'amorosa beltate e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla e l'altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma:
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com'ella fue

42. Che le faville al viso (A, C, E, G, Gf, J, N, U).
48. d'altri si lagna (C, P, Q).
51. a volger legno (F, O, S, V, Z). — a volger barca (A).
54. a chi lo attende sì funesto (G, H, J, N, P, Q, Gf, EM).
55. Io era al fin de l'opra attento e fiso (A, C, E, G, H, J, N, P, Q, S, U, Y e st. 1490, 92, 1543).
55. al fin con gli occhi e col cor fiso (B, F, M, O, Z, Bb st. 1470, 72, 1543, 1549, 1754, 1820).
57. E di non esser (B, D, F, H, I, O, S, Z, Bb, EM, LS e st. 1470). La volgata, con diversa interpunzione: *E per non esser.*
61. Così i mss. C, E, G, J, N, P, EM. — La volgata: *Volea dir io.*
66. Così i mss. A, C, D, F, G, H, I, J, N, O, P, Q, S, Z, V, Bb e st. 1490, 92. — La volgata: *non che il mio basso ingegno.*
71. e l'altre a gir use (O, LS).
73. in Tessaglia (Z, Y, U, S, D, F, H, EM e st. 1490, 1492).

Contra colui ch'ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti (o gloriosa schiera!),
E teneansi per mano a due a due.
Onestate e Vergogna alla front'era;
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera;
Senno e Modestia all'altre due confine;
Abito con Diletto in mezzo 'l core;
Perseveranza e Gloria in su la fine;
Bell'Accoglienza, Accorgimento fore;
Cortesia intorno intorno a Puritate,
Timor d'infamia e sol Desio d'onore;
Pensier canuti in giovenil etate,
E (la concordia ch'è sì rara al mondo)
V'era con Castità somma Beltate.
Tal venía contr'Amor, e 'n sì secondo
Favor del Cielo e delle ben nate alme,
Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme
Tôrre gli vidi, e scotergli di mano
Mille vittoriose e chiare palme.

75. Contro a lui che 'l cor vince e l'arme smaglia (A, C, E, G, H, J, N, P, Q, EM, Gf).
75. Contra quel che i cor passa e l'arme smaglia (Y).
76. Erano intorno a lei (C, E, J, EM, Gf).
79. Castitate e vergogna (C, G, E, J, N, P, Q, EM).
85. Eutrapelia e accorgimento (E, G, J, N, P, EM, Gf).
86. attorno attorno (A, C, E, J, P, Q).
87. gran desio d'onore (A, C, E, G, H, J, N, P, Q, U, EM, Gf).
90. Con somma Pudicizia alma Beltate (gli stessi mss. e st. 1490).
93. Che della vista io non soffersi il pondo (A, E, H, M, N, P, Q, U, Bb, EM, Gf e st. 1490, 92).
94-100. Nei mss. G, J, N, P, Q e nel Trev. si legge una terzina di più, in questo modo:

Ivi ben mille gloriose salme
Torre gli vidi, la faretra e l'arco;
E legargli per forza ambe le palme
Dietro dal dosso, e lui impedito e carco
Non de l'usate spoglie, anzi di ferro;
E d'ogni sua baldanza ignudo e scarco.

Il mss. Trev. e il mss. J, seguono con questo verso (che non mi par di Petrarca) senza proseguir più oltre il capitolo:

Cotal mel parve veder s'io non erro.

E un Estense invece, terminando pure il capitolo:

E timido parea di peggior erro.

Gli altri mss. seguitano in questa maniera:

Non fu il subito cader sì straniero,
Dopo tanta vittoria, ad Anniballe
Vinto alla fin dal buon romano altiero.
Nè giacque sì smarrito, *ecc. ecc.*

Non fu 'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ad Anniballe
Vinto alla fin dal giovine romano;
Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo
A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon ebreo;
Nè Ciro in Scizia, ove la vedov' orba
La gran vendetta e memorabil feo.
Com'uom ch'è sano e 'n un momento ammorba
Che sbigottisce e duolsi; o còlto in atto
Che vergogna con man dagli occhi forba;
Cotal er' egli, ed anco a peggior patto:
Chè paura e dolor, vergogna ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quando s'adira,
Non Inarime allor che Tifeo piagne,
Non Mongibel s'Encèlado sospira.
Passo qui cose gloriose e magne
Ch'io vidi e dir non oso: alla mia Donna
Vengo ed all'altre sue minor compagne.
Ell'avea in dosso il dì candida gonna;
Lo scudo in man che mal vide Medusa:
D'un bel diaspro era ivi una colonna,
Alla qual, d'una in mezzo Lete infusa
Catena di diamante e di topazio,
Che s'usò fra le donne, oggi non s'usa,
Legar il vidi; e farne quello strazio
Che bastò ben a mill'altre vendette,
Ed io per me ne fui contento e sazio.

94. Ivi ben mille e gloriose salme (C, E, H).
94. Ivi mille famose e care salme (S, U, Y e st. 1490, 92).
95. Tor gli vid'io (D, O, LS, R, S, Z).
95. Gli vidi torre (A, C, Y), anzi l'A. legge :
Gli vidi torre e subverter di mano.
95. Torre gli vidi, e cascargli di mano (st. 1481, 90, 92).
96. E legargli per forza ambe le palme (D, H).
97. Non fu il cader sì subito e sì strano (E, I, U).
Il lettore può aver qui un'idea della confusione dell'autografo, e conoscere quanti ruffèlli aveano da districare i copisti.
107. duolsi occulto (D, E, H, I, N, O, Q, LS).
107. duolsi, o colto (B, C, F).
107. duolsi accolto (A e st. 1490, 92, 1519, 1543).
109. e tanto a peggior patto (A, B, C, E, F, H, I, R, S, U, Z, Y Bb, LS e st. 1490, 92).
110. Che paura e vergogna, doglia ed ira
Eran nel volto suo tutte ad un tratto (Q).
115-118. Lascio qui cose gloriose e magne,
Ch'io vidi e dir non posso: alla mia donna
Torno ed all'altre sue minor compagne (C, E).
123. Che al mondo fra le donne oggi non s'usa (D, F, G, N, O, V, Z, Y, Bb).

Io non poria le sacre benedette
Vergini, ch'ivi fur, chiuder in rima;
Non Calliope e Clio con l'altre sette.
Ma d'alquante dirò che 'n su la cima
Son di vera onestate: infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima,
L'altra Penelopè: queste gli strali,
E la faretra e l'arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l'ali.
Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro e di pietate;
Ch'a sua figlia ed a Roma cangiò stato,
L'un e l'altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche che con aspra morte
Servâr la lor barbarica onestate.
Giudit ebrea, la saggia, casta e forte;
E quella Greca che saltò nel mare
Per morir netta e fuggir dura sorte.
Con queste e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l'altre la vestal vergine pia
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d'ogn'infamia ria
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro;
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi, fra le donne peregrine,
Quella che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l volgo ignorante: i' dico Dido,
Cui studio d'onestate a morte spinse,
Non vano amor com'è 'l pubblico grido.
Al fin vidi una che si chiuse e strinse
Sopr'Arno per servarsi; e non le valse;

130-131. Ma d'alquante dirò che sono in cima
Di verace onestate (C, H, M, Gf).
134. Avean spezzati, e la faretra allato (C, E, H, LS).
134. Gli avean spezzati e la faretra allato (O, S, Z).
134. E l'arco e la faretra avean spezzato (A, Q, st. 1492).
141. Servaron lor barbarica onestate (C, Gf, Q, EM, LS). — Servorno la barbarica onestate (E, M).
145. Con queste e con certe altre anime chiare (A, C, D, M, N, U, Z, EM, Bb e st. 1481, 9.0 92). — Si osservi che «alquante» è pure al v. 130.
150. d'ogni fama ria (B, D, N, O, Q, EM, Y, Z e st. 1470, 81).
157. Il Beccadelli attesta che a questo verso il Poeta avea apposta questa nota: *Sed attende, quia supra est de Didone aliter, prima Septembris*, 1369. Vedi al v. 10 di questo stesso Capitolo.

Chè forza altrui il suo bel pensier vinse.
Era il trionfo dove l'onde salse
Percoton Baia; ch'al tepido verno
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro ed Averno,
L'antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n'andâr dritto a Linterno.
In così angusta, e solitaria villa
Era 'l grand' uom che d'Africa s'appella
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Qui dell'ostile onor l'alta novella
Non scemato con gli occhi a tutti piacque,
E la più casta era ivi la più bella:
Nè 'l triunfo d'altrui seguire spiacque;

166. Ivi fra monte Barbaro (I più dei mss.).
168. Lassando, (o Lasciando), se n'andâr (A, B, D, H, N, O, Q, Y, Z e st. 1470).
174. E la più casta v'era e la più bella (A, D, H, EM).
175. Nè 'l trionfo non suo (A, C, D, E, H, I, N, M, Q).

A lui che, se credenza non è vana,
Sol per trionfi e per imperi nacque.
Così giugnemmo alla città soprana
Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
Per spegner dalla mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di Pudicizia,
Ch'accende in cor gentil oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice, ivi depose
Le sue vittoriose e sacre foglie:
E 'l giovine Toscan, che non ascose
Le belle piaghe che 'l fêr non sospetto,
Del comune nemico in guardia pose
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
D'alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch'avean fatto ad Amor chiaro disdetto;
Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe.

178. città sovrana (B, D, O, LS).
179. Nel tempio pio (A, C, D, N, O e st. 1492).

TRIONFO DELLA MORTE

CAPITOLO PRIMO [1]

Questa leggiadra e gloriosa donna,
Ch'è oggi nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna,
Tornava con onor dalla sua guerra,
Allegra avendo vinto il gran nemico
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr'arme che col cor pudico,
E d'un bel viso e di pensieri schivi,
D'un parlar saggio e d'onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l'arme d'Amor, arco e saette;
E quai morti da lui quai presi vivi.
La bella donna e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara è vera gloria;
Ma ciascuna per sè parea ben degna
Di poema chiarissimo e d'istoria.
Era la lor vittoriosa insegna
In campo verde un candido armellino,
Ch'oro fino e topazii al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, in mezzo un Sole
Che tutte ornava e non togliea lor vista,
Di rose incoronate e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
Così venía quella brigata allegra:
Quand'io vidi un' insegna oscura e trista.
Ed una donna involta in veste negra,
Con un furor qual io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra,
Si mosse, e disse: O tu, donna, che vai
Di gioventute e di bellezza altera,
E di tua vita il termine non sai;

(1) Questo capitolo, nei mss. G, U e nelle st. 1478, 81, 90, 92, 1519, comincia con queste terzine:

Quanti già nell'età matura ed acra
Trionfi ornaro il glorioso colle;
Quanti prigion passar per la Via Sacra
Sotto 'l monarca, che al suo tempo volle
Far il mondo descrivere universo,
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle:
O sotto quel che non d'argento terso
Die' bere a' suoi, ma d'un rivo sanguigno;
Tutti poco o niente furon verso
Quest' un ch'io dico; e sì candido cigno
Non fu giammai che non sembrasse un corvo
Presso al bel viso angelico e benigno.
E così in atto dolcemente torvo
L'onesta vincitrice in ver l'occaso
Segnò il lito tirren sonante e corvo.
Ove Sorga e Durenza in maggior vaso
Congiungon le lor chiare e torbide acque,
La mia Accademia un tempo e'l mio Parnaso;
Ivi, onde agli occhi miei quel lume nacque
Ch'è oggi ignudo spirto e poca terra,
Quella per cui ben far sempre mi piacque
Tornava con onor dalla sua guerra.

Nei mss. B, M, K, W, Bb e nelle st. 1470, 72 e 1503 e 1543 si trovano premesse al Trionfo della Morte, ma senz'altro seguito; nel mss. A, e nei due della Capitolare, si trovano alla fine di questo capitolo.

1. Quella (A, C, E, G, M, N, P, Q, U, S, Z, Y).

6. Che co' suoi ingegni (A, B, C, F, G, H, I, J, M, N, O, P, Q, S, U, Z e st. 1470, 81, 90, 92 e 1542, 43, 49).

10. miracol grande (A, C, E, U, Y, Bb).

12. E tal morti da lui, tal (C, D, E, J, M, P, Q, U, Y, Bb, EM e st. 1492).

24. Beato s'è qual nasce (Tutti i mss. di Venezia).

Io son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi e sorda e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott' al fin la gente greca
E la troiana, all' ultimo i Romani,
Con la mia spada, la qual punge e seca,
E popoli altri barbareschi e strani;
E giungendo quand' altri non m' aspetta,
Ho interrotti infiniti pensier vani.
Or a voi, quand' il viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca; solo in questa spoglia:
Rispose quella che fu nel mondo una.
Altri so che n' arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende;
A me fia grazia che di qui mi scioglia.
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede ond' al principio non s'accorse,
Sì ch' or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fe quella fera: e poi che 'n forse
Fu stata un poco: Ben le riconosco,
Disse, e so quando 'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido e men fosco
Disse: Tu che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore
Qual altrui far non soglio, e che tu passi
Senza paura e senz' alcun dolore.
Come piace al Signor che 'n cielo stassi,
Ed indi regge e tempra l' universo,
Farai di me quel che degli altri fassi:
Così rispose. Ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender non può prosa nè verso.
Da India, dal Cataio, Marocco e Spagna
Il mezzo avea già pieno e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei che fur detti felici,
Pontefici, regnanti e 'mperatori;
Or sono ignudi, miseri e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori
E le gemme e gli scettri e le corone
E le mitre e i purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone!
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un' utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi,
Chi 'ntende i vostri studi, sì mel dica.
Che vale a soggiogar gli altrui paesi
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l' imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Via più dolce si trova l' acqua e 'l pane,
E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l' oro.
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Temp' è ch' io torni al mio primo lavoro.
I' dico che giunt' era l' ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.
Er' a vederla un' altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s' esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur a veder e contemplar il fine
Che far conviensi, e non più d' una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine.
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;

45. Così tutti i mss., eccetto il C conforme alla st. 1470, e tutte le altre st. del sec. XV).

La volgata ha: *Ho interrotti mille pensier.*

54. A me fia grato (H e st. 1472, 74).

63. Pur non sentisti mai del nostro tosco (B, E, H, J, P, Q, EM).

75. Sì che ritrar nol può (F, O, Z, I.S e st. 1472, 74).

76. Morocco (A, B, G, M, O e st. 1470).

81. Così tutti i mss. e le st. del secolo XV e parecchie altre). Solo il ms. C ha:

Or sono ignudi, mesti ed infelici.

La volgata ha: *poveri e mendici.*

86. E quel che ve la pone, se si trova (A, B, G, N).

93. Chi intende ai vostri studi (A, C, E, G, H, I, J, N, U, P, Q e st. 1478).

94. Così i mss. (A, B, C, D, E, G, H, I, J, M, N, P, R, S, U, Bb, Y, EM e st. 1470).

La volgata ha: *tanti paesi.*

98. terre e tesoro (A, C, E, G, F, H, I, J, N, O, Y, Bb e st. 1490, 92).

99. Vie più dolce si prova (J, EM). — Avverto questa volta per tutte che i mss. e le st. del sec. XV leggono: *vie più,* e non *via più.*

108. Nè mai fu morte al mondo sì pietosa (P, Q).

Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,
Per ch'io lunga stagion cantai ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell'altre, se quest'arse ed alse
In poche notti e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnâr lagrime molte
Per la pietà di quell'alma gentile,
Chi 'l vide il sa; tu 'l pensa che l'ascolte.
L'ora prim'era e 'l dì sesto d'aprile,
Che già mi strinse ed or, lasso, mi sciolse:
Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant'io di libertate,
E della vita ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo e debito all'etate
Cacciar me innanzi ch'era giunto in prima,
Nè a lui tôrre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima;
Ch'appena oso pensarne, non ch'io sia
Ardito di parlarne in versi o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza e cortesia
(Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano): omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà il parlar di saper pieno
E 'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno,
Con tutte sue virtuti in sè romito,
Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversari fu sì ardito
Ch'apparisse giammai con vista oscura
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per desperazion fatta secura;
Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta;
A guisa d'un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

122. Tacita, sola e lieta si sedea (A, C, G, H, J, N).
131. Per pietà di quell'anima gentile (C, G, H, J, N, EM).
145. Virtù muore (G, J, N, P, Q, EM).
145. bellezza e leggiadria (A, B, C, E, F, G, H, I, J, N, O, R, S, V, Z, Bb, LS e st. 1472, 74, 92).
150. d'angelico intelletto (A, C, E, G, M e le st. sec. XV. Questa e la precedente variante son date anche dal mss. riscontrato dal Pagello.
158. Pur al bel volto (A, C, E, G, H, J, N, O, P, Q e st. 1478, 81, 90, 92).
159. Per disperazion (P, Q, EM).
165. Il suo chiaro costume (N, O, P, Q e st. 1478, 81, 90, 92).
170. Così tutti i mss. e la st. 1470 con parecchie altre. La volgata:
Essendo 'l spirto già da lei diviso.

CAPITOLO SECONDO

La notte che seguì l'orribil caso
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo,
Ond'io son qui com' uom cieco rimaso,
Spargea per l'aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol dei sogni confusi tôrre il velo;
Quando donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata,
Mosse vêr me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata
A me, parlando e sospirando, pôrse;
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata.
Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s'accorse?
Così, pensosa, in atto umile e saggio
S'assise e seder femmi in una riva
La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.
Come non conosch'io l'alma mia Diva?
Risposi in guisa d'uom che parla e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.
Viva son io, e tu sei morto ancora,
Diss'ella, e sarai sempre, fin che giunga
Per levarti di terra l'ultim'ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga:
Però t'avvisa, e 'l tuo dir stringi e frena,
Anzi che 'l giorno, già vicin, n'aggiunga.
Ed io: Al fin di quest'altra serena
C'ha nome vita, che per prova 'l sai,
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,
Ed all'opinion sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio che sì t'annoia,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia.
Così parlava: e gli occhi ave' al ciel fissi
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, insin ch'io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gaio e Mesenzio,
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch'assenzio.
Negar, disse, non posso che l'affanno
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
Ma più la tema dell'eterno danno:
Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
E 'l cor, che 'n sè medesmo forse è lasso,
Che altro ch'un sospir breve è la morte?
I' aveva già vicin l'ultimo passo,
La carne inferma, e l'anima ancor pronta;
Quand'udi' dir in un suon tristo e basso:
O misero colui ch'e giorni conta,
E pargli l'un mill'anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta;
E cerca 'l mar e tutte le sue rive,
E sempre un stile, ovunqu' e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive!
Allora in quella parte onde 'l suon venne
Gli occhi languidi volgo; e veggio quella
Ch'ambo noi, me sospinse e te ritenne.
Riconobbila al volto e alla favella;
Che spesso ha già il mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allor onesta e bella.
E quand'io fui nel mio più bello stato,
Nell'età mia più verde, a te più cara,
Ch'a dir ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte ch'a' mortali è rara:
Chè 'n tutto quel mio passo er' io più lieta
Che qual d'esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te pieta.
Deh, Madonna, diss'io, per quella fede

3. Di ch'io son qui (H, I, N, P, Q, EM).
6. Suol da' sogni (i mss. stessi).
13. che in prima (B, G, H, I, J, M, O, P, Q, EM).
26. e affrena (E, N).
35. All'anima gentile (D, E, G, J, U, Z, Bb).
35. A l'anime gentili (A, C, F, H, I, M, N, O, EM e st. 1470).
48. È più la tema (A, G, H, N, P, Q).
75. di te sol pieta (B, C, E, G, H, J, O, P, Q).

Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,
  Creovvi Amor pensier mai nella testa
D'aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr'alta impresa onesta?
  Ch'e vostri dolci sdegni e le dolc'ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.
  Appena ebb'io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso
Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte.
  Poi disse sospirando: Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;
Ma temprai la tua flamma col mio viso.
  Perchè, a salvar te e me, null'altra via
Era alla nostra giovenetta fama:
Nè per forza è però madre men pia.
  Quante volte diss'io meco: Questi ama,
Anzi arde; or si convien ch'a ciò provveggia;
E mal può provveder chi teme o brama.
  Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia.
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso, come caval fren che vaneggia.
  Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio, ch'Amor ardeva il core;
Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
  Poi se vinto te vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.
  E se fu passion troppo possente,
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi or timorosa ed or dolente,
  Questi fur teco mie' ingegni e mie arti:
Or benigne accoglienze ed ora sdegni:
Tu 'l sai, che n'hai cantato in molte parti.
  Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch'io dissi: Questi è corso
A morte, non l'aitando; i' veggio i segni.
  Allor provvidi d'onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: Qui convien più duro morso.
  Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo or lieto infin qui t'ho condutto
Salvo (ond'io mi rallegro), benchè stanco.
  Ed io: Madonna assai fôra gran frutto
Questo d'ogni mia fè, pur ch'io 'l credessi;
Dissi tremando e non col viso asciutto.
  Di poca fede! or io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose, e 'n vista parve s'accendessi.
  S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
Mi piacque assai ch'intorno al cor avei;
  E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)
Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti:
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
  Quel mancò solo; e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel ch'io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
  Quinci 'l mio gelo, ond'ancor ti distempre.
Chè concordia era tal dell'altre cose,
Qual giunge Amor, pur ch'onestate il tempre.
  Fur quasi eguali in noi fiamme amorose;
Almen poi ch'io m'avvidi del tuo foco;
Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.
  Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand'io tacea, perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.
  Non è minor il duol perch'altri 'l prema,
Nè maggior per andarsi lamentando:
Per finzïon non cresce il ver nè scema.
  Ma non si ruppe almen ogni vel, quando
Soli i tuoi detti, te presente, accolsi,

93. Nè è per forza (D, G, N, P, Bb).

94. Questi non ama,
Anzi arde (B, D, O e st. 1470).

113-114. I mss. A, C, E, G, I, J, M, N, P, Q e Gf, hanno:

io dissi: questi è corso,
Chi non l'aita, si 'l conosco ai segni.

E il Daniello nota: « così ritrovo scritto in uno antichissimo testo. Questi è *corso*, cioè morto. Come:

« Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene
Dolce veleno, Amor, mia vita è corsa ».

124. Il Daniello attesta che negli scritti di man propria del Poeta, si leggeva questo verso così:

Di poca fede era io, se nol sapessi.

E così è nei mss. B, D, E, H, O, LS. — Ed egli nota: « Sarà il senso: io sarei stata e sarei appresso di te di poca fede, se tu non lo sapessi, cioè ch'io ti avessi amato. Così rispondendo a quello, che havea detto il Poeta,

« assai fora gran frutto
Questo d'ogni mia fe' pur ch'io il credessi. »

149. Soli i tuoi detti (G, H, J, N, K, P, Gf, il Trevisano, il 1387 della Nazionale di Parma, un Ambrosiano, i Riccardiani 1087, 1102, 1124, 1147, ed il mss. del 1419 della Nazionale di Napoli).

149. Solo i tuoi detti (A, D, E, I, L, M, Q, R, T, V, Z, W, Bb, il Parmense 624, un Napoletano, 6 dell'Ambrosiana, il 447 della Capitolare, l'Estense B, 52, e i Riccardiani 1091, 1099, 1126, 1139, 1134 oltre i due V, Z sopra notati).

149. Sol li tuoi detti (stampe 1472, 1473, 1497).

«Dir più non osa il nostro amor» cantando?
Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d'iniqua parte, duolti,
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi.
Nè pensi che, perchè ti fosser tolti
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti e con pietate a te fur vôlti.

149. Sugli tuoi detti (B, F, O, S, due Napoletani, i Parmensi 1437, 1649, il 461 della Capitolare, l'Estense A, 16, due dell' Ambrosiana, i Riccardiani 1130, 1131, 1132, 1133, 1137, 1140 e le stampe 1470, 78, 81, 90, 97, 1500).

149. Sulle tue rime (C). — L' Estense 78, scaff. 7, palco A, legge: Solea i tuoi detti.

Nessuno dei settanta mss. sovracitati e nessuna st. del sec. XV ha il *Sola* della volgata.

150. Di più non osa (A, C, E, J).

Bernardo Lapini (Ilicino, o Glicinio) spiega: « Ma non si ruppe almeno ogni velo, ogni tua incertezza, quella volta ch' io ti accolsi cantando in tua presenza i tuoi stessi versi in tua lode? »

Il Sylvano da Venafro nella edizione di Napoli, 1533, nota: « Dimostra che con tutto ciò ch' ella haveva ascose le amorose sue flamme, pur ce le palesò discretamente, rompendo ogni velo, che le occoltava; quando essendo egli presente, accolse e ricevette suoi detti, intesi per alcune suo rime, che le fur date da sua parte da quella donna, de chi havemo detto di sopra che solea esser mediatrice fra loro, e ciò fu cantando ella una canzone che comincia: *Dir più non osa il nostro amore*, et che ricevutili, raccolse e tirò gli occhi a sè per honestate. »

La canzone di cui parla il Sylvano, è da lui accennata a c. CCLXVIII, commentando i versi dal 49 al 66, ove dice: « Il parlare continuato tutto è di Madonna Laura, per voler il poeta manifestar quello, che in alcun' altra di sue rime non havea anchor manifestato, onde chiarisce nell'amor suo verso lei esservi stata una donna conscia dei loro amori, amica sua, qual nelli disdegni che fra loro accadevano, solea spingere e confortar Laura ne l' amor suo e ritener lui a seguir l' incominciata impresa, di non lasciar d'amarla. Finge dunque egli ch' ella le dica, che ritrovandosi vicino al morire, sentì che quella donna che sapeva e considerava in quanta miseria si saria trovato il Poeta intendendo la morte di Laura, che dicesse fra sè con voci basse: *O misero colui che i giorni conta*. Et ch' ella anchor che a l' ultimo passo vicina, imperò con l'anima pronta, si volse con gli occhi languidi da quella banda, d'onde havea inteso il parlare, et vide colei, che nelli sdegni fra loro, havea sospinta lei ad amarlo, e ritenuto lui a non ricessar di amarla: se-

E state fôran lor luci tranquille
Sempre vêr te, se non ch' ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
Una conclusion ch' a te fia grata
Forse l'udir in su questa partenza;
In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui,
Che in troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo florito nido:
Ma assai fu bel paese ond' io ti piacqui.
Chè potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond' io fôra men chiara e di men grido.
Questo no, rispos' io, perchè la rota
Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or così sia! diss' ella: i' n'ebbi onore,
Ch' ancor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t'accorgi del fuggir dell' ore.
Vedi l' Aurora dell' aurato letto
Rimenar a' mortali il giorno, e il Sole
Già fuor dell' Oceáno infino al petto.
Questa vien per partirci; onde mi dole:
S'a dir hai altro, studia d'esser breve:
E col tempo dispensa le parole.
Quant' io soffersi mai, soave e leve,
Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma 'l viver senza voi m'è duro e greve.
Però saper vorrei, Madonna, s' io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo.
Ella, già mossa, disse, al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

guendo che l'avea riconosciuta al volto e al parlare, col qual spesso havea racconsolato il suo core prima con l'onesta bellezza, et allhor con gravitate et sapere come appresso si legge. »

175. Or così sia! diss' ella (B, C, D, E, F, G, H, I, J, M, P, Q). La volgata: *Or che si sia*.

181. Questa vien per partirne (A, B, G, H, J, M, N, P, Q, LS e st. 1490, 92).

CAPITOLO DEL TRIONFO DELLA FAMA

Nel cor pien d'amarissima dolcezza
Risonavano ancor gli ultimi accenti
Del ragionar ch' ei sol brama ed apprezza:
E volea dir: O dì miei tristi e lenti!
E più cose altre; quand' io vidi allegra
Girsene lei fra belle alme lucenti.
Avea già il Sol la benda umida e negra
Tolta dal duro volto della terra,
Riposo della gente mortal egra;
Il sonno, e quella ch' ancor apre e serra
Il mio cor lasso, appena eran partiti,
Ch' io vidi incominciar un' altra guerra.
O Polimnia, or prego che m' aiti:
E tu, memoria, il mio stile accompagni,
Che prende a ricercar diversi liti;
Uomini, e fatti gloriosi, e magni
Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
Ove sera e mattina il Sol si bagni.
Io vidi molta nobil gente insieme
Sotto l' insegna d'una gran Reina;
Che ciascun l'ama, riverisce e teme.
Ella a veder parea cosa divina:
E da man destra avea quel gran Romano
Che fè in Germania e 'n Francia tal ruina.
Augusto, e Druso seco a mano a mano:
E i due folgori veri di battaglia,
Il maggior, e 'l minor Scipio Africano,
E Papirio Cursor, che tutto smaglia:
Curio, Fabrizio, e l'un e l'altro Cato:
E 'l gran Pompeo, che mal vide Tessaglia:
E Valerio Corvino, e quel Torquato
Che per troppa pietate uccise il figlio;
E 'l primo Bruto gli sedea da lato.
Po' il buon villan che fe' 'l fiume vermiglio
Del fero sangue: e 'l vecchio ch' Anniballe
Frenò con tarditate e con consiglio:
Claudio Neron, che 'l capo d'Asdruballe
Presentò al fratello aspro e feroce,
Sì, che di duol li fè voltar le spalle:
Muzio, che la sua destra errante coce:
Orazio sol contra Toscana tutta:
Che nè foco, nè ferro a virtù noce:

Nota. Questo Capitolo, come il Lettore vide nel quadro dell' ordine dei Trionfi, che posi nella Prefazione, trovasi in questo posto in tutte le stampe del sec. XV e in alcune del sec. XVI. Molti editori lo stamparono a parte, i più posponendolo ai Trionfi come cosa rifiutata dal Poeta. Il Marsand lo buttò via. Ma in tal caso bisognava buttar via anche il precedente che, senza questo, non ha più alcun legame con gli altri capitoli. — Io credo che il Petrarca, avendo composto primo di tutti gli altri il Cap. II della Morte (prima fors' anche di aver concepito l' idea dei Trionfi), scrivesse subito dopo questo Capitolo; che, dopo averlo mandato agli amici dietro a quel primo, non potè più fare di non averlo fatto; e che più tardi poi, nei 20 anni ultimi di sua vita, scrivesse i tre Capitoli del Trionfo della Fama come facenti seguito al Cap. I del Trionfo della Morte. Questo mi pare poter arguire e da tutto il complesso dell' opera e dall'ordine che hanno i Capitoli nei mss. C, E, N, J, P e nei due, 43 e 45, del Seminario di Padova. Ma, per escludere ogni dubbio in proposito, bisognerebbe esaminare un maggior numero di Codici.

Il Sylvano da Venafro, che aveva miglior giudicio che tanti altri editori e commentatori, dice così: « Havemo scritto il presente capitolo posto nel primo loco del Triompho della Fama, per essermo (*sic*) certi esser del poeta et nel medesimo loco lassato da lui. » E, alla fine, soggiunge: « Alcuni come indegno del poeta toglieno dal libro il sopra detto capitolo, et non trovano cosa in esso, che non sia degnissima di esser letta; quanto vi ponno dire, è che scrive in esso di Romani grandi et di esterni, ma non confusamente, et di quelli, negli altri scrive altramente ordinati, il che non può vituperarsi: anzi se ven' havesse diversamente scritti anchor più, pur che havesse seguito il suo grave e leggiadrissimo dire, sempre saria stato da lodare, e in verità nessun degli altri miglior potea seguire con l' ordine suo proprio appresso a l'ultimo del triompho di morte. »

14. E tu, Minerva (B e st. 1481, 92; 1511, 19, 33).
15. Che imprende (G, Gf). — *Ch'io prenda* (st. 1533). *Che prendi* (st. 1543). — *Che ti prendi* (st. 1470).
21. Così i mss. A, G, M, N, P, Q, S, Z, Y e st. 1470, 72, 81, 1511, 19, 33. — Le stampe:
Che ciascun ama riverisce e teme.
Ai grammatici non piaceva quella naturalissima duplicazione del reggimento.

E chi con sospizion indegna lutta,
Valerio di piacer al popol vago,
Sì che s'inchina, e sua casa è distrutta:
E quel che i Latin vince sopra 'l lago
Regillo, e quel che prima Africa assalta,
E i duo primi che 'n mar vinser Cartago:
Dico Appio audace, e Catulo, che smalta
Il pelago di sangue, e quel Duillo
Che d'aver vinto allor sempre s'esalta.
Vidi 'l vittorioso e gran Cammillo
Sgombrar l'oro, e menar la spada a cerco;
E riportarne il perduto vessillo.
Mentre con gli occhi quinci e quindi cerco,
Vidivi Cosso con le spoglie ostili,
E 'l dittator Emilio Mamerco:
E parecchi altri di natura umíli;
Rutilio con Volumnio, e Gracco e Filo,
Fatti per virtù d'arme alti e gentili.
Costor vid'io fra 'l nobil sangue d'Ilo
Misto col Roman sangue chiaro e bello;
Cui non basta nè mio, nè altro stilo.
Vidi duo Paoli, e 'l buon Marco Marcello,
Che 'n su riva di Pò, presso a Casteggio
Uccise con sua mano il gran ribello.
E volgendomi indietro ancora veggio
I primi quattro buon ch'ebbero in Roma
Primo, secondo, terzo e quarto seggio.
E Cincinnato con la inculta chioma,
E 'l gran Rutilian col chiaro sdegno,
E Metello orbo con sua nobil soma.
Regolo Attilio sì di laude degno,
E vincendo e morendo; ed Appio cieco,
Che Pirro fe' di veder Roma indegno:
Ed un altro Appio spron del popol seco:
Duo Fulvii, e Manlio Volsco; e quel Flaminio
Che vinse e liberò 'l paese Greco.
Ivi fra gli altri tinto era Virginio
Del sangue di sua figlia; onde a que' dieci
Tiranni tolto fu l'empio dominio.
E larghi due di lor sangue; e tre Deci;
E i duo gran Scipion, che Spagna oppresse;
E Marzio, che sostenne ambo lor veci:
E, come a' suoi ciascun par che s'appresse,
L'Asiatico era ivi, e quel perfetto
Ch'ottimo solo il buon senato elesse.
E Lelio a' suoi Cornelii era ristretto;
Non così quel Metello al qual arrise
Tanto Fortuna, che Felice è detto:
Parean vivendo lor menti divise,
Morendo ricongiunte; e seco il padre
Era, e 'l suo seme, che sotterra il mise.
Vespasian poi alle spalle quadre
Riconobbi, e al viso d'uom che ponta
Con Tito suo dell'opre alte e leggiadre.
Domizian non v'era: ond'ira, ed onta
Avea; ma la famiglia che per varco
D'adozion al sommo imperio monta,
Traiano ed Adriano, Antonio e Marco,
Che facea d'adottar ancora il meglio;
Al fin Teodosio di ben far non parco:
Questo fu di virtù l'ultimo speglio;
In quell'ordine dico; e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farsi veglio.
Poco in disparte accorto ancor mi fui
D'alquanti in cui regnò virtù non poca;
Ma ricoperta fu dell'ombra altrui.
Ivi era quel ch'e fondamenti loca
D'Alba Lunga in quel monte pellegrino:
Ed Ati, e Numitor, e Silvio, e Proca:
E Capi 'l vecchio, e 'l novo Re Latino;
Agrippa, e i duo ch'eterno nome denno
Al Tevero, ed al bel colle Aventino.
Non m'accorgea, ma fummi fatto un cenno,
E quasi in un mirar dubbio notturno

48. E i duo che prima (A, D, E, F, G).

48. E i duo primi che (J e st. 1472, 81, 1519, 32, 1732).

54. E riportare (E, F, D, G, M).

82. Così tutti i mss. e le st. 1470, 72. Uno dei due mss. della Biblioteca Capitolare di Verona (conformi a tutti gli altri), ha due punti dopo « sangue ». Questa è la vera lezione. Dei Decenviri, otto furono condannati a l'esiglio con la confisca de' loro beni; e due, i più rei, Appio Claudio e Spurio Oppio si tolsero la vita nel carcere, come narra Tito Livio, Lib. III, cap. 58; *Itaque spe incisa, priusquam prodicta dies adesset, Appius sibi mortem conscivit.... Oppius quoque ductus in vincula est, et ante judicii diem finem ibi vitae fecit.*

Vedi anche ATTO VANNUCCI, *Storia dell'Italia antica,* Ediz. 2a, Vol. I, pag. 512, ed Ediz. 3a, I pag. 842.

Le stampe posteriori a quella del 1472 hanno la scorrezione:

E larghi *di lor sangue eran* tre Deci.

95. Così i mss. A, B, C, D, E, F, J, O, G, M, N, P, Q e st. 1470, 1748. — Le altre st. e mss.

Il riconobbi, a guisa d'uom che ponta.

99. Così tutti i mss. e le st. 1470, 1519, 33, 43. — Le st. 1472, 81, 1549, 1748: *al grande imperio*.

101. d'adottare anch'egli il meglio (G, J, M, N, P, Q, EM).

105. Così leggo coi mss. sovracitati; altri hanno: Cominciò il mondo forte a, ecc.; altri: a farsi forte veglio.

114. monte Aventino (D, E).

Vidi quei ch' ebber men forza e più senno,
Primi Italici Regi; ivi Saturno,
Pico, Fauno, Giano, e poi non lunge
Pensosi vidi andar Cammilla e Turno.
E perchè gloria in ogni parte aggiunge;
Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese,
La cui memoria ancor Italia punge.
L'un occhio avea lasciato in mio paese,
Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
Sicch' egli era a vederlo strano arnese
Sopra un grande elefante un duce losco.
Guardaigli intorno; e vidi 'l Re Filippo
Similemente dall' un lato fosco.
Vidi 'l Lacedemonio ivi Xantippo,
Ch'a cruda gente fece il bel servigio:
E d'un nido medesmo uscir Gilippo.
Vidi color ch'andaro al regno Stigio,
Ercole, Enea, Teseo ed Ulisse,
E lasciâr qui di fama tal vestigio.

117. più forza e men senno (B, E).

124. Così nei mss. A, B, G, H, J, N, P, Q, EM e st. 1470. Altre stampe: *in mio paese.*

126. Sì che, a vederlo, era uno strano arnese (G, M, N, O).

126. Che gli parve a vederlo strano arnese (B). Forse l'amanuense faceva chiuso il periodo con la terzina; e intendeva questo verso come se dicesse che ad uno che veniva dall'Africa un ponte di ghiaccio dovea parere uno strano arnese.

131. Così tutti i mss. e la st. 1470. — La st. 1472, 81 e le altre hanno: *a gente ingrata.*

131. Il gran servigio (D, M).

132. Così tutti i mss. e la st. 1470. Le altre: *medesmo nido.*

132. Gesippo (B, N, e st. 1470.

135. Così i mss. e la st. 1470. — Le altre: *Per lasciar.*

Ettor col padre, quel che troppo visse:
Dardano e Tros, ed eroi altri vidi
Chiari per sè, ma più per chi ne scrisse.
Diomede, Achille e i grandi Atridi;
Duo Ajaci, e Tidéo, e Polinice,
Nemici prima, amici poi sì fidi:
E la brigata ardita, ed infelice
Che cadde a Tebe: e quell' altra ch'a Troja
Fece assai, credo; ma di più si dice.
Pentesilea, ch' a' Greci fè gran noia:
Ippolita ed Oritia, che regnaro
Là presso al mar dov' entra la Dannoja.
E vidi Ciro più di sangue avaro,
Che Crasso d' oro; e l' un e l' altro n' ebbe
Tanto, ch' al fine a ciascun parve amaro.
Filopomene, a cui nulla sarebbe
Nova arte in guerra: e chi di fede abbonda,
Massinissa, nel qual sempre ella crebbe.
Leonida, e 'l Tebano Epaminonda,
Milciade e Temistocle, ch' e Persi
Cacciar di Grecia vinti in terra e 'n onda.
Vidi David cantar celesti versi,
E Giuda Macabeo, e Giosuè,
A cui 'l Sole e la Luna immobil fersi.
Alessandro, ch' al mondo briga diè;
Or l' Oceano tentava, e potea farlo;
Morte vi s' interpose, onde nol fè.
Poi alla fine vidi Arturo e Carlo.

153. Tutti i mss. leggon così. Le stampe:
Re Massinissa in cui sempre ella crebbe.

163. Poi alla fine vidi Arturo e Carlo (A, B, F, H, G, J, M, N, O, P). Le st. 1472, 81 e le altre:
Poi alla fine Artu Re vidi e Carlo. La st. 1470:
Poi alla fine io vidi Artù e Carlo.

TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO PRIMO [1]

Da poi che Morte trionfò nel volto
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto;
Partissi quella dispietata e rea,
Pallida in vista, orribile, e superba
Che 'l lume di beltate spento avea:
Quando, mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall'altra parte giunger quella
Che trae l'uom del sepolcro e 'n vita 'l serba.
Quale in sul giorno l'amorosa stella
Suol venir d'oriente innanzi al Sole,
Che s'accompagna volentier con ella;
Cotal venía. Ed or di quali scole
Verrà 'l maestro che descriva appieno
Quel ch' i' vo' dir in semplici parole?
Era d'intorno il ciel tanto sereno,
Che, per tutto 'l desio ch'ardea nel core,
L'occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell'onorata gente; dov'io scôrsi
Molti di quei che legar vidi Amore.
Da man destra, ove prima gli occhi pôrsi,
La bella donna avea Cesare e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi.
L'un di virtute e non d'amor mancipio,
L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata,
Dopo sì glorioso e bel principio,
Gente di ferro e di valor armata,
Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora per Via Sacra o per Via Lata.
Venian tutti in quell'ordine ch' i' dico,
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio,
Ai volti, agli atti: e di que' primi due
L'un seguiva il nipote e l'altro il figlio,
Che sol, senz' alcun par, al mondo fue;
E quei che volser a' nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati:
L'un giva innanzi, e duo ne venian dopo;
E l'ultim'era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa di un piropo
Colui che col consiglio e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior uopo:
Di Claudio dico, che notturno e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:

(1) In capo a questo Capitolo il Petrarca scrisse: 1364, *Veneris mane*, 19 *Jan. dum invitus Patavii ferior, quartus Triumphus*. — Vedi anche le notizie del Beccadelli nella Prefazione.

1. del volto (A, G, J, L, N, EM).

6. Perchè il lume più chiaro spento avea (Q, e il P in margine).

10. Come in sul giorno (E, G, J, N, P, Q, Y).

10. un' amorosa stella (A, C, E, G, H, J, N, Aa, EM).

13. Così venia (A, B, C, O, P).
Cotal discese (L, M).
Così ver me. Ed io: di H, J).
Così venia; et io: di (st. 1478, 81, 90).

17. Che per tutto il desir acceso al core (G, J, M, P, Q, EM).

32. E ciascun avea scritto (st. 1478, 90, 92).

35. Così leggesi in tutti i mss., e nelle stampe del sec. XV. — La volgata: *Al volto*, agli atti: e *di que'* primi due.

41. e due venivan dopo (E, I, J e st. 1490, 92), e gli altri venian dopo (C).

Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Anniballe a bada tenne.
  Due altri Fabii, e duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
Un Regol ch' amò Roma e non sè stesso;
  Un Curio ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida o Crasso
Con l' oro, ond' a virtù furon ribelli;
  Cincinnato e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo
Di viver prima, che di ben far, lasso;
  Perch' a sì alto grado il Ciel sortillo,
Che sua chiara virtù il ricondusse
Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.
  Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,
E viver orbo per amor sofferse
Della milizia, perch' orba non fusse.
  L' un Decio e l' altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: o fiero voto,
Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse!
  Curzio con lor venía, non men devoto,
Che di sè e dell' arme empiè lo speco
In mezzo 'l fôro orribilmente vôto.
  Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
Tito Flaminio, che con forza vinse,
Ma assai più con pietate, il popol greco.
  Eravi quel che 'l re di Siria cinse
D' un magnanimo cerchio, e con la fronte
E con la lingua al suo voler lo strinse:
  E quel che armato, sol, difese il monte,
Onde poi fu sospinto; e quel che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;
  E quel ch' in mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l' arse,
Sì seco irato che non sentì 'l duolo;
  E chi 'n mar prima vincitor apparse
Contr' a' Cartaginesi; e chi lor navi
Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.
  Appio conobbi agli occhi, e a' suoi, che gravi
Furon sempre e molesti all' umil plebe;
Poi vidi un grande con atti soavi;
  E se non che 'l suo lume all' estremo ebe,
Fors' era il primo; e certo fu fra noi
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
  Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
Quel che dell' esser suo destro e leggero
Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;
  E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel che 'l seguiva era benigno,
Non so se miglior duce o cavaliero.
  Poi venía quel che 'l livido maligno
Tumor di sangue, bene oprando, oppresse;
Volumnio nobil, d'alta laude digno.
  Cosso, Filon, Rutilio; e dalle spesse

50. Ed un gran veglio (O, S, Z).
50. il seguitava appresso (C, G, M, Aa).
52. Così tutti i mss. e le st. del sec. XV. — La volgata: *Un altro Fabio.*
54. Un Regol che amò altrui più che sè stesso (G, M, N, Bb e il P in margine).
61. Però che a tanto onore (D, E, G, J, N, P, Cf, U, Bb, EM). Il P, in marg.: Perchè a sì alto grado.
63. L'autografo: Onde altrui ingrata forza
  vel Onde l' ingrata ingiuria
  vel Onde il popolo ingrato.
  vel Onde altrui cieca rabbia dipartillo (*hoc placet*).
66. Della cavalleria, che orba non fusse (A, B, C, D, E, G, H, I, J, M, N, P, Q, U, Bb, EM, e st. 1470).
73. Nummio (B, F, H, R, S, T, M).
  Memio, Levinio (U e st. 1490, 92).
75. Così tutti i mss. e le st. del sec. XV. — La volgata: *Ma assai più.*
78. a sua voglia (A, D, E, G, H, I, J, M, N, P, Q, Aa, Bb, EM e st. 1478, 81, 90, 92).
79 e 81. difese un monte, *e* tenne un ponte (Tutti i mss. di Venezia, il Ferrarese, gli Estensi e le stampe 1478, 81, 90, 92). Il Codice Correr 7 (P) ha in margine scritti questi due versi:
  Quel che con pochi già difese il monte.
  e Quel che contra Franceschi tenne il monte.
82. E chi a grand'opra nel nemico stuolo (E, M, G, e il P in margine).
87. Nell' Autografo:
  Fra Sicilia e Sardigna affondò e sparse.
  vel ruppe e sparse (*Hoc placet, quia sonantius*).
88. Tutti i mss. e tutte le stampe del secolo XV hanno:
  Appio conobbi agli occhi suoi che gravi.
Il Daniello attesta che « negli scritti di man propria del poeta *si legge* così:
  Appio conobbi agli occhi, e i suoi, che gravi
  Furon sempre e molesti a l' umil plebe. »
e soggiunge « più mi piace che come nello stampato si vede. E dice che lo conobbe agli occhi perchè era cieco; e conobbe i suoi, cioè gli altri della sua famiglia, i quali sempre odiarono la plebe, studiandosi in fare ch' ella d'alcuno honore o degnità partecipe non fosse. » Anche il Beccadelli e il Tassoni, per le stesse ragioni, convengono nell'opinione del Daniello.
90. Poi vidi un altro con atti soavi (A, E e st. 1492). Il mss. C: Poi un altro grande.
95. presto e leggero (Aa, E e st. 1492).
96. Ebbe nome in sul fior degli anni suoi (A, G, I, J, N, U; R, S, Z, Aa e st. 1477, 81, 90, 92).
102. Nobil Volumnio (B, C, E, Aa, LS, EM e st. 1470, 1490, 92). — Nell'Autografo:
  Nobil, verace e d'ogni laude digno.
  vel Nobil vero e di chiara lode digno (*hoc placet*).
  vel Nobil verace e d' alta lode digno (*et hoc plus*).

Luci in disparte tre Soli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate arme e fesse;
Lucio Dentato e Marco Sergio e Sceva;
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
Ma l' un rio successor di fama leva.
Mario poi, che Giugurta e i Cimbri atterra
E 'l tedesco furor; e Fulvio Flacco,
Che gli ingrati a troncar, a bel studio erra;
E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido garrulo e inquieto,
Che fe 'l popol roman più volte stracco;
E quel che parve altrui beato e lieto,
Non dico fu, chè non chiaro si vede
Un chiuso cor profondo in suo secreto:

105. Rotti i membri e smagliate l'armi e fesse (C, J, P, Q, U, Z, EM e st. 1492).

E membri rotti e smagliate armi e fesse. (F, H, I).

107. Quei tre scogli e tre folgori di guerra (A, C, J, P, Q, Aa).

108. Ma un rio successor di fama il leva (B, E, F, H, I, J, O). Il mss. Y: Ma un suo successor.

108. Ma l'un non successor (A, Q e st. 1470, 90, 92 e 1543). Il mss. P in margine ha:

Che a fama al mezzo successor non leva.

107-111. Nell'Autografo:

Que' tre scogli e tre folgor di battaglia:
Ma l' un rio successor di fama leva.
Poi Mario vien cui nulla par che caglia
Il tedesco furor, e Fulvio Flacco
Che il collo a' Capuani ingrati taglia.

Così avea scritto in prima, poi cambiò come si vede nel testo.

113. Di quel gran nido: e Catullo inquieto (B, D, F, O, Y, Z, Aa, Bb e st. 1470, 1543, 1732, 1748).

112-113. Il Daniello attesta che nell' Autografo eravi:

e solo un Gracco
Vidi uscir di quel nido,
vel Di quel gran nido garrulo e 'nquieto.

E tale è questo verso nei mss. C, E, G, H, J, N e nelle stampe 1478, 81, 90 e nella Volgata. — Il Tassoni nota: « Così è ne' testi buoni e nel mss. del Poeta proprio si legge. Però scorrezione è quella degli altri testi; volendo il Poeta inferiore che solo Gracco padre era nel Trionfo, essendone esclusi i figliuoli, come garruli, inquieti e sediziosi ».

117. Così leggesi in tutti i mss. da me riscontrati, con questa sola variante dei mss. Q, EM e stampe 1472, 71, 1492:

In chiuso cor profondo in suo segreto.

Il Bb: Un *cauto* cor profondo in suo segreto.

La volgata: *Un chiuso cor in suo alto segreto.*

Metello dico; e suo padre, e suo rede;
Che già di Macedonia e de' Numidi
E di Creta e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono e 'l bello, non già 'l bello e 'l rio;
E 'l buon Nerva e Traian, principi fidi;
Elio Adriano e 'l suo Antonin Pio;
Bella successione infino a Marco;
Chè buono a buono ha natural desio.
Mentre che, vago oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator. e i regi cinque:
L' altr' era in terra di mal peso carco,
Come adiviene a chi virtù relinque.

118. Io dico di Metello e di suo erede (J, Q, P); quest'ultimo con la variante in margine:

Dico Metello, il suo padre et suo erede.

Nell'Autografo appunto leggevasi:

Io dico di Metello e di suo erede.
vel Metello dico e suo padre e suo rede (*placet quia universalior*). — Nei mss. A, C, H e nelle st. 1478, 81, 90, 92: Dico Metello.

126. Così lesse il Daniello nell'Autografo e così lessero il Pagello e il Tassoni in parecchi mss. Vegga il Lettore come si legge in quelli che ho riscontrati io, o che altri gentilmente riscontrò per me:

P, Che buon almen al natural desio.
E, Che bono almino al.
J, Che buon almeno a (conf. il Trevisano).
G, Che bona almeno e.
N, Che buono almenno al.
T, Chebono almeno ad natural.

I mss. della Riccardiana:

1087, Che buon almen annatural.
1099, Che boni almeno a.
1102, Che buono almeno anatura.
1147, Chebbono almeno a (conf. al mss. K).

L'ambrosiano 147, Che bono almen a.
Il 45 del sem. Patavino, Che bono almeno a.
Il Parmense 1648, Chebbono almeno a.

Degli altri mss. nessuno ha, come la volgata:

Ch'ebbero almeno il natural desio.

Non fa mestieri di molta pratica dei mss. per capire come sia avvenuto l' errore di quell' *almeno* invece di *abuono*.

Il Tassoni, che leggeva:

Che buono a buono ha natural desio,

notò: « Che è quel proverbio trito: *Omne simile*. E s' intende delle adozioni di que' valorosi principi. » Ed il Daniello: « Onde fia il senso: che un buono naturalmente ama un altro, che sia a sè simile in bontà. »

CAPITOLO SECONDO

Pien d'infinita e nobil maraviglia
Presi a mirar il buon popol di Marte,
Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.
  Giugnea la vista con l' antiche carte,
Ove son gli alti nomi e i sommi pregi,
E sentiva al mio dir mancar gran parte.
  Ma disviàrmi i peregrini egregi:
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi:
  I duo chiari Troiani e i duo gran Persi;
Filippo e 'l figlio, che da Pella agl' Indi,
Correndo vinse paesi diversi.
  Vidi l' altr' Alessandro non lunge indi
Non già correr così, ch' ebb' altro intoppo.
Quanto del ver onor, Fortuna, scindi!
  I tre Teban ch' io dissi, in un bel groppo;
Nell' altro, Aiace, Diomede e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo:
  Nestor, che tanto seppe e tanto visse;
Agamennon e Menelao, che 'n spose
Poco felici, al mondo fêr gran risse.
  Leonida, ch' a' suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena,
E 'n poca piazza fe mirabil cose.
  Alcibiade, che sì spesso Atena
Come fu suo piacer volse e rivolse
Con dolce lingua e con fronte serena.
  Milziade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò sè vivo, e 'l padre morto sciolse:
  Temistocle e Teseo con questa setta;
Aristide, che fu un greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
  La patria sepoltura; e l' altrui vizio
Illustra lor; chè nulla meglio scopre
Contrari duo ch' un picciol interstizio.
  Focion va con questi tre di sopre
Che di sua terra fu scacciato e morto;
Molto diverso il guiderdon dall' opre!
  Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon re Massinissa; e gli era avviso,
D' esser senza i Roman, ricever torto.
  Con lui, mirando quinci e quindi fiso,
Ieron siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso.
  Vidi qual uscì già del foco ignudo
Il re di Lida, manifesto esempio
Che poco val contra Fortuna scudo.
  Vidi Siface pari a simil scempio;
Brenno, sotto cui cadde gente molta,
E poi cadd' ei sotto 'l Delfico tempio.
  In abito diversa, in popol folta
Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in sè raccolta:
  E quel che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fe' l' opra, gli venía da tergo:
  A lui fu destinato; onde da imo

6. Così i mss. C, D, E, F, G, H, J, N, R, S, U, Z, Gf, Bb, EM, LS e st. 1471.

6. E sentiva al mio cor (A, M, Aa).

6. E sentì al mio valor (C). — La volgata:
E sentìa nel mio dir.

8. e quel che è tanto in versi (N, il quale spiega l'errore degli altri mss. C, E, F, I, Z, Aa e delle st. 1490, 92 che leggono: *e quel che canto in versi.*

9. che di fama ebber, *o* ebbon (H, J, P, Q).

13. Vidi l'alto Alessandro (A, N).

15. Ahi! quanto il vero onor (F, O, S, Z).

31. Teseo, Temistoclès (Tutti i codici e la st. 1470).

31. Aristides (id. id.)

36. Così i mss. C, G, N e st. 1490. 92, 1722, 32. 48, 54. La volgata: *con picciol.* Anche il Leopardi preferiva la lezione *ch' un.*

46. Vidi quel che uscì (B, D, F, O, R, S, Z, Aa e st. 1476, 71, 72, 74, 90, 92).

50-51. Nell'Autografo:
Brenno sotto cui cadde gente molta,
E poi cadd' egli a quel famoso tempio.
vel E poi cadd' ei sotto 'l Delfico tempio (*hoc placet*).

51. Sotto il Delfico tempio (A, C, D, E, G, M, EM e stampe 1478, 81, 90). — La volgata: *sotto 'l famoso tempio.*

55-57. Nell'Autografo:
Quel che volse a Dio far in terra albergo.
vel E quel che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini era 'l primo;
Ma quei che 'l fece gli venia da tergo.

Perdusse al sommo l' edificio santo;
Non tal dentro architetto, com' io stimo.
Poi quel ch' a Dio familiar fu tanto
In grazia, a parlar seco a faccia a faccia,
Che nessun altro se ne può dar vanto:
E quel che, come un animal s' allaccia,
Con la lingua possente legò il Sole,
Per giugner de' nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil! chi Dio ben còle,
Quanto Dio ha creato aver suggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto
Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco
Ch' all' umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
Giosef dal padre lontanarsi un poco.
Poi, stendendo la vista quant' io basto,
Rimirando ove l' occhio oltra non varca,
Vidi 'l giusto Ezechia e Sanson guasto.
Di qua da lui chi fece la grand' arca,
E quel che cominciò poi la gran torre
Che fu sì di peccato e d' error carca.
Poi quel buon Giuda, a cui nessun può tôrre
Le sue leggi paterne, invitto e franco
Com' uom che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco,

vel Ma chi fè l' opra gli venia da tergo.
Il mss. Correr (P) ha in margine la correzione del Poeta, scritta dalla stessa mano. Questo prezioso e bellissimo Codice apparteneva alla famiglia Soranzo con la quale avea molta amicizia Francesco Petrarca.

61-62. Poi venia quel che famigliar fu tanto
A Dio, parlar seco (J, P, EM). — Il P ha in margine la correzione conf. alla volgata.

62. In ragionar con esso a faccia a faccia (C).

64. E quel che come un nodo un cerbio allaccia (H).
E quel che come un nodo un cervo allaccia (Q e P, in margine).

65. Con funi e con parole (J e EM).

69. E il ciel legar (B, S e st. 1470).

75. del padre lamentarsi (H, J, P, Q).

76-78. Il Daniello dice: « Negli scritti di man del Poeta questi versi non si leggono; ma in vece di loro, questi altri:
Poi stendendo la vista quant' io basto,
Colui vidi oltre il qual occhio non varca,
La cui inobedientia il mondo ha guasto.
Chè il senso anchora sarebbe dal primo diverso; e stando così vuol intendere Adamo; oltre il quale non varca occhio, perchè sopra Adamo non è huomo, essendo egli stato il primo che Dio creasse. E però dice che la sua inobedientia (la qual usò in gustar il vietato pomo) guastò il mondo, e dannollo, che prima era salvo. »

78. Sanson vasto (A, C, E, O, U e st. 1490).

Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di mirar ch' io ne foss' anco.
Io vidi alquante donne ad una lista:
Antiope ed Oritia armata e bella;
Ippolita, del figlio afflitta e trista,
E Menalippe; e ciascuna sì snella
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l' una ebbe, e Tesèo l' altra sorella:
La vedova, che sì secura vide
Morto 'l figliuol, e tal vendetta feo
Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Perchè vedendo ancora il suó fin reo,
Par che di novo a sua gran colpa moia;
Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi vidi quella che mal vide Troia;
E fra queste una vergine latina
Ch' in Italia a' Troian fe' tanta noia.
Poi vidi la magnanima reina,
Con una treccia avvolta e l' altra sparsa,
Corse alla babilonica rapina.
Poi vidi Cleopatra: e ciascun' arsa
D' indegno foco, e vidi in quella tresca
Zenobia, del suo onor assai più scarsa.
Bell' era, e nell' età fiorita e fresca;
Quanto in più gioventute e 'n più bellezza,
Tanto par ch' onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu sì gran fermezza,
Che col bel viso e con l' armata coma

87. Così tutti i mss. — La volg.: *Più vago di veder.*

91. ciascuna più snella (A, C, E, U, Aa e st. 1490, 92).

97. Perchè vedendo (B, C, H, F, O, Y, Bb e stampa 1492).

97. Perocchè ancor vedendo (G).

99. Il mss. P in margine:
« *vel* Così la vita il suo nome perdeo. »

99. Tanto per quel del suo onor perdeo (E).

102. Fe' molta noia (Q e il P in margine).

104. treccia accolta (A, D, Aa e st. 1470).
treccia raccolta (E, J).
treccia rivolta (st. 1541, 49, 1748).

105. Così tutti i mss. e varie st. del sec. XV. — La volgata: *Babilonica ruina.*

106-113. Nell'Autografo:
Poi vidi Cleopatra e ciascun' arsa
D' indegno foco; e poi Zenobia ardita,
Più del suo honore assai che l'altre scarsa.
Bella era, e ne l' età fresca e fiorita;
Quanto in più gioventute e 'n più bellezza,
Tanto più sempre è l' honestà gradita.
Nel cor femmineo fu sì gran fermezza
Che 'l suo bel viso e la ferrata coma
vel Che col bel viso e con l'armata coma.

112. Tutti i mss. e le st. del sec. XV: sì gran fermezza. — La volgata: *tanta fermezza.*

Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo dell' imperio alto di Roma,
Che con armi assalío; benchè all' estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e premo
Non fia Giudit, la vedovetta ardita,
Che fe 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita,
Dove lasc' io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d' errore,
Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,
Che fu dell' arte magica inventore?
E chi de' nostri duci, che 'n duro astro
Passâr l'Eufrate, fece 'l mal governo,
All' italiche doglie fiero impiastro?
Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno
Nemico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov' è 'l re Artù; e tre Cesari Augusti,
Un d'Africa, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu' i suoi dodici robusti:
Poi venía solo il buon duce Goffrido,
Che fe l' impresa santa e i passi giusti.
Questo (di ch' io mi sdegno e 'ndarno grido)
Fece in Gerusalem con le sue mani
Il mal guardato e già negletto nido.

113. Conformi pure alla prima forma, che questo verso ha nell' Autografo, sono i mss. A, C, G, J, N e le st. 1470, 90, 92; gli altri hanno la correzione, eccetto due M e D che leggono:

Che il suo bel viso e la fiorita chioma.

117. Nell' Autografo:

Fosse d' un ricco carro honesta soma

(*Hoc placet: quia in curru ivit, in vita Aureliani*). E il P ha in margine:

« *vel* D'un ricco carro fu spettabil soma. »

A questo punto mancano nel Codice P 12 terzine, ch'io credo ommesse per errore dal copista, che probabilmente saltò un' intera pagina.

126. Delle magiche fraudi repertore (C).

126. dell'arti magiche (J, N, U e st. 1490, 92).

127. de'nostri dogi (A, B, F, I, O, Q, S, Z, Aa, Bb e st. 1470). — O che furono tutti scritti a Venezia questi Codici? O fureno veneziani, o veneti, i copisti che li scrissero? Anche al verso 137 i codici di Venezia e quelli di Firenze hanno: « il buon *doge* Goffrido. »

Ite superbi, o miseri Cristiani,
Consumando l' un l' altro, e non vi caglia
Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.
Raro o nessun ch' in alta fama saglia
Vidi dopo costui (s' io non m' inganno),
O per arte di pace o di battaglia.
Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino
Che fece a' nostri assai vergogna e danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino;
Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com' uom che volentier s' avanzi,
S' alcuno vi vedessi qual egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi;
E vidi duo che si partir iersera
Di questa nostra etate e del paese:
Costor chiudean quell' onorata schiera:
Il buon re sicilian, ch' in alto intese
E lunge vide, e fu verament' Argo:
Dall' altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante e largo.

148-149. Nell' Autografo:

Ma come huomini eletti ultimi vanno,
Così 'l gran Saladin quivi ultim' era.

vel Vidi verso la fine il Saracino.
vel Vidi verso la fine il Saladino.

151. Nell' Autografo:

E non longe venia dal Saladino.

vel Quel di Luria seguiva il Saladino.

Quel di Luria (G, J, M, Q e Riccardiani 1087, 1091).
Quel di lungi (W e st. 1478, 90, 1533).
Quel di longi (st. 1481).
Quel di Longhi (st. 1492).
Quel di Loria (A, H, I, L, Parm. 1648, Riccard. 1140, 1130).
Quel di Luna (E, F, D, O, S, Z, Y, K, Parm. 1387, 1437 e nove Riccardiani).
Quel di Luni (B, U e Riccard. 1139).
Quel di Suria (Bb e Riccard. 1126).
Quel di Soria (Aa, C e st. 1470).

Il Sylvano da Venafro nella st. 1533 spiega: « il Saladino seguiva di lungi il Re Balack, che è il Saracino del v. 149. »

Il Commentatore del cod. 227 (L) dice che qui il Poeta parla d' un Messer Torello da Pavia. Sarebbe il Messer Torello d' Istria da Pavia, protagonista della penultima novella del Decamerone; ma è una bizzarria di quel commentatore. C' è chi s' attaccherebbe perfino alla Luna, pensando alla Mezza Luna dei Turchi.

CAPITOLO TERZO

Io non sapea da tal vista levarme;
Quand' io udii: Pon mente all' altro lato;
Che s' acquista ben pregio altro che d' arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Che 'n quella schiera andò più presso al segno
Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato.
Aristotile poi, pien d' alto ingegno;
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno;
Socrate e Senofonte; e quell' ardente
Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch' Argo e Micena e Troia se ne sente.
Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche.

Il Daniello dice: Per quello che si vede scritto di man del Poeta, egli diede prima principio a questo terzo Capitolo con questi versi:

Poi che la bella e gloriosa donna,
Così ornata giunse da man destra,
Volsimi a l'altra di valor colonna:
E vidi a quella man gente silvestra
Tacita e grave, che pensando avea
Fatto al Ciel con l' ingegno alta fenestra.
Ivi vidi colui che puose idea
Ne la mente divina; e chi di questo
E d' altre cose seco contendea.

Secondo il Beccadelli il capitolo così cominciato proseguiva per circa trentasette terzetti. (Vedi le notizie del Beccadelli sugli autografi nella Prefazione di questo volume).

1. da tal vista levarmi (C, H e st. 1490, 92).

2. Quando udii dir (C, H, I, U, Aa e st. 1490, 92).

3. altro che d'armi (C, H e st. 1490, 92).

6. cui dal ciel è dato (P, Q, J, Z).

6. aggiunge chi dal ciel è dato (A, B, C, D, H, I, M, U, Y, Aa e st. 1470, 71).

6. Chi dal ciel gli è dato (F, O st. 1490, 92).

12. se ne pente (B, F, I, J, L, O, R, S, Z, Y e st. 1470).

13. A questo verso il Poeta notò: *Attende, substiti enim relegens* « Questo », *nec intelligens; itaque sine dubio obscurum est.*

A man a man con lui cantando giva
Il Mantoan, che di par seco giostra:
Ed uno al cui passar l' erba fioriva.
Quest' è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro quant' ha eloquenza e frutti e fiori;
Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venía Demostene, che fuori
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori;
Un gran folgor parea tutto di foco;
Eschine il dica che 'l potè sentire
Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire
Questo o quel dove mi vedessi o quando,
E qual andar innanzi e qual seguire;
Chè cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale e tanta,
L'occhio il pensier m' andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l' util pianta
Che, s' è mal culta, mal frutto produce;
Con gli altri sei di cui Grecia si vanta.
Qui vid' io nostra gente aver per duce
Varrone, 'l terzo gran lume romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce.

16. A man manca (B, H, I, Y, LS, i Laurenziani I, VII, IX, e parecchi delle Nazionale e Riccardiana di Firenze; alcuni de' quali, con F, hanno: *Da sinistra.* Gli altri di Venezia e le st. 1470, 90, 92 sono conformi alla volgata).

25-26. Nell'Autografo:

Un folgore parea tutto di foco,
Seco era Eschine che 'l poteo sentire.

Il primo è conf. all' autografo nei mss. D, G, I, J, M, N, P, Q; ed il secondo (che Daniello attesta corretto dal Poeta come sta nel testo) si legge nei mss. D, G, M, N, P, Aa e nella stampa 1470).

27. parea già roco (C, Z).
parea già fioco (M, Gf, Bb).

30. Così i mss. di Venezia e le st. 1470, 71, 90, 92. — La volg. *innanzi andar.*

39. Che quanto il miri più (A, D, G, J, M, P, Q e st. 1470).

Crispo Sallustio seco a mano a mano,
E chi già gli ebbe invidia e videl torto,
Cioè 'l gran Tito Livio padoano.
Mentr'io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi 'l gran platonico Plotino,
Che, credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venía dal matern' alvo,
E però provvidenza ivi non valse:
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo
Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
Che contra quel d'Arpino amâr le lingue
Ei duo, cercando fame indegne e false.
Tucidide vid'io, che ben distingue
I tempi e i luoghi e loro opre leggiadre,
E di che sangue qual campo s'impingue.
Erodoto, di greca istoria padre,
Vidi; e dipinto il nobil geometra
Di triangoli e tondi e forme quadre;
E quel che 'nvêr di noi divenne petra,
Porfirio, che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
E quel di Coo, che fe' vie miglior l'opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi.

40-41. Crispo Salustio seco a mano a mano,
E chi già gli ebbe invidia.
Così i mss. B, C, F, G, N, O, R, S, Z, Aa, LS e st. 1471. — La volgata:
Crispo Salustio; e seco a mano a mano
Uno che gli ebbe invidia.
I mss. E, D, H, I, J, M, Bb, EM, Y:
Un che già gli ebbe invidia e 'l vide torto.
Le st. 1470, 90: Ed un che gli ebbe invidia.
Il mss. P, in margine, ha:
Un che già l'ebbe a schivo e 'l vide torto
Il ms. Aa: Un che già gli ebbe invidia e a lui die' torto.
43-45. Nell'Autografo:
E Plinio Veronese ebbivi scorto,
Che mal vide Vesevo e la sua valle:
L'un poco e l'altro molto indarno accorto.
vel Tanto mai sempre al fin sì poco accorto.
vel A scriver molto, a morir poco accorto (*hoc placet*).
52-54. Nell'autografo:
Con Pollïon; che in tal superbia salse,
Che tentar quel d'Arpino ebbe ardimento:
Ma non posson durar le fame false.
54. In lui cercando (C, I, O, U e st. 1490, 92).
56. i luoghi e l'opere leggiadre (C, E, G, J, M, N, U, Bb, EM e st. 1499, 92).

Apollo ed Esculapio gli son sopra,
Chiusi, ch'appena il viso gli comprende;
Sì par che i nomi il tempo limi e copra.
Un di Pergamo il segue; e da lui pende
L'arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e oscura; ei la dichiara e stende.
Vidi Anasarco intrepido e virile;
E Senocrate più saldo ch'un sasso,
Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume e d'oro casso.
Vid'Ippia, il vecchierel che già fu oso
Dir: I' so tutto; e poi di nulla certo,
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto:
E Diogene cinico, in suoi fatti,
Assai più che non vuol vergogna, aperto;
E quel che lieto i suoi campi disfatti
Vide e deserti, d'altra merce carco,
Credendo averne invidiosi patti.
Iv'era il curioso Dicearco;
Ed in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano e Seneca e Plutarco.
Vidivi alquanti c'han turbati i mari
Con venti avversi, ed intelletti vaghi;
Non per saper ma per contender chiari;
Urtar, come leoni, e come draghi
Con le code avvinchiarsi: or, che è questo,
Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?
Carneade vidi in suoi studi sì desto,
Che parland'egli, il vero e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita e la sua larga vena
D'ingegno pose in accordar le parti
Che 'l furor letterato a guerra mena.
Nè 'l potèo far: che come crebber l'arti,
Crebbe l'invidia; e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.

69. il tempo oscuri e copra (E st. 1490, 92).
il tempo annegri e copra (C).
il tempo veli e copra (L, Aa).
77-78. Nell'Autografo questi versi, corretti da poi, erano:
Poi colui che a sè stesso tolse gli occhi,
Perchè il pensier la vista non occupe
Forse, o per non veder fiorir gli sciocchi.
86. d'altre merci (A, B, H, L, O, P, Q).
88. Qui era (D, F, O, S, Z, Aa e st. 1490, 92).
92. e con gli ingegni vaghi (E, M, EM e st. 1490, 92).

Contra 'l buon Siro che l'umana speme
Alzò, ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro (onde sua fama geme)
Ardito a dir ch'ella non fosse tale
(Così al lume fu famoso e lippo),
Con la brigata al suo maestro eguale:
Di Metrodoro parlo e d'Aristippo.

106. Contra il buon Siro, *o* Syro (B, C, E, F, G, I, O, K, W, P, R, S, T, Z, EM, tre Parmensi e le st. 1470, 90, 1533, 41, 49). — Il Daniello nota: Contra il buon SIRO; fu costui Pherecide, il primo che disse, l'anima essere immortale, come ne dimostra Cicerone ne le Tusculane, ove dice: *Itaque credo equidem etiam alios tot seculis disputasse de animis: sed, quod literis extet, Pherecides Syrus primum dixit, animos hominum esse sempiternos.* — E il Sylvano da Venafro: « Noi intendiamo che dica Syro, intendenno di Pherecide che fu Syro, et scrisse del principio delle cose dell'anima e delli dii. » Anche il Tassoni intese così. Gli editori continuarono a stampar *Sire* e i commentatori a spiegare: « questo Sire è o Platone o Iddio. »

Poi con gran subbio e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoici 'l padre alzato in suso,
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso;
E per fermar sua bella intenzione
La sua tela gentil ordir Cleante,
Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio, e più di lor non dico avante.

119. I mss. A, B, C, D, F, H, I, J, M, N, P, Q, R, S, Z, Y, Aa, Bb, EM hanno, con le st. 1470, 71:

La sua tela gentile ordir Cleante.

La volgata: La sua tela gentil *tesser* Cleante.
Ma si osservi che al v. 114 avea detto:

Vidi tela sottil *tesser* Crisippo.

Nelle st. 1480, 90, 92 i versi 119 e 121 si leggono così:

La sua tela gentile ordì in carte...
E poi rivolsi gli occhi in altra parte.

121. Qui basti e più di lui non scrivo avante (J, M e il Trev.).

TRIONFO DEL TEMPO

CAPITOLO UNICO

Dell'aureo albergo, con l'Aurora innanzi,
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto aresti: E' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss'intorno; ed a sè stesso disse:
Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco, s'un uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce,
Che sarà della legge che 'l Ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si doveva in breve, veggio
Nostra eccellenzia al fine; onde m'incresce.
Che più s'aspetta, o che pote esser peggio?
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,
A cui esser egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell'Oceano, e sprono e sferzo!
E pur la fama d'un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
Avvenir questo a me; s'io foss' in cielo,
Non dirò primo, ma secondo o terzo.
Or convien che s'accenda ogni mio zelo,
Sì ch'al mio volo gli raddoppi i vanni:
Ch'io porto invidia agli uomini, e nol celo:
De' quali veggio alcun, dopo mill'anni
E mille e mille, più chiari che 'n vita;
Ed io m'avanzo di perpetui affanni.
Tal son qual era anzi che stabilita
Fosse la terra; dì e notte rotando
Per la strada rotonda ch'è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai
Che falcon d'alto a sua preda volando.
Più dico; nè pensier porìa giammai
Seguir suo volo, non che lingua o stile;
Tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn'io il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocitate,
Via più ch'innanzi nol tenea gentile:
E parvemi mirabil vanitate
Fermar in cose il cor che 'l Tempo preme,
Che mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura o teme,
Proveggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,
Fondar in loco stabile sua speme:
Chè quant'io vidi 'l Tempo andar leggero
Dopo la guida sua, che mai non posa,
I' nol dirò, perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo
Che pur udendo par mirabil cosa.

L'anonimo Chiosatore del Cod. 227 (L) dice: « In questo primo principio di questo quarto Triumpho trovo el testo in due modi scritto che dice *Nell'aureo albergo*, che dice *Nel Taureo albergo.* » Egli poi dimostra che ambedue le lezioni possono stare.

1. Del taureo (B, C, F, H, D, O).

7. Ecco, se un che famoso (G, H, N, U, Bb, EM).

8. De la sua fama (A, B, E, H, I, J, P, Q, U, Bb, EM e st. 1470).

21. Non dico primo (B, D, F, H, O, R, S, U, Z e st. 1470, 71, 90, 92).

23. La seconda metà di questo verso si legge in dieci modi diversi nei mss.; de'quali i più lo danno così:

Sì che al mio volo gli raddoppi i vanni;

e sono i mss. F, O, I, N, S, Z, Bb e st. 1471, 72, 74. — La st. 1470 ha: lira doppi vanni. La volg.: *l'ira addoppi*.

38. Per la terribil sua velocitate (Y).

40. terribil vanitate (E, G, J, M, N, P, Q, EM, Tre. vis. e st. 1490, 1492).

49. Il stesso la rosa (G, H, J, N, O, P, Q, EM).

Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così: che nol vid'io;
Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguii già le speranze e 'l van desio;
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio
Ov'io veggio me stesso e 'l fallir mio;
E quanto posso, al fine m'apparecchio,
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Stamane era un fanciullo ed or son vecchio.
Che più d'un giorno è la vita mortale,
Nubilo, breve, freddo e pien di noia,
Che può bello parer, ma nulla vale?
Qui l'umana speranza e qui la gioia;
Qu' i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa quanto si viva o moia.
Veggio or la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti; e nel fuggir del Sole,
La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,
Giovani, e misurate il tempo largo;
Chè piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo;
Ma io v'annunzio che voi sete offesi
Di un grave e mortifero letargo:
Che volan l'ore, i giorni e gli anni e i mesi,
E insieme, con brevissimo intervallo,
Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come sete usi; anzi volgete gli occhi
Mentr'emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate che la Morte scocchi,
Come fa la più parte; chè per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch' i' ebbi veduto e veggio aperto
Il volar e 'l fuggir del gran pianeta,
Ond' i' ho danni e 'nganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di Tempo o di sua rabbia;
Che gli avea in guardia istorico o poeta.
Di lor par più che d'altri invidia s'abbia;
Chè per sè stessi son levati a volo,

55. la speranza (I, J, U).
63. Che può bello parer (A, C, E, G, H, J, N, Q, EM). — La volgata: *può bella parer.*
67. Veggio or la fuga (B, C, E, F, D, H, J, EM e st. 1470, 90). — La volgata: *Veggio la fuga.*
72. Ma piaga (A, B, D, E, H, J, L, N, Q e st. 1470, 71, 90, 92).
81. emendar si puote (A, B, D, G, H, N, Q, EM e il Trevisano).
83. La più gente (B e st. 1470, 90, 92).
91. Di lor par che più d'altri (B, H e st. 1470).

Uscendo for della comune gabbia.
Contra costor colui che splende solo,
S'apparecchiava con maggiore sforzo,
E riprendeva un più spedito volo.
A' suoi corsier raddoppiat'era l'orzo;
E la reina di ch'io sopra dissi,
D'alcun de' suoi volea già far divorzo.
Udi' dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri,
Di cieca obblivione oscuri abissi,
Volgerà 'l Sol, non pur anni, ma lustri
E secoli, vittor d'ogni cerèbro;
E vedra' il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Peneo ed Ebro,
Che son venuti o verran tosto meno!
Quant' in sul Xanto e quant' in val di Tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe;
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi e vostre pompe,
Passan le signorie, passano i regni;
Ogni cosa mortal Tempo interrompe;
E ritolta a' men buon, non dà a' più degni;
E non pur quel di fuori il Tempo solve,
Ma le vostre eloquenze e i vostri ingegni.
Così fuggendo, il mondo seco volve;
Nè mai si posa nè s'arresta o torna,
Fin che v'ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è mirabil cosa s'a fiaccarle
Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.
Ma cheunque si pensi il volgo o parle,
Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in fumo ritornarle.
Udito questo (perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede),

99. Così i mss. tutti e st. 1470. — La volgata: *Volea d'alcun de'suoi già far divorzo.*
104. d'ogni celebro (B, C, L, O, e Trev.). — Tutti gli altri mss. sono conformi alla volgata. — Il Chios. anon. del ms. L: « Il Sole era vincitore d'ogni celebre e de ciascun homo famoso. »
110. È nostra vita (B e st. 1470). Avverto che la st. 1470 e il mss. B sono conformi sempre nel testo, e che, quindi, o l'uno è stato tratto dall'altro, o ambedue dallo stesso Codice anteriore.
112. Passan vostre grandezze (A, C, D, J, L', M, N, U, Bb, Gf, EM e st. 1490, 92).
122. Tutti i mss. così e le st. 1490, 92. — La volgata: *Non è gran meraviglia.*
126. Così i mss. e le st. 1470, 71, 90, 92. — La volgata: *in polve.* — Si noti che *polve* c'è già sei versi sopra.

Vidi ogni nostra gloria, al Sol, di neve.
E vidi 'l tempo rimenar tal prede
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non sa nè crede;
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti son già morti felici in fasce!

130. tai prede (B, P, Gf).
136. Così leggesi nei mss. e nelle prime stampe. — La volgata: *Quanti felici son già morti.*

Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: Beato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro.
Che è questo però che sì s'apprezza?
Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro;
Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
Nè più che contra 'l primo è alcun riparo,
Così 'l Tempo trionfa i nomi e 'l mondo.

138. E che dice: Beato è chi non nasce (H, Q).

TRIONFO DELLA DIVINITÀ

CAPITOLO UNICO

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi a me, e dissi: in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben che 'l mondo m'ha schernito;
E sento quel ch'io sono e quel ch'i' fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui:
Chè la colpa è pur mia, che più per tempo
Dove' aprir gli occhi, e non tardar al fine:
Ch' a dir il vero, omai troppo m'attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero che 'n me ancor faranno
Alte operazioni e pellegrine.
Così detto e risposto: Or se non stanno
Queste cose che 'l Ciel volge e governa,
Dopo molto voltar, che fine avranno?
Questo pensava: e mentre più s'interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile ed eterna;
E 'l Sole e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra e 'l mare;
E rifarne un più bello e più giocondo.
Qual maraviglia ebb'io quando restare
Vidi in un piè colui che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola; e quell'una esser ferma:
Sì che, come solea, più non s'affrette!
E quasi in terra d'erba ignuda ed erma,
Nè fia nè fu nè mai v'era, anzi o dietro,
Ch'amara vita fanno, varia e 'nferma.
Passa 'l pensier sì come Sole in vetro,
Anzi più assai, però che nulla il tene:
O qual grazia mi fia, se mai l'impetro,
Ch' i' veggiami presente il sommo Bene,
Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte e con lui vene!
Non avrà albergo il Sol in Tauro o 'n Pesce;
Per lo cui variar, nostro lavoro
Or nasce or more, ed or scema ed or cresce.
Beat' i spirti che nel sommo coro
Si troveranno o trovano in tal grado
Che fia in memoria eterna il nome loro!
O felice colui che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente
Ch'ha nome vita, ch' ha molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente!
O veramente sordi, ignudi e frali,
Poveri d'argomento e di consiglio,
Egri del tutto e miseri mortali!

Nel Frammento Autografo della Vaticana si legge: 1374. *Dominico ante coenam*, 25 *Jan. Ultimus cantus.*

3. Così in tutti i mss. e nell'Autografo. — La volgata: *Mi volsi e dissi: Guarda*, in che ti fidi?
Le st. 1470, 90, 92. A me mi volsi e dissi.

9. E vorre'mi doler non so di cui (F, O, U, R, S, Z). — Gli altri mss. e le st. 1470, 72:
E doler mi vorrei non so di cui.

15. peregrine (C, H, U, Ef).

37. Così l'Autografo e il ms. G. — Ch'io veggiami (N). — La volgata: Ch' i' veggia *ivi*.

45. Che fia memoria eterna (A, B, F, I, O, R, S, Y, Z e st. 1470).

51. Che il tempo leve (F, O, Y, Z e st. 1492).

Quel, che 'l mondo govèrna pur col ciglio;
Che conturba ed acqueta gli elementi;
Al cui saper non pur io m'appiglio,
  Ma gli angeli ne son lieti e contenti
Di veder delle mille parti l'una,
Ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti.
  O mente vaga, al fin sempre digiuna!
A che tanti pensier? un' ora sgombra
Quanto in molt'anni appena si raguna.
  Quel che l'anima nostra preme e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino e sera,
Tutti in un punto passeran com' ombra.
  Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo, in presente, e ora, e oggi,
E sola eternità raccolta e 'ntera.
  Equarsi dietro e innanzi valli e poggi,
Ch'occupavan la vista; e non fia in cui
Nostro sperar e rimembrar s'appoggi:
  La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur: che sarò io? che fui?
  Non sarà più diviso a poco a poco
Ma tutto insieme; e non più state o verno,
Ma morto 'l tempo, e variato il loco.
  E non avranno in man gli anni e 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
  O felici quell'anime che 'n via
Sono o saranno di venir al fine
Di ch'io ragiono, quandunqu' e' si sia!
  E tra l'altre leggiadre e pellegrine,

55. Il Beccadelli attesta che nell'Autografo v'era la correzione:

Quei che governa il ciel solo col ciglio.

60. E in ciò si stanno (A, B, F, G, O, U, R, S, Y, Z, Gf e st. 1470, 90, 92).

63. Così nel framm. Autografo e nei mss. — La volgata: *Quel che in molt'anni.*

70. Quasi spianati (A, C, D, P, G, H, J, M, N, P, Q, S, Y, Z, Bb, Ge, EM e st. 1471, 90, 92). Nel frammento autografo:

Equarsi dietro e innanzi valli o poggi.

La volgata: *Quanti spianati dietro e innanzi poggi.*

73. Nell'Autografo: Vostro sperare. Così è pure nei mss. J, N, U, Bb. — Altri: *Nostro sperare*, con la volgata e le st. 1472, 90, 92. — Parecchi altri con la st. 1470: Nostro saper, o saver.

74. Nell'Autografo: *hoc placet.*

84. Così è nei mss. e nell'Autografo; ove prima avea scritto:

Di ch'io ragiono, quando che si sia.

Poi corresse come si vede nel testo, notando: *hoc placet.* — La volgata: *qualunque e' si sia.*

Beatissima lei che Morte ancise
Assai di qua dal natural confine!
  Parranno allor l'angeliche divise,
E l'oneste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giovenil Natura mise.
  Tanti volti che 'l Tempo e Morte han guasti
Torneranno al suo più fiorito stato;
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti,
  Ond'io a dito ne sarò mostrato:
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d'ogni altro fu beato.
  E quella di cui ancor piangendo canto,
Avrà gran maraviglia di sè stessa,
Vedendosi da tutte dar il vanto.
  Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa;
Tanta credenza ha più fidi compagni:
A sì alto secreto chi s'appressa?
  Credo che s'avvicini: e de' guadagni
Veri e de' falsi si farà ragione;
Chè tutte fieno allor opre di ragni.
  Vedrassi quanto in van cura si pone,
E quanto indarno s'affatica e suda;
Come sono ingannate le persone.
  Nessun secreto fia chi copra o chiuda;
Fia ogni conscienza, o chiara o fosca,
Dinanzi a tutto il mondo aperta e nuda;
  E fia chi ragion giudichi e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;
  E vederassi in quel poco paraggio
Che vi fa ir superbi, oro e terreno,
Essere stato danno e non vantaggio;
  E 'n disparte, color che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso,
Senz'altra pompa, di godersi in seno.
  Questi Trionfi, cinque in terra giuso
Avem veduti, ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso;
  E 'l Tempo disfar tutto e così presto;
E Morte in sua ragion cotanto avara;

94. Nell'Autografo:

Sopra l'uso d'ogni altro fu beato.

102. Ma a sì raro segreto. Così nell'Autografo; dove i versi 113-114 hanno questa prima forma:

E poi vedrem riprender in suo viaggio
Com' fiera stuzzicata si rimbosca,
vel che s'imbosca.

121. Così è nell'Autografo e nei mss. A, C, G, P, H, I, J, L, N, O, Q, U, Bb. — La volgata: *Questi cinque Trionfi.*

Morti insieme saranno e quella e questo.
E quei che fama meritaron chiara,
Che 'l Tempo spense; e i bei visi leggiadri,
Che 'mpallidir fe 'l Tempo e Morte amara;
L'obblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri.
Nell'età più fiorita e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama;
Ma innanzi a tutti ch'a rifar si vanno,
È quella che piangendo il mondo chiama

126. Morti insieme saranno (A, C, G, J, M e st. 1470, 90, 92). La volgata: *Morti saranno insieme.*

Con la mia lingua e con la stanca penna;
Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor il core accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra!
Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

145. Nell'Autografo, accanto questo verso, il Petrarca, vecchio di 70 anni, nella sua cameretta d'Arquà, scrisse: *hoc placet. — Dominica carnisprivii 17 febr. 1374, post coenam.*

FINE DEI TRIONFI.

APPENDICE

DI VARIE LEZIONI AL CANZONIERE

TRATTE DAGLI AUTOGRAFI

Canzone 4: *Nel dolce tempo.*
(Scritta in vita di Madonna Laura, e ricorretta nel 1356.)

Stanza I.

v. 8. Troppo altamente.
Troppo aspramente.

Questa in corsivo era la prima lezione mutata poi in quella che si legge nel testo.

10. Benchè 'l mio duro scempio.
Benchè 'l mio crudo scempio.

12. Ne son già stanche, e quasi in ogni valle.
Ne sono stanche, e già per ogni valle.

Era troppo immodesto, e dava troppa autorità a' suoi versi. Così il Daniello.

Stanza II.

8. Nè rompea il sonno; e quel ch' in me non era.
E quel ch' io non provava in me quel tempo.
vel *E come l' ho provato assai per tempo.*
vel *Come l' ho ben provato assai per tempo.*
vel *E come in me provato l' ho buon tempo.*
vel *E come, ahimè! provato l'ho buon tempo.*

Sopra quest' ultimo era scritto: *placet*; ma poi rifece anche il verso com' è nel testo, notando: *magis placet.*

10. Lasso, che son! che fui!
Che son, lasso, che fui?
vel *Or che sono? che fui?*
vel *Ahimè, che son, che fui!*

12. Che sentendo il crudel di ch' io ragiono,
Che vedendo, ecc.

15. Prese in sua scorta una possente donna.
Prese in sua scorta una leggiadra donna.

Stanza III.

7. Diventar due radici sovra l' onde.
Hoc placet. Prima avea scritto:
Mutarsi in due radici presso a l' onde.

10. Nè meno ancor m' agghiaccia.
Ma vie più ancor m' agghiaccia.

Stanza IV.

7. Qual fu a sentir che ecc. (*hoc placet.*)
Qual fu al sentir.
vel *Qual fu il sentir.*

9. Della dolce ed acerba mia nemica.
Della dolce e superba mia nemica.

20. D' uom quasi vivo e sbigottito sasso.
D' un freddo e 'n vista sbigottito sasso.

Stanza V.

1. Ella parlava sì turbata in vista.
Ella parlava sì, che là ov' io era.
La rima era con *fera*, invece di *trista* al v. 5.

15. Morte mi s' era intorno al core avvolta;
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte.
La morte m'era sempre al cor avvolta
Nè tacendo potea da lei scamparlo,
(vel *vedea come indi trarlo.*
O dar conforto a le virtuti afflitte.

19. Ond' io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio no; s' io moro, il danno è vostro.
Però con una carta e con inchiostro
Dissi: accorrete, donna, al fedel vostro.

Stanza VI.

3. E questa speme m'avea fatto ardito.
E questa speme a ciò mi fece ardito.
5. Talor l'enfiamma: e ciò sepp'io dappoi.
Talor l'enfiamma; ed io 'l provai ben poi.
(vel *ed io 'l seppi dappòi.*)

Sopra il verso del testo: *placet.*

7. Che a quei preghi il mio lume era sparito.
Ch' el bel viso a quei preghi era sparito.
vel *Ch' el mio bene.*

Stanza VII.

v. 1. L'alma che è sol da Dio fatta gentile,
(Che già d'altrui non può venir tal gra-(zia.
L'anima che è da Dio fatta gentile,
Perchè d'altrui non può venir tal gra-(zia.
4. Però di perdonar mai non è sazia.
Nè mai di perdonar si stanca o sazia.

Stanza VIII.

1. Spirto doglioso, errante.
Spirto dolente, ignudo.
vel *Spirto dolente e vago.*
3. Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire.
Gran tempo piansi.
12. Io, perchè d'altra vista non m'appago.
E perchè, ecc.
16. Vero dirò (forse e' parrà menzogna):
Ch'io sentii trarmi dalla propria imago.
I narro il vero (forse par menzogna)
Che senti' trarmi de l' usata imago.
20. Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
E de' miei propri can fuggo lo stormo.

Nell' Autografo Vaticano v'è la seconda parte di questa canzone (con le stesse correzioni riferite dal Daniello) cominciando dal v. 10 della stanza V; e sopra vi è questa nota:

Per multos annos. 1340. Aprilis 3. mane quia triduo exactu instití ad supremam manum vulgarem ne diutrius inter varias curas distrahar, visum est et hanc in ordine transcribere. sed prius hic ex aliis papiris elicitum scribere. — Ed alla fine, sopra la chiusa: 1356. *Novembris X. sero. dum cogito de fine harum nugar.*

Canzone 41: *Amor, se vuoi ch' io torni.*

Stanza I.

1. Amor, se vuo' ch'io torni al giogo antico.
Come par che tu mostri.
Se pur hai cor ch'io torni al giogo antico,
Amor sì, come mostri.
13. Credo che il senta ogni gentil persona.
Ritogli a Morte quel ch'ella n'ha tolto.
Sentel ciò credo ogni gentil persona.
Togli a la Morte quel ch' ella n' ha tolto.

Stanza II.

14. Or al tuo richiamar venir non degno,
Chè signoria non hai fuor del tuo regno.
Fa pur ch' io veggia il conosciuto segno,
E senz' altro chiamarmi al giogo vegno.
alias: *Fa ch' io ti veggia nel tuo proprio re-(gno,*
E senza forza al giogo usato vegno.
alias: *Dove mi chiami sai perchè non vegno.*
vel *Or al tuo richiamar venir non degno.*
Che signoria, ecc.

Stanza IV.

5. Prendi i dorati strali e prendi l'arco.
Prendi i dorati strali e tendi l' arco.
11. Ch'io bramo sempre: e i tuoi lacci na-(scondi.
Ch' io bramo ancora; e i dolci lacci a-(scondi.
13. Chè 'l mio voler altrove non s'invesca.
Sai che 'l mio core altrove non s'invesca.
15. Ivi mi lega, e puo' mi far contento.
Stringimi al nodo usato e son contento.

Stanza V.

10. Che spezzò 'l nodo ond'io temea scampare.
Che rotto ha il nodo, ecc.
14. Passata è la stagion, perduto hai l'arme.
Di ch'io tremava: omai che puoi tu farme?
Buon cavalier senz' arme è quasi ignudo,
Tua lancia è rotta ed i' ho più forte scudo.

Sopra la canzone si legge questa nota:

Transcrip. in alia papiro 1351 *Aprilis* 20. *sero per me scilicet per Bastard. at prius* 1350. *Mercurii* 9. *Junii p. Vesper. volui incipere. sed vocor ad coenam. proximo mane prosequi coepi.*

E sotto: *Hanc transcripsi, et correxi, et dedi Bastardino* 1351. *die Sabbati* 25. *Mercurij mane rescribere ..... Iterum rescripsi eam XXVIII Martij mane. et illam et sibi dedi.*

Questa postilla con parecchie altre Varie lezioni qui notate si trovano anche nel frammento Autografo della Vaticana. Si vede che i fogli del Cod. Vat. 3196 furono fra quelli appunto dai quali il Daniello trasse queste Varie lezioni.

Canzone 40: *Che debbo io far?*

(Fatta nel 1349, corretta nel 1356.)

Stanza I.

Anche il Daniello riferisce i primi versi di questa stanza quali erano innanzi alla correzione, e quali li riferì il Beccadelli nelle Notizie. Cioè:

Amor, in pianto ogni mio riso è volto.
Ogni allegrezza in doglia
Ed è oscurato il Sol agli occhi miei,
Ogni dolce pensier dal cor m' è tolto,
E sol ivi una voglia
Rimasa m' è di finir gli anni rei,
E di seguir colei
La qual omai di qua veder non spero.

« Non videtur satis triste principium. »

1. Che debbo io far?
Che farò omai?
4. Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core.
Madonna è gita, e portane il mio core.
5. E volendol seguire.
Parmi il me' di seguire.
alias *E s' io vo' lei seguire.*
vel *E s' io gli vo' seguire.*
6. Interromper conven quest' anni rei.
Romper convien questi anni acerbi e rei.
7. Perchè mai veder lei.
Da che mai veder lei.
vel *Già poi che veder lei.*
9. Poscia ch' ogni mia gioia
Per lo suo dipartire in pianto è volta.
Però ch' ogni mia gioia
Dopo il suo dipartire in pianto è volta.

Stanza II.

1. Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole.
Amor, tu 'l sai, e però teco parlo,
Quanto il mio danno è grave
Ed ancor so che del mio mal ti dole.
6. Ed in un punto n' è scurato il Sole.
Ed egualmente n' è scurato il sole.
7. Qual ingegno a parole
8. Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato.
Ohimè! quai parole.
vel *Qual senno, quai parole*
Potrebbon agguagliar il dolor mio?
Ahi mondo ingrato e rio!
10. Gran cagion hai di dever pianger meco;
Chè quel ben ch' era in te, perdut' hai seco.
Ma canto al sordo, e color mostro al cieco;
al. *Ma non pur or cominci ad esser cieco;*
Che quanto avei di ben perduto hai seco.

Stanza III.

2. Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza.
Nè degno eri d' averla,
Celestial più che divina cosa.
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù d' aver sì cara (vel *sì gentil* (*cosa.*
5. Perchè cosa sì bella
Dovea 'l ciel adornar di sua presenza.
Chè tal cosa sì bella
Dovea far lieto il ciel di sua presenza.
vel *Dovea 'l ciel rallegrar di sua presenza.*
9. Piangendo la richiamo.
Ohimè! dì e notte chiamo.
11. E questo solo ancor quì mi mantene.
E questo solo ancor quì mi ritiene.
vel *in vita mi mantiene.*
vel *ancor quì mi sostiene.*

Stanza IV.

2. Che solea far del cielo
E del ben di lassù fede fra noi.
Che solea far in terra
vel *Che solea far del cielo*
Fede e de le bellezze sue fra noi.
4. L' invisibil sua forma è in paradiso.
L' alma gentil è gita in paradiso.
al. *L' altra sua bellezza è 'n paradiso.*

Stanza V.

1. Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
La memoria di questa bella donna
Sostiene ancora in vita
La sconsolata e dolorosa mente.
5. L' altra è 'l suo chiaro nome.
L' altra è il suo dolce nome.
7. Ma tornandomi a mente.
Ma pensando sovente.
vel *recandomi a mente.*
10. Sa ben Amor qual io divento, e (spero)
Vedel colei ch' è or sì presso al vero.
Piango, sospiro e spero ch' ella sia
Con più pietà quant' è più presso al vero.
vel *Qual io divento amor sel vede, e spero.*
Che 'l vede quella ch' e' sì presso al vero.

Stanza VI.

1. Donne, voi che miraste sua beltate.
Voi vedeste sua doppia beltade.
4. Di me vi doglia e vincavi pietate.
A pianger meco vincavi pietade.
vel *Di me vi doglia e prendavi pietate.*
7. Tal che s'altri mi serra
Ma se pur mi si serra.
vel *Perchè se altri mi serra.*

Stanza VII.

1. Pon freno al gran dolor che ti trasporta.
Frena l'impeto ardente che ti sprona.
Frena il troppo voler che ti trasporta.

A quest'ultimo verso chiosò: *hoc placet quia sonantius.* Ed alla correzione ultima che si ha nel testo; *hoc placet prae omnibus.*

4. Dov'è viva colei ch'altrui par morta.
Dov'è gita colei che a te par morta.
vel *Dov'è colei che tu piangi or per morta.*
al. *Dove vive colei che a te par morta.*
8. In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non s'estingua:
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.
E il nome suo da tua lingua divota
Sperava in dolce nota
Esser cantato al mondo ancor gran tempo
E vuoi che tutta muora sì per tempo?
vel *Anzi al suo onor la voce alza e rischiara,*
S'ella ti fu giammai dolce nè cara.

Chiusa.

1. Fuggi 'l sereno e 'l verde.
Bel rivo. Vel *Bel fonte e fronda verde:*
L'aere seren, che l'aura dolce sgombra,
Fuggi,
Cerca torbido rio, ramo senz' ombra.
vel *Pensa di non uscir fra gente allegra.*

Sopra questa canzone il poeta scrisse: *In ordine aliquot mutatis 1356. Veneris XI Novembris in Vesperis.* — Un'altra nota dice: 1349 *Novembris 28 inter primam et tertiam. Videtur nunc animus ad haec expedienda pronus propter sonitia de morte Sennucij et de Aurora: quae his diebus dixi, et erexerunt animum.* — Il sonetto dell'*Aurora* fu, con la risposta, stampato fra le Rime Antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti, e quindi dal Muratori e dai Volpi. Comincia col verso

Sì come il padre del folle Fetonte.

Canzone 42: *Standomi un giorno.*

(Fatta nel 1361, corretta nel 1364.)

Stanza III.

1. In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d'un lauro giovinetto e schietto.
Per un boschetto novo, a l'un de' canti
Vidi un giovine lauro verde e schietto.
Sopra ai versi del testo: *hoc placet.*
4. E di sua ombra uscian sì dolci canti,
Di vari augelli e tanto altro diletto
Che dal mondo m'avean tutto diviso.
E mirando io fiso,
Cangiossi 'l ciel d'intorno, e tinto in vista,
Folgorando il percosse, e da radice
Quella pianta felice
Subito svolse: onde mia vita è trista.
E fra i bei rami udiasi dolci canti
Di vari augelli ed un suon sì perfetto
(*non placet*).
Che d'ogni altro piacer m'avean diviso.
Poi mirandol più fiso,
vel *E mirando lui fiso,*
Giunse un antica donna e fera in vista
Con ardente compagna e da radice
vel *Subito il ciel turbossi e tinto in vista*
vel *Subito il ciel turbato e tinto in vista*
Folgorando percosse e da radice
Svelse in un punto.

Stanza IV.

1. Chiara fontana in quel medesmo bosco,
Sorgea d'un sasso, ed acque fresche e dolci
Spargea soavemente mormorando:
Indi, volgendo gli occhi, una fontana.
vel *In quel medesmo bosco una fontana*
Con dolce mormorio per fresca valle
Spargea fra l'erbe e i fior acque sì dolci
vel *Con un soave suon sì chiare e dolci*
Acque spargea fra bei fioretti e l'ereb.
vel *Con mormorio soave discendea.*
4. Al bel seggio riposto.
Al bel loco riposto.
Nè pastor s'appressavan nè bifolci.
Nè pastori appressavan.
8. Più diletto. *Più dolcezza.*
12. E sol della memoria mi sgomento.
E pur membrando piango e mi sgomento.

Stanza V.

1. Una strania fenice, ambedue l'ale
Di porpora vestita e 'l capo d'oro,

Vedendo per la selva, altera e sola.
Poi vidi per la selva una fenice
Tutta d'oro e di porpora coperta.
(*non placet*).
Una fenice che volando giva,
Vidi allegrar de la sua vista il cielo.
vel *Una fenice solitaria l'ale*
Di porpora vestita e 'l capo d'oro.
4. Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch'allo svelto alloro
Giunse, ed al fonte che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola:
Chè mirando le frondi a terra sparse
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco
Volse in sè stessa il becco
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
Onde 'l cor di pietate e d'amor m'arse.
E dicea: ben quest'è cosa immortale
Ma poi che giunse da lo svelto alloro
Ed alla fonte che più non allaga.
Cieco è chi qui s'appaga.
Veggendo ella i bei rami
E quel vitale umor mancato e secco
E rotti i rami e quel vivo umor secco.
(*hoc placet magis*)
Volse in sè stessa il becco
Quasi sdegnando e 'n un punto disparse:
E 'l cor di gran pietate e d'amor m'arse.
vel *E di duol di pietate e d'amor m'arse.*
vel *E 'l cor di doglia e pietate ed amor m'arse.*

Stanza VI.

2. Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,
Che mai nol penso ch' i' non arda e treme.
Pensando ir sola una sì bella donna,
Che l'alma ancor de la memoria trema.
vel *Che pur membrando ancor convien che (treme.*
8. Erano avvolte d'una nebbia oscura.
Coperte avea di grave nebbia oscura.
12. Ahi, null'altro che pianto al mondo dura!
O mondo ingrato e reo, nulla in te dura!

Chiusa.

Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.
Canzon, se trovi ove pietate alberghi,
Di: Queste visioni al signor mio
Fatto hanno un dolce di morir desio.

Queste quattro stanze si trovano nell' Autografo della Vaticana con le stesse correzioni riferite dal Daniello; non però con questa nota che le precede: 1368. *Octob. 13. Veneris ante matut. ne labat con. ad cedulam piusquam triennio hic inclusam.*

Sonetto 126: *In qual parte del Ciel.*

6. Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
Sì fino oro e sì vago l'aura sciolse?
7. Quando un cor tante in sè virtuti accolse?
Qual core in sè tante virtuti accolse?
10. Chi gli occhi di costei giammai non vide.
Chi questa donna e gli occhi suoi non vide.
11. Come soavemente ella gli gira.
Come angelicamente ella gli gira.

Sonetto 155: *Almo Sol, quella fronde.*

1. Almo Sol, quella fronde.
Almo Sol, quella luce.
2. In prima amasti: or sola al bel soggiorno.
al suo fido soggiorno.
vel *or al suo bel soggiorno.*
3. Verdeggia e senza par.
Vivesi senza par.
vel *Stassi a cui par non fu.*
5. Stiamo a mirarla: i' pur ti prego e chiamo.
Stiamo a vederla: al suo amor ti richiamo.
6. O Sole; e tu pur fuggi
Che già seguisti, or fuggi.
12. Crescendo mentr'io parlo.
Crescendo a poco a poco.
al. *Cresce mentre ch'io parlo.*

Sonetto 160: *Pasco la mente.*

6. Perchè da sospirar sempre ritrove.
Per leggervi entro mentre spirto 'l move.
7. Ratto per man d'amor.
Rapto d'un altra man.
14. Arte, ingegno, natura e' il ciel
(*hoc placet*).
Arte, amore e natura e 'l ciel..

Sonetto 163: L'*aura serena.*

2. Mormorando, a ferir nel volto vienme.
Va mormorando e per la fronte vienme.
5. E 'l bel viso veder ch'altri m'asconde,
Che sdegno e gelosia celato tienme.
E veggio quel che gelosia nasconde.
al. *E veder quel che talor mi s'asconde,*
vel *E veder quel che sì spesso s'asconde.*
E veder quel che spesso altri m'asconde.

(*Hoc magis placet.* E sopra quello del testo: *Hoc per placet*).

O disdegno amoroso chiuso tienme.
7. E le chiome or avvolte in perle e' n gemme.
Le chiome oggi raccolte in perle e gemme.
9. Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccoglie con sì leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente.
Forsele il tempo po' in più saldi nodi
E strinse il cor d'un laccio sì possente
Che morte sola fia ch'indi lo snodi.
Le quali ella spargea e spirti tali
Vidi, e tai nodi ch' io ritorno a l' esca
E s' io v' aggiungo, fiami 'l fuggir tardo.
Bisognami a scampar non arme anzi (ali,
Che 'n ogni modo par che 'l mio mal cre-(sca,
E da lunge mi struggo, e dappresso ardo.
vel *Quand' ella li spargea con spirti tali*
E con tai lacci, ch'ancor torno a l' esca,
E s' io v' aggiungo fiami 'l fuggir tardo.
Io chiederei a scampar non armi anzi (ali,
Ma in ogni modo par che 'l mio mal cre-(sca,
Che da lunge mi struggo e dappresso ardo.

Sonetto 164: *L' aura celeste.*

1. L'aura celeste che 'n quel verde lauro
Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo
Ed a me pose con dolce giogo al collo.
L' aura amorosa in quel bel verde lauro,
Prima ove Amor nel cor percosse Apollo
Dove a me pose un dolce giogo al collo.
vel *Poscia a me pose.*
5. Può quelli in me che nel gran vecchio (mauro
E fu in me tal qual nel.
7. Nè posso dal bel nodo omai dar crollo
Gli occhi e le chiome diermi orribil crollo.
vel *E sentii dalle chiome orribil crollo.*
vel *Non posso dal bel laccio ormai dar crollo.*
10. Che sì soavemente lega e stringe.
Di che un soave spirto mi distringe.
vel *Di che un spirto gentil mi lega e stringe.*
Spargendole or su questo or su quel armo.
vel *Spargendole sul manco, or sul destro (armo.*
12. L'ombra sua sola fa 'l mio cor un ghiac-(cio.
Che pur l'ombra da lunge il cor fa un (ghiaccio.
vel *Pur la sua ombra fa il mio core un (ghiaccio.*
13. E di bianca paura il viso tinge.
Paura estrema il volto mi dipinge.
vel *E 'l collo di color nuovo dipinge.*
al. E di paura il volto. — vel *E di fredda (paura.*

Sonetto 166: *O bella man.*

3. Man ov'ogni arte e tutti loro studi.
Ov' arte, ingegno e tutti loro studi.
9. Candido, leggiadretto e caro guanto,
Che copria netto avorio e fresche rose
Chi vide al mondo mai sì belle spoglie?
Bianco, soave, caro e dolce guanto,
Che copria fresca neve e vive rose
Beato me di sì leggiadra spoglia.
13. O incostanza dell' umane cose!
O rota e volver de l'umane cose!
vel *Rapido volver*
14. Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne (spoglie.
Ecco 'l mio sol che pur questo mi toglie.
vel *Ecco chi pur di questo mi dispoglia.*

Nell' Autografo, sopra questo sonetto, si legge: 1368. *Maij* 19. *Veneris nocte concub. insomnes diu, tandem surgo, et occurrit hic vetustissimus ante XXV annos.*

Sonetto 176: *Voglia mi sprona.*

12. Ove soavemente il cor m' invesca.
Mille trecento ventisette appunto
Su l' ora prima il dì sesto d' aprile
Nel labirinto entrai; nè veggio ond' esca.
Soave onesto ragionar m' invesca.
alias *Animo antiquo in nova età m'invesca.*
E l' angelica voce dolce umile
alias *E 'l dolce ragionar con voce umile*
vel *E 'l parlar dolce accorto onesto umile.*
Lasso me, presi insieme l' amo e l' esca.
Vel quod magis places:
Nel labirinto entrai nè veggio ond' esca.

A questo sonetto nell' Autografo della Vaticana si legge: *Mirum. hoc cancellatum, et damnatum per multos annos, casu relegens absolui et transcrip. in ord. statim non obst.* 1361. *Junij* 22, *hora* 23. *Veneris. pauc. postea die* 27 *in vesperis mutavi: sive idem hoc erit.*

FINE.

INDICE

FINITO DI STAMPARE OGGI 3 GIUGNO MDCCCLXXIV NELLA TIPOGRAFIA GRIMALDO E C. IN VENEZIA, REGNANDO VITTORIO EMANUELE II.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

col. 33. nota 6 *ter*: (M, Aa) . . *leggasi* (M, Bb).
» 112. verso 37 : presente il sommo » presente al sommo.
» 92. nota 126, ... » Il 45 del Sem. di Padova, Chebbeno almen al.

A questa nota si aggiungono:

Il 109 (W) del Sem. di Pad., Chebero al mondo il.
Il 457 del capit. di Verona, Chebbono al mondo il.
Il Marciano 277 (L), Ch' ebbino a meno de natura il.
La stampa 1470, Ch' ebbono almeno a.
La stampa 1492, Ch' ebber non meno il.

col. 78 nota 149 *bis* ai mss. Z, W, Bb, *aggiungasi* il ms. Aa.


3 2044 009 726 985

